

IL
DUOMO DI TERAMO

STORIA E DESCRIZIONE

CORREDATE

DI DOCUMENTI E DI XIX TAVOLE FOTOTIPICHE

PER

FRANCESCO SAVINI



ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

—
1900



ALL' AMICO

DON BERARDO MEZUCELLI

ARCIDIACONO APRUTINO

A voi, capo del Capitolo, che officia la cattedrale teramana, va degnamente consacrato il libro, che ne tratta; a voi, amico mio antico e provato, che nelle sventure, e specialmente nella massima, avete, con la parola alta e benevola, lenito il mio dolore insanabile, questo scritto giustamente s' indirizza.

Accoglietelo dunque con sensi benigni, come io ve l'offro con animo pronto e grato.

La nostra cattedrale, senza essere certo una di quelle celebri e magnifiche, di cui va ricca l'Italia, desta, oltre il naturale interesse locale, anche quello dello storico e dell'artista. Non è per fermo l'interno, rifatto barocco e, quel che è peggio, a danno dell'antico, che merita studio e neppure attenzione; sibbene quello, che, particolarmente all'esterno, oggi tuttora del vecchio avanza. In esso niuno può negare che la forma architettonica, la porta maggiore principalmente ed il campanile, non abbiano a porgere un tema degno agli studiosi dell'arte; e difatti, specialmente la facciata ha mosso scrittori nostrani e forestieri, anche in opere generali d'architettura, a darne descrizioni ampie e minute; come si vedrà anche in questo scritto.

La nostra chiesa inoltre, nel suo svolgimento costruttivo, mostra tanta varietà di stili e insieme tanta armonia

nella loro unione, da valere senza dubbio uno studio particolare. Ed in siffatta diversità e con tanta copia di artistiche e storiche interpretazioni, che i moderni studi su quegli stili ci forniscono, ho tentato anch'io di scoprire nel nostro edificio i caratteri di quelle varie maniere, il tempo ed il modo, onde vi si sono succedute. Ho dato nel segno? Ciò vedrà chi legge.

Che vi dirò poi della parte storica, propriamente detta, di questo lavoro, ossia del racconto degli avvenimenti del duomo aprutino? Questi, per verità, non escono dalla cerchia dei fatti locali; ma la loro esposizione non può andar disgiunta dalla descrizione materiale del tempio; ed io mi son quindi studiato di narrarli accuratamente, anche con la scorta di nuove notizie, di nuove particolarità attinte a' nostri archivi, confortandole inoltre col corredo di originali ed inediti documenti, non che di epigrafi perdute o tuttora esistenti. Un buon dato di tavole fototipiche, del Danesi di Roma e del Bassani di Milano, delle parti più notevoli del tempio e di quelle per me scoperte e poi ridate alle tenebre primitive, servirà a dare maggior lume alle artistiche descrizioni contenute nel testo.

Certo questo scritto, inteso a conseguire tutti questi fini, non avrà toccato interamente la mèta; ma la diligenza, che vi ho posto, e l'amore, che l'ha ispirato, varranno, se non a soddisfare tutte le esigenze critiche moderne, ad appagarne almeno quella parte, la quale possa ottenergli un'occhiata benigna dagli amici eletti, che, come voi, hanno serbato costante ed immutato affetto per l'autore.

Teramo, 2 marzo 1900.



A) Parte storica generale.

SOMMARIO: 1. Suo sito e preesistenza dubbia di un tempio gentile. — 2. Ipotesi di una chiesa pur preesistente. — 3. Costruzione dell'attuale cattedrale nella seconda metà del secolo XII. — 4. Traslazioni del corpo di San Berardo, forma e titolo del Duomo nei secoli XII e XIII. — 5. Ingrandimento suo nel 1332. — 6. Suo stato e descrizione nel secolo XV. — 7. Modificazioni ed abbattimenti nel 1566. — 8. Ornamenti proposti, ma non eseguiti, nel secolo XVII. — 9. Intitolazione del Duomo alla Vergine Assunta. — 10. Ricostruzione barocca del medesimo nel 1739.

1. Abbiamo, non ha molto, in uno scritto speciale,¹ trattato dell'antica cattedrale teramana, ora esistente solo in piccola parte e con diversa destinazione. Ne segue quindi l'opportunità di tener discorso della nuova, che è tutta in piedi e serve ancora al suo scopo originario. Eccoci dunque a ragionarne nel modo migliore che sappiamo.

E incominciando dal suo lato storico, entriamo qui a dire sul luogo ov'essa sorse; onde vedere, se altro monumento ivi precedesse l'attuale costruzione. Il celebre umanista Campano, vescovo di Teramo, e uno de' primi nel secolo XV a parlare storicamente delle cose nostre, nella lettera descrittiva della sua sede al cardinale Iacopo degli Ammanati,² scrive appunto che questa nostra chiesa fosse

¹ FR. SAVINI, *S. Maria Aprutiensis o l'antica cattedrale di Teramo*, Studio storico-artistico, con otto fototipie, Roma, Forzani, 1898.

² CAMPAN., *Epist.*, lib. IV, epist. I, Lipsiae, 1707.

già « monumentum praeterea Iunoni Lucinae institutum ». Ciò dovette egli argomentare dal titolo latino ASILVM IVNONI riferito dal Muzii¹ com'esistente nel *solare* (soglia?) presso la porta della cattedrale e supplito da lui col SACRVM. Tale lapide, che noi riportiamo nella nostra appendice epigrafica (n. 1), è pure dal Brunetti, autore del secolo XVII, posta nel pavimento della stessa chiesa:² essa andò pur troppo perduta nella malaugurata ricostruzione del 1739. Il Muzii anch'egli suppone che nella nave inferiore fosse esistito un tempio di Giunone, il quale, egli soggiunge, « quanto sia « stato magnifico, e superbo, ne fanno fede il mosaico, l'« strico (pavimento?), e le grosse scannellate, sfogliate e ben « intagliate colonne antiche di marmo che in essa (cattedrale) sono ».³ Noi non sapremmo oggi indicare simili colonne, giacchè, da una parte i saggi da noi fatti entro gli attuali pilastri, che il Palma narra ricovrire le suddette colonne, non ce le hanno affatto mostrato, dall'altra gli avanzi di colonne oggi esistenti, come quelle del ciborio, della canonica (tav. X), della pila dell'acqua santa, della porta occidentale, e dell'altro frammento (tav. VIII), sono di fattura prettamente medioevale. Solo il capitello corinzio di marmo, dell'arte romana decadente, ora nella porta della sagrestia, potrebbe far pensare alle colonne del Muzii. Ma basta ciò? Nondimeno il Palma, tanto storico valente, quanto ignaro della storia dell'arte, si basa certo su questa notizia del Muzii, allorchè scrive:⁴ « E veramente l'antichità del colonnato « ed altri frammenti d'iscrizioni esistenti nell'anzidetto pavimento, riferiti dal Brunetti, indicano che un tempio dei « Gentili fossesi convertito in Chiesa ne' primi tempi della « Cristiana libertà ». In quanto al valore di questo secondo argomento a pro della preesistenza di un tempio romano,

¹ MUZII, *St. di Teramo* (pubbl. per cura del can. prof. Pannella, Teramo, 1893), dial. I.

² FR. SAVINI, *Invent. analit. dei mss. di Francesco Brunetti*, Napoli, 1898, doc. n. 27 a pag. 21, ~~ove~~, per errore, invece del pavimento, della Cattedrale, si cita l'ora diruta chiesa di S. Lorenzo in Teramo.

³ MUZII, op. e loc. cit.

⁴ PALMA, *St. di Teramo*, vol. I, p. 124 (2^a ediz.).

diremo subito che le iscrizioni riferite dal Brunetti, come da lui viste nel pavimento del Duomo, sono soltanto quattro e, tranne quella qui sopra da noi ripetuta e allusiva a Giunone, non riguardano affatto l'esistenza di simile tempio;¹ e neppure giova a tale intento l'ultima frase del Brunetti, che chiude la serie dei titoli della cattedrale « cum pluribus aliis lapidibus sic fragmentatis »; giacchè, e queste noi ignoriamo, e il Brunetti non avendole trascritte, dobbiamo supporle di insufficiente valore epigrafico. Del resto che alla chiesa cristiana sia preesistito un tempio gentile è opinione comune fra i nostri storici, sia poi esso stato dedicato a questa o a quella divinità. Difatti il Fabrizio² crede questa Apollo: « cuius Apollinis Templum aiunt ibi fuisse, ubi nunc est Ecclesia Cathedralis, S. Maria Maior nuncupata ». Anche il Delfico³ accede a questa opinione, quando dice che i vari simulacri di leoni, che si vedevano nella piazza, ornassero un giorno questo tempio di Apollo.

Ora ognuno che osservi bene simili leoni, i quali in gran parte restano ancora ad ornar la scalinata del Duomo, li trova di maniera medioevale, e, quel che è meglio, scorge sul loro dosso le basi di colonne che, come vedremo più innanzi (§ 64-*i*), fregiarono la facciata eretta dal vescovo Guido nel secolo XII. Noteremo inoltre che, per quanto i nostri credano alla preesistenza di tal gentile edificio, pur non vanno d'accordo sul titolo e sul luogo di esso: difatti il Riccanale, cronista di poco valore peraltro, pone il tempio di Giunone presso la non più esistente chiesa di S. Stefano,⁴ quanto è dire in un punto opposto della città.

Tutto ciò considerato, noi abbiamo qui il diritto di con-

¹ BRUNETTI, *Invent. cit.*; ove difatti al fasc. 27 si riportano i quattro suddetti titoli latini: 63^a (n. 5117 del C. L. I.) POMPONIAE-HILARAE - 64^a ASILVM [IVN]ONI - 65^a (5133) L. PASVS - 66^a (5095) Q. C. C.

² PRINCIPIO FABRIZII, *Allusioni, imprese, ecc. sulla vita, ecc. di Gregorio XIII ecc.*, lib. VI, Roma, Grassi, 1588, a p. 174.

³ G. B. DELFICO, *Dell'Interamnia Pretuzia*, Napoli, 1812.

⁴ CARLO RICCANALI, *Topografia*, opera smarrita e citata dal GIORDANI, *Mem. stor. di Teramo*, mss. del secolo XVIII.

chiudere, che nè pei titoli latini addotti, nè per le ragioni di natura architettonica e neppure per l'accordo che manca fra gli scrittori, si può affatto affermare la preesistenza di un tempio pagano. E neppure il citato titolo *ASILVM IVNONI* potrebbe dar luogo a qualche simile ipotesi, giacchè esso esisteva sul pavimento come un mero materiale di costruzione, e chi sa donde provenuto. Invece, per fornire esso un buono argomento alla suddetta esistenza, avrebbe dovuto stare originariamente fisso sul luogo, ove il Brunetti e il Muzii lo videro.¹

Da ultimo, per compiere la cronaca di tali classici frammenti diremo, che essi scomparvero del tutto, ad eccezione di un trofeo tuttora visibile alla base interna del campanile, e del cennato capitello corinzio, nella fatale ricostruzione del 1739.

2. Abbandoniamo noi dunque la troppo vaga ipotesi al libero giudizio del lettore e fermiamoci qui piuttosto su di un'altra notizia fornitaci dal Muzii. Egli narra che, dopo l'incendio della città e dell'antica cattedrale, la nuova fu posta in un' « altra chiesa » rimasta in parte salva e fatta perciò « con celerità possibile et al meglio si poté racco-
« modare et ornare ». ² Tale notizia, ripetuta senza esser discussa, dall'Antinori³ e dal Palma,⁴ non è neppure sicura, giacchè nè il Muzii, nè i suoi seguaci ne adducono alcuna prova: anzi, siccome vedremo nel seguente paragrafo, vi sono documenti coevi dimostranti che la nuova cattedrale fu eretta dalle fondamenta. Sicchè siamo costretti a porre anche siffatta notizia nel campo delle ipotesi.

3. Ma veniamo una buona volta alle notizie positive del nuovo edificio. Queste si contengono nella leggenda della

¹ Un caso analogo (un'antica base con allegorie erculee, ora sostegno del fonte battesimale nel Duomo di Chieti), ha fatto dire con eguale fondamento, al BARONCINI (*De Metropoli Teate, ecc.*), che quella chiesa fosse già un tempio dedicato ad Ercole.

² MUZII, op. cit., dial. II.

³ ANTINORI, *Mem. stor. sui vesc. di Teramo* ad an. 1154 (bibl. Prov. in Aquila, mss.).

⁴ PALMA, op. ed ediz. cit., pp. 308 e 320.

vita di san Berardo, più volte stampata¹ e, giusta il Palma,² stesa in quel secolo XII. Ivi si narra che il vescovo aprutino « Guido videns ipsam Ecclesiam (cioè l'antica cattedrale) ad statum suum pristinum post tam gravem ruinam « (della città distrutta dal conte di Loretello intorno alla « metà del secolo XII) reduci non posse, aliam centum fere « passibus a priori distantem inchoavit ». Questa parola *inchoavit* a noi pare dimostrar chiaramente una costruzione del tutto nuova e dai principii, ossia dalle fondamenta.

E invero l'Ughelli,³ più accorto in ciò degli altri scrittori, e poggiandosi, noi crediamo, sulla citata leggenda assai qui autorevole, scrive che Guido « a fundamentis aedificare « caeperat » la nuova cattedrale. E certo ad un narratore per quanto coscienzioso, come il Muzii, ma tardo, deve andare innanzi un altro contemporaneo ai fatti, quale lo scrittore della leggenda. Ma, per esaurire in tutto qui la materia, noteremo, che chi osserva attentamente l'attuale prospetto del Duomo teramano, vi scorge le tracce di un'antecedente edificazione. Ora ciò, che a prima vista parrebbe una prova dell'asserzione del Muzii, mostra invece la primitiva costruzione di Guido nel secolo XII, a cui poi più tardi, nel secolo XIV, siccome vedremo nella parte descrittiva (§ 63), fu sovrapposta l'opera del vescovo Arcioni, la quale, come ivi altresì diremo, legossi alla cupola già innalzata da Guido. Ma, tornando all'opera di costui per fissarne l'epoca, noteremo che l'Antinori la stabilisce nell'anno 1158,⁴ senza però accennare alla fonte di tal novella. Ma, certo, se questo non è l'anno preciso di tale erezione, vi si accosta di molto; perocchè, se l'incendio della città e della sua vecchia cattedrale seguì, come prova sufficientemente il Palma,⁵ nel 1156, e se la nuova

¹ *Vita S. Berardi*, ecc., Venezia, Rampazeti, 1601; Ascoli, Salvioni, 1631; e nel PALMA, op. cit., vol. I, pp. 257-262.

² PALMA, op. cit., vol. I, p. 262.

³ UGHELLI, *Italia sacra*, in *Aprutin*.

⁴ ANTINORI, op. cit., ad an. 1158.

⁵ PALMA, op. cit., vol. I, p. 314.

chiesa fu, come tutto fa credere, innalzata subito dopo; il tempo assegnatole dall'Antinori appare assai probabile.

4. Ma passiamo alle successive vicende del nuovo tempio. Se ne parla subito nel 1170, quando e il Muzii¹ e l'Ughelli² segnano la morte del vescovo Guidó II, il quale fu, scrive quest'ultimo, « non sine populorum lacrymis in « Cathedrali humatus, quam a fundamentis aedificare cae- « perat ». Poco stante, cioè intorno al 1174, l'occasione del trasferimento del corpo di San Berardo dalla vecchia alla nuova cattedrale, compiuto dal vescovo Attone, ci richiama alla forma della medesima in quegli anni. La suddetta leggenda della vita di San Berardo, narrandoci di quel trasferimento, scrive che Attone « versus solis occasum a « septentrionali parte, iuxta sinistrum angulum venerabi- « liter recondidit » le sacre ossa. E il Muzii³ così descrive tal luogo: « era sotto l'arco tra l'altar maggiore e la sa- « grestia vecchia »; avvertendo insieme, che « la nave su- « periore della Cathedrala a quel tempo non era edificata « e la Chiesa veniva a finire verso occidente con un muro « a lato alla seppoltura di questo Santo; il qual muro ti- « rava dritto sopra l'altar maggiore fin'all'altra parte della « Chiesa », ossia, come spiega il Palma,⁴ « in cornu Epi- « stolae dell'Altar maggiore, vale a dire sotto le scale, le « quali dividono la nave inferiore dalla superiore (aggiunta « più tardi), ossia vicino la Torre ». Altre due traslazioni seguirono nel 1268 e nel 1284; la prima per le guerre fra le fazioni angioina e sveva dalla nuova alla vecchia cattedrale, ridotta già alla chiesetta di S. Getulio, e la seconda da questa al nuovo Duomo) e di tale ultima parlava l'ora smarrito necrologio, ponendola, giusta il Muzii, agli 8 di maggio.⁵ Intanto è utile qui dire che il titolo della nuova cattedrale, come appunto della vecchia, è stato sempre di S. Maria; e così difatti la vediamo chiamata

¹ MUZII, op. e loc. cit.

² UGHELLI, op. e loc. cit.

³ MUZII, op. e loc. cit.

⁴ PALMA, op. cit., vol. I, p. 323.

⁵ MUZII, op. e loc. cit.

nel 1327 in un patto fra Teramani e Montoriesi riferito in sunto dall'Antinori¹ e su costui da noi altrove pubblicato.²

5. Ed ora veniamo ad una delle più importanti fasi storiche del nostro tempio, alla ricostruzione, cioè, della facciata, e al prolungamento occidentale compiti dal vescovo Arcioni nel 1332. L'iscrizione di tale anno apposta nell'architrave della porta maggiore e da noi riferita nell'appendice epigrafica (n. 3) e la concorde narrazione degli storici ci assicurano di tanto. Noi al proprio luogo (§§ 63 e 64) descriveremo il tutto e intanto diremo, che il Muzii³ narra, come quel vescovo aggiunse alla costruzione guidiana la nave superiore pure spartita in tre navate col pavimento più alto e a cui si accede mercé sei gradini dalla nave, che da allora si disse inferiore. La nuova parte non infilò con la sottostante e declina ancor oggi verso settentrione, di che si arrecano varie ragioni. Il Palma pensa⁴ ciò derivasse « da svista dell'Architetto o da errore dei muratori, o dal rispetto che ebbesi all'antico Cimiterio », che era, come vedremo (§ 51), a mezzogiorno della chiesa. Altri potrebbe addurre il motivo che si propone per tante chiese romaniche ed archiacute, specie nel Settentrione, similmente inclinate; e noi stessi, che lo abbiamo veduto, possiamo citare l'esempio della cattedrale di Coira ne' Grigioni, nella quale la parte superiore ha appunto la stessa irregolarità della nostra: il motivo si è l'allegoria del Crocifisso, che reclina il capo sulla sinistra spalla. Vogliamo qui soggiungere che tale tradizione è stata pure posta innanzi per ispiegare l'inclinazione del ciborio del S. Ambrogio in Milano, ma il Cattaneo⁵ rigetta simile ipotesi, perchè quello *strano costume*, com'ei lo chiama, cominciò intorno all'anno 1100, e suppone nel fatto di Milano, che, non essendosi potuto, per ragioni ora ignote, orientare la

¹ ANTINORI, *Mem. mss. di Teramo* (nella bibl. Aquilana) ad an. 1327.

² FR. SAVINI, *Il comune teramano*, Roma, 1894, cap. X, § 16.

³ MUZII, op. e loc. cit.

⁴ PALMA, op. cit., vol. II, p. 85.

⁵ CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille*, Venezia, 1889, p. 208.

basilica, come le leggi liturgiche d'allora (secolo IV) prescrivevano, Sant'Ambrogio avesse voluto orientale almeno l'altare. Per l'aggiunta arcioniana non vale però tale argomentazione, perchè essa fu edificata appunto dopo il 1100: nondimeno nulla vieterebbe di pensare che una causa occasionale, come quella supposta dal Palma, fosse seguita pel fatto nostro. In ogni modo, o liturgico od occasionale sia stato il motivo, di che lasciamo sentenziare il lettore, l'inconveniente è visibile tuttora, nè le varie successive modificazioni subite dal nostro edificio hanno potuto rimuoverlo. Ma l'Arcioni eresse altresì una nuova cappella; quella della Natività addossata alla nave dell'epistola, come già indicava una lapide in esametri latini riportata dal Muzii,¹ dall'Ughelli² e dall'Antinori³ ed anche da noi nell'appendice epigrafica (n. 5): la destinò a sepolcro de' vescovi, ed egli stesso vi volle esser seppellito, sotto un epitafio pur riferito dal Muzii⁴ e dal Palma⁵ ed infine nella suddetta nostra appendice (n. 4) e che recava l'anno della morte, nel 1355. La cappella andò tutta sossopra nel 1788, allorché cioè il vescovo Pirelli la ricostruì, ma in modo che niuna traccia della vecchia, nè dentro, nè fuori, appare a chi, anche diligentemente, la osservi, e l'assegnò alla custodia del SS. Sacramento.

Se non che l'opera, che ha tramandato ai posteri il nome di Arcioni, non fu da lui, almeno interamente, compiuta. Difatti un testamento rogato alcuni anni dopo la morte del medesimo, cioè ai 10 di giugno del 1362, tuttora esistente e da noi altrove pubblicato in sunto,⁶ ci mostra che Rita, figlia del fu Gualtieri e moglie di Ser Savino (*Sir Sabini*) di Teramo, lega dieci soldi per l'edificazione della cattedrale, « in opere Ecclesie Aprutine ».

¹ MUZII, op. e loc. cit.

² UGHELLI, op. e loc. cit.

³ ANTINORI, *Vesc. di Teramo*, ms. ad an. 1355.

⁴ MUZII, op. e loc. cit.

⁵ PALMA, op. cit., vol. II, p. 106.

⁶ FR. SAVINI, *Inventario delle pergamene dell'archivio di S. Giovanni in Teramo* (Aquila, 1898), n. 45, p. 20.

6. Non v'ha alcuna ragione, nè dal lato delle locali notizie nostre, nè da quello della storia dell'arte, per credere mutata, almeno notabilmente, la forma del nostro tempio dopo l'aggiunta arcioniana, e fino al 1475; anno in cui press'a poco il vescovo Campano scrisse la nota lettera intorno la sua città episcopale.¹ Quindi noi qui, traducendo la sua descrizione della cattedrale teramana in quell'epoca, stimiamo conoscere lo stato della medesima per effetto del restauro del secolo antecedente. « In mezzo alla città », dice egli dunque, « sorge la chiesa principale sacra alla Vergine Madre, di cui la base è costrutta in pietra, mentre la parte soprastante è fatta a mattoni. La cupola ha un'assai elegante coovertura e le navi laterali, che pel molto distendersi appaiono basse, sono cooverte di tavole e di tegoli. Vi sono tre porte di marmo intagliate: una volge ad oriente, l'altra ad occidente e la terza a settentrione: le scale, che menano a queste porte, sporgono e s'innalzano per lungo tratto. La cupola si erge nel mezzo della chiesa e torreggia sull'altare maggiore; sicchè paiono al riguardante tante le chiese, quanti sono i lati del tempio ».² Il Palma poi, che ognuno conosce per istorico esatto e coscienzioso, compie a sua volta la descrizione del Campano nel seguente modo: « Avanti che Monsig. Arcioni prolungasse verso ponente la Chiesa a destra dell'altare maggiore, ov'era il Cappellone di S. Berardo, era il Coro. A sinistra ove attualmente è l'Organo, era la Sagrestia, denominata *vecchia*, da che nel 1594 fu compiuta la Sa-

¹ Il PALMA (*Storia*, vol. II, pp. 232, 242 e 243) mostra con documenti la dimora del Campano in Teramo dal 1474 al 1475.

² CAMPANI *Epist.*, lib. IV, epist. I: « Media urbe prominēt templum maximum, Virgini Matri sacrum. Eius basis tota silicea est, reliqua molis lateritiis tollitur. Conus templi testudine perelegantī fastigiatur. Alae porrectius illae quidem, sed tamen subductius patent, materia tegulisque contactae. Fores tergeminae marmore expoliuntur, quarum unae recipiunt orientem solem, alterae ostendunt occidentem, tertiae verguntur ad septentrionem; quae spectantur prae foribus scalae marmoreae tractu longo porriguntur et surgunt. Conus medio imminet templo, despicitque altare ad perpendicularum; ut tot templa, quot templi latera esse videantur ».

« *grestia nuova*. Delle tre porte indicate dal Campano ne « rimane una sola, cioè l'orientale ». ¹ Pur fra le vicende della cattedrale in questo secolo xv debbe notarsi il sacco patito delle sue suppellettili nel 1416, di cui perciò diremo nella parte riservata ai mobili preziosi (§ 37). Intanto è notevole, che in questo scorcio di secolo, in cui trionfavano l'umanismo e il classico linguaggio, la nostra chiesa continuasse a chiamarsi, con frase medioevale e di bassa latinità, *S. Maria de Aprutin*, ² come dimostra un inventario dei 26 di dicembre del 1482 degli argenti da essa posseduti, e de' quali parleremo pur nella succitata parte (§ 38). Ciò mostra da un lato la costanza delle tradizioni ecclesiastiche, e dall'altro quel *de Aprutin* prova chiaramente, a parer nostro, che l'antico nome di Teramo era nell'alto medio evo *Aprutium*.

7. Entriamo ora nel secolo xvi, che fu sì fiero nemico del sublime stile religioso del medio evo e che volle anche fra noi, che procedevamo più lenti nella via dell'arte, dare i suoi colpi alla ormai vecchia compagine del Duomo. Ne abbiamo le prime novelle nel 1566, allorquando il vescovo Giacomo Silvorii-Piccolomini, reduce dal Concilio di Trento, ove s'era fatto notare usando il raro privilegio della messa armata, ³ ordinò che il Duomo fosse sgomberato dagli altari, in verità, siccome vedremo (§ 22), assai allora numerosi, e dalle tombe. Il Muzii ⁴ difatti ci narra che il prelato, obbedendo agli ordini di quel Concilio, fece nel 1566 togliere dai pavimenti della cattedrale e di altre chiese della città i sepolcri, « nelle cui coperte erano intagliati i ritratti d'huomini armati di tutt'arme co' i nomi « di ciascuno e tempo della lor morte »; e ciò con quanto danno dell'arte è della storia ognuno intende. Ma egli non eseguì soltanto gli ordini conciliari, sibbene volle anche,

¹ PALMA, op. cit., vol. II, p. 251. V. più innanzi il nostro § 36.

² Il PALMA (op. cit., vol. II, cap. LVI in fine) legge *de Aprutio*, ma il codice ha veramente *de Aprutin*, come noi trascriviamo nel riportarlo in fine fra i documenti (n. I).

³ SFORZA PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*.

⁴ MUZZI, op. cit., dial. III.

seguendo i gusti del tempo, alterare l'antica forma della sua chiesa, come ci prova un documento coevo dell'archivio vescovile ¹ citato dal Palma. ² « Volendo », ivi si legge, « ridurre la sua Ecclesia ad miglior forma fece buttare « per terra la cappella di S. Berardo, dove era ancora il « suo Corpo, cappella di gran valuta e facta con grande « spesa », e la quale esisteva nel luogo da noi testè descritto (§ 4). Egli poi nella cripta, o grotta, che descriveremo più innanzi (§ 30), trasferì le ossa del protettore e nello stesso altare ov'erano e ch'egli vi fece trasportare dall'abbattuta cappella.

Al restauro del Silverii-Piccolomini, che morì nel 1581, ³ allude certo il Muzii, allorchè, parlando ⁴ dei marmi iscritti romani murati nel Duomo, narra che furono trovati « nell'anno 1578 nel ragguagliare, raccomandare e rimatonare « detta nave (superiore) »; « al tempo » dice altrove, ⁵ « che « per abbellir e slargar la Chiesa furono guaste tutte le « Cappelle antiche ». Da tutto ciò si deve argomentare, crediamo noi, che il raffazzonamento del Duomo fatto da questo vescovo fu, certo, non distruttivo, come quello di un suo successore nel secolo XVIII, ma assai notevole.

8. Un'altra opera, non sappiamo con sicurezza se di restauro, doveva subire il Duomo nel seguente secolo XVII: ma se tale fosse stata, certo essa sarebbe riuscita di nocumento alla forma primitiva dell'edifizio, in quel secolo, in cui tanto prevaleva lo stile barocco. Il milanese Visconti, assai generoso e caritatevole, come lo mostra l'Ughelli, ⁶ voleva dunque assegnare alla sua chiesa teramana una notevole somma, il Palma, che narra la cosa, ⁷ non dice a quale scopo preciso. Se non che quel vescovo, morto nel 1638, disgustato della città, che gli negò il consenso

¹ Arch. vesc. di Teramo, processo benefic., n. 452.

² PALMA, op. cit., vol. III, p. 69.

³ UGHELLI, *Italia sacra*, in *Aprutin*.

⁴ MUZZI, op. cit., dial. I.

⁵ MUZZI, op. cit., dial. III.

⁶ UGHELLI, *Italia sacra*, in *Aprutin*.

⁷ PALMA, op. cit., vol. III, p. 181.

per la costruzione di un cavalcavia fra il Duomo e l'episcopio, eretto poi nel secolo XVIII, spese quella somma nel « magnifico soffitto del tempio di S. Nicola, del suo ordine « (agostiniano) in Tolentino ». ¹ Ci duole non conoscere la natura dell'opera voluta dal munifico prelado per la sua chiesa, per poterne sicuramente giudicare: giacchè, se si fosse trattato di mutare, giusta il gusto del tempo, la forma dell'edificio, dovremmo deplorare quella munificenza; se invece il Visconti ne avesse rifatto il soffitto, come operò a Tolentino, ciò avrebbe giovato, anche adottando in esso il dominante barocchismo, alla futura esistenza della nostra cattedrale; Difatti vedremo che una delle cause del funesto restauro del 1739 fu probabilmente la cattiva condizione, in cui erano il tetto e il soffitto della medesima, e che tanto lamentava, siccome vedremo (§ 10), il Capitolo aprutino.

9. Abbiamo veduto poco innanzi (§ 6), che, fino al termine del secolo XV, la nostra cattedrale era dedicata alla Vergine: il che da antichissimo tempo, fin dal secolo IX cioè, seguiva anche per la vecchia ed abbandonata cattedrale, siccome altrove dimostrammo. ² Non sappiamo però sotto qual titolo fosse in essa venerata la Madonna; se dovessimo in ciò tener conto della plastica rappresentazione, che tuttora vedesi sulle due colonne estreme della porta maggiore, da una parte cioè la statua dell'angelo e dall'altra quella dell'Annunziata, come scorgesi nelle nostre tavole (tav. II) e descriviamo più innanzi (§ 64), noi stimeremmo tal titolo fosse appunto dell'Annunziata. In ogni modo c'è noto che fin del secolo XVII la nostra chiesa, come ha l'Ughelli, ³ è consacrata all'Assunta.

10. Ma l'ultima ora pel nostro venerabile monumento, ancor ricco delle preziose decorazioni interne dei secoli XII e XIV, stava per suonare.

Già al principio del seguente secolo XVIII se ne aveano i primi segni in que' lamenti, che, sebbene diretti a di-

¹ PALMA, op. e loc. cit.

² FR. SAVINI, *S. Maria Aprutiensis*, ecc., § 3.

³ UGHELLI, op. e loc. cit.

verso scopo, come vedremo, facevansi per l'uno o per l'altro inconveniente sentiti fra quelle vecchie mura. Difatti i canonici aprutini, desiderando in quel tempo di sedere in coro con l'*alternativa*, ossia per metà di essi in una settimana e per metà in un'altra, si rivolsero nel 1738, proprio l'anno innanzi al principio della ricostruzione, alla Congregazione del Concilio in Roma, adducendo, fra le altre ragioni, la seguente: « sopra tutti patiscono (pel clima freddo « ed umido di Teramo) i Signori Canonici della Cattedrale « che officiano in una Chiesa, con una nave bassa, pro- « fonda, e a solo tetto coperta ». L'Antinori ¹ riferisce tale notizia da una raccolta di decisioni di detta Congregazione ² ed il Palma dall'archivio capitolare. ³ Ora noi supponiamo, è un'ipotesi e non altro, che appunto a tale sconcio volesse riparare con la sua munificenza, e certo nella maniera del tempo, il vescovo Visconti, quando un secolo innanzi destinava al Duomo i tesori, che profuse invece, come narriamo (§ 8), nel sontuoso soffitto della chiesa di S. Nicolò in Tolentino. In ogni modo è più che probabile che questa bassezza e profondità dell'interno della chiesa fossero una delle precipue ragioni, che mossero il vescovo Tommaso Alessio de' Rossi a imprendere nel 1739 il funesto rinnovamento. Egli, operoso e munifico, ma invaso dal gusto del tempo (del che perciò non gli si può far colpa), concepì l'idea, peraltro grandiosa, di rifar tutto l'interno della sua cattedrale, senza badare (come niuno allora se ne sarebbe dato pensiero) all'immenso danno, che ne avrebbero patito l'arte e la storia.

E a lui, forse anche mosso dalle predette ragioni, appena arrivato nella nuova sede, ne balenò tosto l'idea, e la volle inculcare al Capitolo. E difatti in un volume di risoluzioni del medesimo nel secolo XVIII ⁴ abbiamo rinvenuto la seguente deliberazione presa nella seduta dei 24 agosto del 1731. « Si fa sapere, ivi si legge, alle SS. VV. come

¹ ANTINORI, *Not. sui vescovi di Teramo*, mss., ad an. 1738.

² *Theas. resolut. S. Congr. Concil.*, tom. VIII, p. 11.

³ PALMA, op. cit., vol. IV, p. 94.

⁴ Arch. capit. di Teramo, vol. n. 50, p. 124.

« volendo Mons. Ill.mo nostro Vescovo rabbellire ed ador-
 « nare la nostra Chiesa. Catedrale secondo la perizia del-
 « architetto a tale effetto fatto venire qui, ¹ il quale havendo
 « considerato la struttura di detta Chiesa, è stato di senti-
 « mento di portare l'Altare maggiore, che al presente si
 « ritrova sotto l'arco superiore della Cuppola all'arco in-
 « feriore della medesima, e così facendosi, verrebbe a tras-
 « mutarsi ancora la sede vescovile nel lato verso dell'Or-
 « gano, ed il Pulpito trasportarlo alle Colonne di rimpetto
 « verso del Coro ² e così darsi il luogo al Presbiterio ed
 « agli altri che devono assistere alle pubbliche e solenne
 « funzioni ecclesiastiche.

« Inoltre ha considerato detto Architetto, che la nave
 « di sotto di detta Chiesa altro non possa farsi che ridurre
 « à qualche uniformità le colonne in essa situate con qual-
 « che abbellimento che possa farvisi, e nelle due navi la-
 « terali farsi ò le lamie finte e le soffitte. ³ E così in quella
 « di mezzo, secondo si giudicherà essere più espediente, e
 « per quello che spetta alla Grotta del nostro Glorioso S. Be-
 « rardo, mettersi l'Altare colla prospettiva avanti la porta,
 « ingrandire la porta sudetta, e farvisi ogni decoroso e
 « possibile abbellimento ».

Il Capitolo, considerando che tal progetto del vescovo
 « sia ben disposto non solo colla Perizia del Perito, ma
 « anche col suo vigilantissimo zelo, e superiore intelligenza,
 « si è risoluto *unanimi consensu, nemine etc.*, che si ese-
 « guisca la determinazione sudetta e quanto stimarà egli
 « stesso più espediente, à cui prestano tutto il loro con-
 « senso e a tale effetto potrà avvalersi di tutte le summe
 « di denaro, che sono nella Cassa di deposito e appresso
 « d'ogn'altro che perverranno per l'avvenire ecc. ».

Noi abbiamo qui trascritto nella sua integrità la riso-
 luzione capitolare, perchè essa riesce utilissima alla cono-
 scenza del primo proposito sulla ricostruzione della cattedrale.

¹ Non sappiamo quindi chi costui fosse e donde venisse.

² Il coro trovavasi allora ov'è adesso il cappellone di S. Berardo.

³ Cioè « o le vólte a canne o il soffitto di legno ».

drale teramana, il quale così risulta assai meno radicale di quello che fu poi nel 1739 messo in atto: e giova inoltre a conseguire un'idea più precisa e più chiara dello stato della chiesa immediatamente prima del suo rifacimento.

Ma narriamo l'avvenimento con le parole del Palma ¹ che, nato nel 1777, ne poté udire il racconto da testimoni di veduta. « Monsignor de' Rossi con solennità benedisse « e pose la prima pietra del nuovo fabbricato, nel dì 6 maggio 1739: ei personalmente accudì di poi alle operazioni « degli artieri: e il Capitolo, contribuir volendo alle spese, « accordò cento cinquanta ducati, e consentì alla vendita « di ventitrè libbre degli argenti acquistati nel 1724. Con- « sistè il rimodernamento nella ricostruzione de' muri la- « terali ² dell'antica Chiesa, giacchè la navata superiore e « la facciata di Arcioni si trovarono in buono stato; ond'è « che al gran difetto della stortura non fu porto rimedio: « nella sostituzione de' pilastri alle vecchie colonne, i pezzi « delle quali in parte andarono perduti, ed in parte rima- « sero seppelliti dentro i pilastri: nella chiusura della porta « piccola, sporgente alla piazza del Mercato: nella costru- « zione delle volte: nella rinnovazione del tetto, dell'into- « naco e del pavimento: nel trasferimento dell'altare mag- « giore verso la sommità ³ della Chiesa, alquanto al di fuori « dell'ultimo arco: nel ricalzamento del sotterraneo chia- « mato Grotta di S. Berardo: e nell'aggiunta di ben distri- « buiti lavori di stucco. Quanti vetusti monumenti venis- « sero distrutti in quell'occasione, nol so. So che una ce ne « rimane in quella Cappellina ecc. » di cui diamo qui in fine la fotopia (tav. IX) e che descriveremo più innanzi (§ 25). « Quelle povere basi », scrive in un altro luogo il Palma, ⁴ « fusti e capitelli che non rimasero ricalzati dal « fabbricato nuovo, giacquero lunga pezza ammucchiati,

¹ PALMA, op. cit., vol. III, p. 309, ove egli cita inoltre l'arch. capit. al n. 50.

² Solo però nella parte superiore al tetto delle case addossate a que' muri laterali, secondo mostriamo noi più avanti (§ 62 c).

³ Cioè: verso l'abside.

⁴ PALMA, op. cit., vol. I, p. 124.

« nella Piazza inferiore, finchè furono l'uno dopo l'altro ru-
 « bati, per essere alla rinfusa impiegati. I fusti meglio
 « conservati servirono per pietre da olio, e si riconoscono,
 « ne' magazzini di varie famiglie. Un solo con la sua base,
 « è rimasto in sito pubblico, ma spogliato dell'incannel-
 « latura a colpi di martello, cioè avanti il Convento dei
 « Cappuccini, e serve di base alla nuova Croce di ferro,
 « che ivi circa il 1778 fece ergere il P. Gesualdo da Teramo.
 « I marmi più fini, che adornavano la Chiesa, somministra-
 « rono il materiale del nuovo Altare maggiore », e, ag-
 giungiamo noi, ad ornare le pile dell'acqua santa nell'in-
 gresso principale e il pavimento dell'altare del Sacramento,
 che hanno le stesse tarsie adoperate nell'altare maggiore.
 La colonna, però spirale e figurata, come mostra un'altra
 nostra fototipia (tav. VIII), e che già sosteneva la croce del
 largo de' Cappuccini, serbasi oggi nel nostro Museo comu-
 nale e la sottoposta base scalpellata, come qui scrive il
 Palma, vedesi ora gettata in un angolo dell'orto del con-
 vento, oggi Orfanotrofio femminile. Essa però appare un
 mero fusto di colonna dell'altezza di centimetri 0.75 e del
 diametro di 0.78 ed ha a capo un guscio, certo fatto dopo
 per dargli l'aspetto di base. Nella sagrestia della Chiesa,
 già de' Cappuccini, si serba ancora il singolare capitello
 di questa colonna con in giro otto teste di cherubini. No-
 teremo frattanto che tutti que' danni, che tutta quella ro-
 vina ottennero non solo l'approvazione, ma il plauso de' can-
 onici e de' cittadini; giacchè, come ci ricorda di aver letto,
 il Rossi ebbe cura in prima di mandar da Roma il piano
 del rinnovamento al Capitolo e al Comune, i quali appro-
 varono pienamente ciò che in fine rispondeva al desiderio
 universale, non che al gusto del tempo. Durante la rico-
 struzione, ¹ diremo col Palma, ² « il Coro fu provvisoria-

¹ Tali ricostruzioni nel secolo scorso erano il generale desiderio ;
 e basti per noi l'esempio vicino della cattedrale di Chieti, la quale, se-
 condo narra il DE LAURENTIUS (*La chiesa cattedrale di Chieti*, Chieti,
 1899, p. 9), l'arcivescovo Brancia (1764-1770) « ricostrui, com'è attual-
 « mente ».

² PALMA, op. cit., vol. II, p. 251.

« mente fissato nella Cappella che ora dicesi del Sagramento: e vi durò fino... al 1747. In quel frattempo il « Sagramento consumavasi in una Cappella (oggi di S. Filomena) sulla sommità della Navata sinistra ». Le porte furono allora o chiuse o modificate; ma di ciò e di altre parti minori del tempio a miglior luogo, cioè a quello dei particolari (§ 36). Noteremo qui pure, che nel 1826 fu rimbianchito tutto l'interno del Duomo dal vescovo Pezzella, che, come vedremo (§ 21), modificò l'altare maggiore, apponendo nella cupola una sua memoria, da noi riferita nell'appendice epigrafica (n. 34). Un'altra scialbatura generale ebbero nel 1898 le interne pareti, ma senza... iscrizione.

B) Particolari dell'interno e loro storia.

SOMMARIO: 11. Antica cappella di S. Berardo demolita. — Cappella Paladini demolita. — 13. Cappella d'Angelo, pur distrutta. — 14. Cappella degli Albanesi, abbattuta e rifatta. — 15. Della Concezione, ora rinchiusa. — 16. Di S. Rocco, distrutta. — 17. Del Crocifisso, abolita e rialzata. — 18. Del Sacramento, oggi di S. Filomena. — 19. Cappellone di S. Berardo. — 20. Cappella della Natività, distrutta e riedificata pel Sacramento. — 21. Altare maggiore, abbattuto e ricostruito. — 22. I settanta altari minori distrutti. — 23. I tredici altari esistenti. — 24. Il battistero. — 25. Tabernacolo cinquecentista degli olii santi. — 26. Sepolcri distrutti dopo il Concilio di Trento. — 27. Tombe ed epitaffi esistenti. — 28. Tombe de' vescovi. — 29. Presbiterio antico e moderno. — 30. Cripta di S. Berardo, rinalzata nel 1739 e scavi fattivi nel 1898. — 31. Trono vescovile antico e moderno. — 32. Coro antico e moderno. — 33. Gli organi distrutti e l'attuale. — 34. Antica sagrestia, abbandonata nel 1594. — 35. L'attuale, cretta nel 1586. — 36. Porte antiche e moderne.

11. Esposti fin qui i casi storici generali del nostro Duomo, veniamo ora a quelli particolari delle singole parti del medesimo, interne prima, e poi in luogo più opportuno, esterne.

Incominceremo dalle cappelle, e, fra queste, dalla più antica o almeno da una delle più antiche, da quella cioè di S. Berardo, vescovo e protettore di Teramo, morto nel 1122. Le ossa di lui, dopo l'incendio della città e della maggior parte dell'antica cattedrale, seguito, come abbiamo veduto (§ 3), intorno al 1156, furono trasferite, per opera del vescovo Attone I, da quest'ultima alla nuova e riposte nel luogo così descritto dalla già citata leggenda della vita di quel Santo: « In qua (Ecclesia) versus solis occasum « a septentrionali parte, iuxta sinistrum angulum venerabiliter recondidit », cioè, spiega il Palma,¹ « in cornu

¹ PALMA, op. cit., vol. I, p. 323.

« *Epistolae* dell'Altare maggiore, vale a dire sotto le scale, « le quali dividono la nave inferiore dalla superiore (aggiunta più tardi) ossia vicino la Torre ». Il che seguito, a quanto narra l'Antinori, ¹ nel 1175, ci mostra che fino a questo tempo le ceneri del protettore della città erano rimaste nella parte superstite dell'antica cattedrale. Allora, e sino all'epoca del prolungamento arcioniano, là terminava la chiesa e quindi addossata al muro finale è uopo supporre la cappella di S. Berardo, come si deve credere spostata di là per cagione di quella giunta nel del secolo XIV. Difatti il Muzii ² la dice posta intorno la metà secolo XVI « sotto l'arco della sagrestia vecchia contigua e chiusa con « ferrata ». Or siccome vedremo (§ 34), che la vecchia sagrestia esisteva ove adesso è l'organo e appoggiavasi ad un lato del campanile, così ci pare di dover credere che essa, posta così, come ce la descrive il Muzii, sotto l'arco della sagrestia, chiudeva questa verso la chiesa. Tale cappella « di gran valuta, et facta con grande spesa », come abbiamo già visto (§ 7), fu abbattuta nel 1572 dal vescovo Silverii-Piccolomini, dopo averne trasportato l'altare ed il sepolcro del Santo nella cripta, di cui appresso (§ 30). E così uno dei monumenti più preziosi ed antichi del nostro Duomo andò perduto.

12. Dopo questa di S. Berardo, una delle più antiche era la cappella de' Paladini, nobile ed illustre famiglia teramana, fiorenti ora a Lecce, ove esulò nel principio del secolo XV, per legame di sangue e di fazione, ch'essa ebbe con la potente casata dei di Melatino. Fu eretta, come narra il Muzii, ³ nel 1329, « nella parte superiore del Cimitero della Cathedral ». Di qui non appare ben chiaro, se questa esistesse entro o fuori del cimitero, di cui ragioneremo appresso (§ 51): il Muzii ne fa parola nel narrar della venuta da Lecce di un personaggio di casa Paladini nel 1552 in Teramo. Questi, egli scrive, « fe' fare una te-

¹ ANTINORI, op. cit., ad an. 1175.

² MUZII, op. cit., dial. VII.

³ MUZII, op. cit., dial. III.

« stimoniale, in cui si faceva menzione dell'arme e del « tenore delle lettere intagliate in una pietra, che se 'l portò « seco » a Lecce. Tale stemma però non poteva consistere, come riferisce più sopra il Muzii, in « due rose in una « sbarra che traversa lo scudo », errore seguito dal Brunetti ¹ e dal Tullii; ² giacchè il Palma, ³ con l'Ughelli alla mano ⁴ e con l'uso attuale dei Paladini in Lecce, dimostra che quell'arma era « una croce lunga e larga quanto è « lungo e largo lo scudo con quattro gigli inquartati » ossia, una croce piena accantonata da quattro gigli. ⁵ Non abbiamo altre notizie su questa cappella.

13. Un'altra cappella fu eretta nel 1400, non sappiamo in qual punto del Duomo, dal canonico Antonio di Biagio d'Angelo, siccome dimostra l'iscrizione, già ivi apposta, riferita dal Muzii ⁶ e da noi qui nell'appendice epigrafica (n. 8). L'Antinori, ⁷ dopo avere riportato dal Muzii quel titolo e detto che tale cappella fu eretta nel 1400 dal mentovato canonico « con l'annuenza » del vescovo Corrado di Melatino, all'anno 1405 ⁸ scrive: « Corrado Melatino, che « avea edificata Cappella nella sua Cattedrale ». Ora noi, non trovando nel Muzii, nè altrove, alcuna menzione di quest'ultima edificazione, vogliamo credere che l'Antinori sia caduto in un equivoco, prendendo questa cappella del canonico di Angelo per una supposta del vescovo di Melatino e ciò, probabilmente, per aver letto il nome di co-

¹ BRUNETTI, *Hist. delle fam. nob. di Apruzzo* (inss. fasc. 14, c. 33 v); ove ai Paladini si dà un'arme per Teramo (la sbarra) e un'altra per Lecce (la croce).

² TULLII, *Uom. ill. di Teramo*, Teramo, 1766, p. 101.

³ PALMA, *op. cit.*, vol. V, p. 110.

⁴ UGHELLI, *Italia sacra, in Florentin.*, ove si riporta la croce con pomi.

⁵ Lo stemma Paladini nel *Giornale araldico-genealogico* (n. 8 del novembre del 1895) è così araldicamente descritto: « Inquartato di rosso « e d'argento a quattro gigli dell'uno nell'altro, alla croce piena d'oro, « attraversante sull'inquartatura ».

⁶ MUZII, *op. cit.*, dial. III.

⁷ ANTINORI, *op. cit.*, ad an. 1400.

⁸ Idem, *op. cit.*, ad an. 1405.

stui nell'epigrafe del canonico; senza considerare che il di Melatino vi appariva non come autore della cappella, sibbene come vescovo *pro tempore*.

14. Gli Albanesi, che, nel secolo xv fuggenti dalla patria invasa dai Turchi, approdavano alle coste adriatiche in gran numero, vennero pure a posare in Teramo, ove nel Duomo eressero una cappella. Era a piedi della navata del Vangelo, intitolavasi a S. Niccolò e reggevasi da una congregazione de' loro nazionali « Agli Anziani o Massari « di questa », scrive il Palma, ¹ « il Vescovo Giacomo Sil- « verio-Piccolomini, dopo aver rammentata la fondazione « della Cappella, fatta da antico tempo dai loro ascendenti, « diresse bolla in data de' 23 ottobre 1554 con la quale « confermò il diritto, che aveano di scegliere e rimuovere « ad arbitrio il Cappellano (Arch. vesc., vol. n. 4). Grego- « rio XIII ai 23 gennaio 1583 dichiarò in perpetuo privi- « legiato *pro defunctis* l'Altare di S. Niccolò *de Natione « Albanensi* (Arch. capit. n. 3). Nella stessa Cappella fu pa- « rimente fondato un beneficio sotto il titolo di S. Nic- « colò, *de iure patronatus nonnullorum descendantium a « Natione Albanensi*, si disse nella Visita di Monsig. Figini- « Oddi nel 1640. Ricostruita dal Vescovo Rossi la parte « inferiore della Chiesa, non vi fu chi ricostruisse a S. Nic- « colò l'Altare. Quel sito venne finalmente occupato da « D. Martino Caffarelli, il quale nel 1743 vi edificò la cap- « pella di S. Martino », e vi appose, soggiungiamo noi, quell'iscrizione, che riportiamo nell'appendice epigrafica (n. 22). Il popolo nonpertanto continua ancora oggi a chiamare degli Albanesi l'ultimo altare della nave del Vangelo, ove appunto esisteva la cappella di questa nazione, e sebbene esso sia dedicato, non più a San Niccolò, ma a San Martino.

15. Esiste ancora, dietro il quarto altare della nave del Vangelo dedicato alla Concezione, e in parte addossata al muro orientale del cappellone di S. Berardo, la cappella dissacrata e rinchiusa, pur detta della Concezione. Vi si

¹ PALMA, op. cit., vol. II, p. 238.

vede un altare di stucco di stile barocco coi posti vuoti dei quadri. Alle due pareti di fianco sono dipinte a lettere nere due iscrizioni entro cornici di stucco e con sotto urne funerarie, l'una, sul muro occidentale, porta l'anno 1659 e alcune tracce di parole quasi del tutto cancellate e quindi illeggibili; l'altra, sulla parete orientale, fu posta nel 1699 a Gio. Stefano Urbani e alla moglie Orsola Giuliani e da noi riprodotta insieme con l'altra (n. 16) nella nostra appendice epigrafica, così monca come oggi si trova (n. 19). Il Palma¹ cita l'analogo testamento del 1695.

Noi possiamo aggiungere che il patronato di questa cappella apparteneva ai Giuliani di Teramo pel privilegio dei 4 di maggio del 1605 dato dal vescovo Montesanto, che noi abbiamo letto nel costui bollario.² Anzi è utile riportarne qui il tratto, che descrive il luogo: « dalla parte verso « Mezogiorno contiguo al Choro, et nel mezo del calare li « scalini della Naue di sotto ». Così dicono nella supplica Antonio e Properzio Giuliani, che volevano dotare e abbellire la cappella.

16. Sul lato occidentale del Duomo, anche dopo il rinnovamento del Rossi, esisteva l'oratorio di S. Rocco. Sappiamo inoltre, da un testamento del 1671, aperto nel 1691 ed esistente nell'archivio capitolare,³ come dice il Palma,⁴ che questa cappella avesse un altare dedicato alla Concezione. « La squallida cappella di S. Rocco », ci narra ancora quello storico,⁵ « scomparve », quando il vescovo Pirelli alla fine del secolo XVIII edificò le case addossate al lato occidentale del Duomo.

17. Di un'altra cappella intitolata al Crocifisso, ma non del luogo suo nel Duomo, abbiamo notizia da una donazione accettata dal Capitolo aprutino nel 1649.⁶ Per essa dovea celebrarsi ivi una messa settimanale in suffragio

¹ PALMA, op. cit., vol. III, p. 280.

² Arch. vescov., vol. XXII, carte 65.

³ Arch. capit. di Teramo, fasc. 17.

⁴ PALMA, op. cit., vol. IV, p. 88.

⁵ Idem, op. cit., vol. II, p. 251.

⁶ PALMA, op. cit., vol. IV, p. 88.

dell'anima del medico Desiderio Carosi di Amatrice marito della gentildonna teramana Francesca de' Consorti, della quale riproduciamo l'epitafio del 1637 nella nostra appendice epigrafica (n. 15). Oggi nel Duomo il secondo altare della nave del Vangelo è dedicato al Crocifisso; ma non sappiamo se si trovi nello stesso posto dell'antica cappella di quel titolo, la quale con tante altre andò distrutta nel rinnovamento del 1739.

18. La cappella, che vedesi in fondo alla nave dell'Epistola, porta il nome di S. Filomena dalla prima metà di questo secolo, quando appunto nelle catacombe romane le ossa di quella martire, con la designazione, caso raro, del nome, furono rinvenute e tanta devozione suscitavano in parecchie contrade d'Italia. Non sappiamo l'antico titolo di questa cappella; conosciamo soltanto, che, durante la costruzione del Duomo già mentovata, in essa serbossi il SS. Sacramento.¹

19. Ora della più grande cappella del nostro Duomo, ossia del cappellone del protettore della città, San Berardo. Rifatto nuovo il Duomo nel 1739 dal vescovo de' Rossi, i cittadini sentirono il bisogno di erigere dalle fondamenta una grandiosa cappella al loro patrono e, col loro danaro e col concorso del Capitolo, che ne fornì l'area nella Canonica, posero mano all'opera. Nell'ossatura generale architettonica fu adottato lo stile classico, a cui già volgevansi il morente secolo XVIII; ma la decorazione a stucchi riuscì barocca, quasi ultimo olocausto a quel gusto, che, per fortuna dell'arte, andavasi allora dileguando. Non dimeno appare maestoso ed armonico l'insieme e ricca la doratura, come mostra la nostra fototipia (tav. VI). Ora che scriviamo (novembre del 1898), gli ori in gran parte e tutte le tinte si stanno rinnovando. La cappella fu compiuta nel 1776 e con solenne pompa fu aperta al culto ai 21 di maggio di quell'anno, trasferendovisi le ceneri di San Berardo dal luogo provvisorio, ove serbavansi dopo la ricostruzione rossiana del Duomo, e che era dove ora tro-

¹ PALMA, op. cit., vol. II, p. 251.

vasi il Battistero, a capo della nave del Vangelo. Vi si scorge tuttora il pavimento a mattonelle di marmo bianco, che fu costruito, allorchè vi fu deposto quel sacro corpo, il quale, durante la suddetta ricostruzione, restò in custodia nel palazzo vescovile.¹ Esso contenevasi nella stessa cassetta di cipresso foderata di lastre di piombo e coperta di raso cremisi, in cui, insieme con gli atti delle precedenti traslazioni, lo avea rinchiuso nel 1640 il vescovo Figini-Oddi, come narriamo più innanzi (§ 30). « Le superstiti ossa », soggiunge qui il Palma,² « insieme coi frammenti e colle ceneri anch'ivi « trovate, vennero cucite in un involto di carta pergamena « e riposte nella cassa medesima in ordinati strati, tramezzati da bambagia in fiocco ». Nell'archivio capitolare si serba ancora l'atto notarile di tale traslazione, il quale noi diamo fra i documenti (n. VIII). Ma il sontuoso altare di marmo, che ora veggiamo, fu finito più tardi, e ai 21 di maggio del 1789 nell'urna sottostante fu riposta la descritta cassetta, la quale restò chiusa con tre chiavi, di cui l'una serba il vescovo, l'altra il Capitolo e la terza il Civico magistrato.

20. La cappella del SS. Sacramento, la penultima nella nave dell'Epistola e l'ultima ricostruita, fu fondata da quel vescovo Arcioni, che nel 1332 eresse la nave superiore del Duomo. Fu intitolata alla divina Natività e, a' tempi del Muzii, alla fine cioè del secolo XVI, era « fatta ufficiare dalla « compagnia delle Donne, cognominate di Maria Vergine « nostra Signora, qual cappella era chiusa con una cancellata di ferro che si potea serrar con chiave, e la dedicò « (*l'Arcioni*) per seppoltura de' Pontefici. Volse anche il « detto Vescovo esser seppellito in detta Cappella, siccome « fino a i tempi nostri (*del Muzii*) si vede la seppoltura « col suo ritratto di marmo con questa iscrizione (*segue « questa come nella nostra appendice epigrafica* [n. 4]). Fe' « anche prima che morisse fabbricar nel muro a man destra di detta cappella a vista delle genti una gran pietra

¹ PALMA, op. cit., vol. III, p. 340.

² Idem, op. e loc. cit.

« nella quale stanno intagliati i seguenti versi », ¹ che noi pur diamo in essa appendice (n. 5). Durante la ricostruzione del 1739 vi fu collocato, al dir del Palma, ² il coro. Il vescovo Pirelli da ultimo, dichiaratala, come ha l'epigrafe da noi riferita (n. 25) « vetustate consumptam », la rifece nel 1788. Essa perciò non mostra neppure nell'esterno l'antica struttura, come il resto della nave superiore, che ha tutta l'integrità della forma arcioniana. Il Pirelli inoltre la ornò tutta nell'interno, apponendovi altresì nel 1798 ³ un elegante e prezioso altare di marmo, ove fece trasferire il Sacramento dalla già descritta (§ 18) cappella di S. Filomena.

21. Detto fin qui delle cappelle, si antiche e si moderne, del Duomo, passiamo ora a far cenno degli altari, incominciando, com'è di ragione, dal maggiore. Questo, sin dalla primitiva costruzione di Guido nel secolo XII, ergevasi sotto la cupola ottagonata, della quale restano ancora intatte l'ossatura interiore e la sagoma esterna con tutt'i merli, e quivi restò anche dopo il prolungamento arcioniano del Duomo nel secolo XIV, siccome nel 1470 ce lo mostra il Campano nella sua lettera descrittiva di Teramo, ove dice che la cupola « despicit altare ad perpendiculum ». Intorno appunto a quest'epoca e verso il 1480, narra il Muzii, ⁴ all'altare maggiore fu sovrapposta l'« artificiosa e bella « zoffitta » ⁵ detta il Ciborio », che, come tante altre preziose cose del Duomo, andò forse disperso nel 1739. Non sappiamo se per soffitto il Muzii intenda quello che s'intende comunemente, cioè un piano di legno. In tal caso o potrebbe essere stato sostenuto dalle solite colonne, che, ordinariamente nel numero di quattro, reggono un ciborio, ovvero esso doveva pendere dalla cupola del Duomo sotto la quale s'ergeva allora il maggiore altare. Da una parte il soffitto di legno così pendente da tanta altezza per mezzo di bastoni di ferro o

¹ MUZZI, op. cit., dial. II.

² PALMA, op. cit., vol. II, p. 251.

³ Idem, op. cit., vol. III, p. 352.

⁴ MUZZI, op. cit., dial. V.

⁵ Idiotismo teramano per « soffitto ».

di legno, o di altro che sia, appare affatto inverosimile: dall'altra un soffitto di legno posto sopra colonne di pietra non ci sembra neppure probabile, sebbene ciò ci faccia un po' pensare a quelle quattro colonne che tuttora sorreggono il tabernacolo della canonica, di cui parleremo più innanzi (§ 50). Se non che quest'ultima ipotesi neppure ci persuade, giacchè esse colonne sono di fattura assai più antica di quella del soffitto, a cui il Muzii assegna il 1480. È vero che si potrebbe supporre il soffitto del 400 posato sopra colonne di tempo anteriore; ma siffatta unione di legno e di pietra ci ripugna oggi, come doveva ripugnare allora. Noi quindi, messe da banda questa e le precedenti ipotesi, ne porremo fuori un'altra; diremo, cioè, che l'antico ciborio, che coronava, giusta l'uso ancora vigente nel secolo XIV, l'altare maggiore fu, come pure arguiremo più innanzi (§ 53), trasferito nella canonica, ove tuttora lo vediamo, e in quella vece innalzato un altro più « bello ed artificioso », come dice il Muzii, ma tutto in legno comprese le colonne o altro sostegno che fosse. Cogliamo nel segno? Non sappiamo davvero; nè possiamo proceder sicuri ora che tutto è distrutto e le memorie tanto scarseggiano.

Vero si è che esiste tuttora un ricordo pittorico (il quale, se è storicamente fedele, rovescerebbe anche questa ultima nostra ipotesi) della forma di quella parte della cattedrale, ove ai tempi del Muzii (morto nel 1602) ergevasi l'altare maggiore. Esso è l'ancona dell'altare della sagrestia dipinta dal polacco Sebastiano Majewski nel 1625, come mostra l'iscrizione ivi apposta e da noi riferita nell'appendice epigrafica (n. 13). La rappresentazione, San Berardo benedicente in costume del Seicento, si svolge appunto nell'altare maggiore nello stato, deve credersi, in cui era all'epoca del pittore. Vi si scorge, e si scorge pure nella nostra riproduzione fototipica (tav. XI), dietro l'altare un'alta ed elegante decorazione a traforo, che termina in una balaustrata cimata da due coni a tromba, e che, per la sua leggerezza, sembra di legno e che inoltre potea servir da pluteo fra l'altare maggiore e il presbiterio, che

vedremo (§ 29) trovarsi allora dietro il primo. Non pare quindi questa specie di capo-altare, come lo chiamerebbe il nostro volgo, sia il soffitto o ciborio del Muzii. Inoltre sopra esso altare gira un alto arco, che si vede chiaro essere appartenuto all'ossatura edilizia della chiesa e che perciò non può essere quel soffitto; e, quel che è peggio, quest'arco esclude l'esistenza del medesimo. Dove era dunque tal soffitto? Bisogna proprio credere che pochi anni dopo la morte del Muzii fosse la « bella ed artificiosa » opera tolta e perciò non più esistente nel 1625?

Si spazii un po' il lettore nelle ipotesi; chè noi vi ci siamo avvolti abbastanza. Stiamoci dunque paghi ad osservare in questo quadro la forma che dovea avere questa parte del Duomo nel 1625 e che certo era quella datagli nel 1566, come abbiamo veduto (§ 7), dal vescovo Silverii-Piccolomini.

Ma, tornando alle vicende dell'altar maggiore, diremo che in questo rinnovamento del 1566 e fra tanti altari abbattuti, come vedremo nel seguente paragrafo, da quel vescovo, non dovette il maggiore andar manomesso, sia perchè nella serie di quegli altari esso non viene citato, e sia perchè il Muzii trent'anni più tardi, come or ora abbiamo veduto, cel mostra tuttora coronato dal soffitto o ciborio del 1480.

Se poi vogliamo conoscere, con minuzia, diciamo così, autentica, lo stato di quella parte del Duomo, ove ergevasi l'altare maggiore, negli ultimi tempi della sua esistenza, ossia alla fine del secolo XVII, ne trarremo la descrizione da due stampe del 1695, viste pur dal Palma,¹ contenenti, una un sommario di fatti e l'altra una memoria giuridica dell'arcidiacono Francesco Ricci in una lite di precedenza, che avea col proprio vescovo Cassiani.² Il Palma, ch'ebbe, com'ei scrive,³ « sott'occhio » quel Memoriale (fornito già del disegno dell'architetto Isidoro Nicoli di Rieti, rappre-

¹ PALMA, op. cit., vol. III, p. 277.

² FR. RICCI, *Memoriale e sommario dei docum. ecc.*, Roma, tip. della Camera apostolica, 1695; in arch. capitol., n. 8.

³ PALMA, op. cit., vol. III, p. 277.

sentante i luoghi descritti), non ci narra ove lo vedesse. Noi, a cui tal disegno gioverebbe qui grandemente, lo abbiamo ricercato prima nell'archivio capitolare e poi nella libreria della famiglia Palma, che serba gran parte dei libri posseduti dal nostro storico, ma indarno. Nel primo, diligentemente da noi indagato, trovammo subito, nel fascicolo 24, un foglio segnato con l'anno 1703 e contenente varie copie di decisioni della Sacra Congregazione dei Riti sulle violazioni fatte nel presbiterio dai magistrati comunali, decisioni che in parte riferisce il Palma,¹ quando, con la sua solita diligenza, narra le infinite questioni sollevate da quel vescovo contro il Capitolo, il Comune ed il Governo. In una seconda e più compiuta nostra ricerca nell'archivio capitolare, in un fascicolo, ove meno ce l'aspettavamo, cioè nell' 8°, ci caddero sott'occhio il *sommario*, come allora dicevasi, delle testimonianze, ed il *memoriale* delle ragioni, i quali, toltane la parte per noi superflua, riproduciamo fra i documenti (nn. VI e VII). Ma la pianta della cattedrale e il disegno del trono vescovile e dei luoghi adiacenti, tanto per noi utili e desiderati, e che, nelle stampe da noi a pie' di questo scritto pubblicati, diconsi ad esse « retroscritti », non esistono più disgraziatamente nè qui nè in altro luogo dell'archivio capitolare: dobbiamo quindi starci paghi alla descrizione di que' luoghi, che trarremo dal *sommario* e dal *memoriale*, rinunciando insieme a riprodurre fra le nostre tavole i mentovati disegni. In quel tempo dunque, quando l'altare maggiore ergevasi sotto la cupola, che è anche l'odierna, il trono vescovile gli stava dappresso sopra due gradini di marmo e tre di legno e in modo che « non si poteva allargare senza impedire l'andare all'altare « maggiore e alla Nave inferiore ». Fiancheggiavano quella del vescovo le sedie a spalliera dei due canonici diaconi; e la sedia del vicario, ch'era pure a spalliera, di cuoio e adorna di frangie e di trine e con due cuscini di seta, posava « sopra le planitie delli due gradili di marmo dell'altare maggiore ». Immediatamente a piedi dei detti cinque

¹ PALMA, op. cit., vol. III, p. 280.

gradini, a destra del soglio episcopale, era la sedia dell'arcidiacono. Quel soglio, come ha il *sommario*, era « pom-
« posamente fregiato alle colonne e con braccia a guisa di
« serpenti ritorti »; e « lavorate di scalpelli in bellissima
« forma » erano pur le sedie dei diaconi. Poco lungi stavano il preside con sedia di cuoio coperta di velluto verde sopra due gradini di legno e con inginocchiatoio, insieme coi tre uditori e col fiscale; il governatore della città e il suo assessore aveano il seggio di cuoio ed il tappeto. Il giudice civile poi, aggiunge il Palma,¹ e i quattro signori del reggimento comunale « assistevano in un banco « con postergale e genuflessorio coperto di panno ».

L'altare maggiore andò distrutto nella ricostruzione del 1739, per esser tosto rialzato in fondo al presbiterio coi marmi della vecchia chiesa e in stile barocco ed appostivi nella parte posteriore alcuni busti di santi scolpiti a bassorilievo e inquadrati in cornici dentellate e di fattura forse dell'epoca di Guido, cioè del secolo XII. Vi fu sovrapposto un trionfo, o, come si dice fra noi, un capso-altare a mattoni, adorno di dorature e cimato da una statua colossale in gesso della Vergine assunta in Cielo; e tutto ciò probabilmente per mascherare la stortura della nave superiore. Nel 1826, come pure narra il Palma,² il vescovo Pezzella fece arretrare un po' verso ponente l'altare maggiore (di che, come vedremo, abbiamo trovato le tracce negli scavi nel 1898) ed insieme demolire quel trionfo e quella statua, ciò che molto nocque alla prospettiva interna del tempio, ponendo in mostra tutta la irregolarità della linea della nave superiore e di quella inferiore.

22. Detto dell'altar principale, è mestieri ora dir qualche cosa degli altari minori. Infiniti erano questi nel nostro Duomo prima dell'abbattimento di gran parte di essi nel 1566 per mano, come abbiamo accennato (§ 7), del vescovo Silverii-Piccolomini. Il Palma,³ fonte schietta e

¹ PALMA, op. cit., vol. III, p. 277.

² Idem, op. cit., vol. III, p. 444.

³ Idem, op. cit., vol. III, p. 70.

davvero inesauribile di simili notizie, ne raccoglie un buon dato negli archivi vescovile e capitolare; e noi qui annovereremo in ordine alfabetico tutti questi altari segnando insieme con asterisco tutti quelli abbattuti dal nominato vescovo: *S. Agata, poi assegnato ai sagrestani, S. Ambrogio, S. Andrea, S. Angelo nella nave inferiore, ¹ S. Anna, SS. Annunziata, S. Antonio, S. Bartolomeo (di patronato laicale), *S. Bernardino, S. Biagio, S. Caterina, S. Clemente, SS. Concezione (nella cappella di S. Rocco [§ 16]), *S. Cristoforo, S. Croce (alla quale la città pagava un canone *pro domibus annexis palatio*), *S. Donato, S. Elisabetta (nella grotta di S. Berardo [§ 30]) S. Eleuterio, S. Giovanni Evangelista, S. Girolamo, Ss. Innocenti, *S. Liberatore *in navi inferiori* (cui la città corrispondeva sei ducati « pro pensione unius mansionis sub palatio Civitatis »), S. Lorenzo, Madonna di Loreto, S. Luca, S. Marco e S. Maria, S. Margherita, *S. Maria Maddalena nella nave inferiore, S. Marta, S. Matteo, S. Niccolò, S. Onofrio, Presepio, SS. Sacramento, S. Sebastiano, S. Silvestro, S. Stefano, S. Tommaso, SS. Trinità, S. Venanzo.

Ma se a questi quaranta altari qui annoverati si aggiungono l'altar maggiore, quelli principali delle dieci cappelle suddescritte, i venti del cimitero, pure in gran parte atterrati, come vedremo (§ 51), dallo stesso Silverii-Piccolomini, sapremo gli altari del Duomo prima del 1566 salire all'enorme numero di settantuno, se pur li abbiamo contati tutti! E questo era proprio quel danno, che alla semplicità delle nostre chiese medioevali arrecava l'epoca del Rinascimento e che tanto deplora il Mella ne' suoi scritti.²

23. Se non che anche gli altari lasciati in piedi dal detto prelado andarono tutti distrutti nella ricostruzione del 1739 e furono rialzati allora o poco appresso (ad eccezione di quello secentista della sacrestia) quelli soltanto che ancor

¹ Nell'archivio capitolare abbiamo trovato una bolla originale del 1º di dicembre del 1553, con cui il Capitolo aprutino conferisce al chierico aprutino Filippo di Nardangelo Flasta la cappella di S. Angelo « sita in navi inferiori » della cattedrale.

² MELLA, *Elem. dell'archit. lombarda*, Torino, 1885, p. 16.

oggi veggiamo nel Duomo, son segnati nella nostra pianta (tav. I), e qui annoveriamo: il maggiore, della sacrestia, di S. Berardo, del SS. Sacramento, di S. Filomena, poi gli otto delle navate, che, cominciando dalla porta maggiore, nella navata dell'Epistola, sono: gli altari 1° di S. Venanzo, della famiglia Quartaroli; 2° di S. Tommaso apostolo, della famiglia patrizia Delfico (con stemma gentilizio); 3° di S. Andrea apostolo, della casa pur patrizia MezuCELLI (con stemma ed iscrizione, n. 24); 4° di S. Bernardo, della casa patrizia Bernardi; nella navata del Vangelo: 1° l'altare, più prossimo alla porta maggiore, di S. Martino, già degli estinti Caffarelli ed oggi della famiglia patrizia Ciotti; 2° del Crocifisso, dell'Amministrazione della chiesa; 3° di S. Tommaso d'Aquino, eretto dal vescovo de' Rossi ed ora della stessa Amministrazione, e, finalmente, 4° della Concezione, appartenente all'antica e pur patrizia famiglia Massei.

24. Ed ora al Battistero, che si scorge presso la porta occidentale del Duomo, e che un tempo servì, come dicemmo (§ 19), di provvisorio deposito alle ossa di San Berardo: v'esiste tuttora il pavimento a mattonelle di marmo bianco, che vi fu apposto per l'occasione di quel deposito. Ora una grande nicchia ornata di una pittura a fresco, copia del celebre *Battesimo* di Carlo Maratta in S. Pietro di Roma e la sottoposta vasca additano l'uso.

25. Uno dei più vaghi avanzi del demolito Duomo si è il tabernacolo, tutto in fine pietra di Ioanella, che tuttora vedesi addossato al muro della navata dell'Epistola e posto sotto l'organo. È un lavoro della più pura maniera del Cinquecento tanto nel disegno architettonico quanto in quello dell'intaglio; quest'ultimo però non eseguito con quella diligenza e squisitezza di magistero, che noi ammiriamo in simili opere lombarde anche de' nostri luoghi, siccome, ad esempio, nel bellissimo altare del Sacramento nella chiesa matrice di Campli, scultura del lombardo maestro Sebastiano da Como del 1532.¹ Del tabernacolo diamo

¹ BINDI, *Mon. stor. ed artist. degli Abruzzi*, Napoli, 1889, pag. 543.

la figura in fine (tav. IX): in quanto alla sua originaria destinazione, il Palma¹ crede sia stato costruito per serbarvi le sacre specie, poggiandosi sul Cabassuzio, pel quale il luogo del Santissimo « solebat antiquitus... esse armarium « ad latus Sanctuarii », e additando le principali figure dell'edicola, siccome la croce, l'ostensorio di antica forma, l'Agnus Dei, allusive a quella sacra custodia. Il nostro storico ricorda pure il fatto di San Carlo, che a Milano abolì simili tabernacoli, ove ancora al suo tempo custodivasi l'Eucaristia, ovvero li destinò ad altri usi. Se è vero, come ci ricorda di aver letto,² che Urbano IV (1261-1264) sia stato il primo a stabilire il trasferimento dell'Eucaristia da tali ciborii agli altari, è uopo dire che in parecchi luoghi, siccome a Milano e fra noi, l'uso durasse ancora molto tempo dopo. Comunque siasi, è certo che il nostro tabernacolo non può essere molto antico, come pare supponga il Palma, nè quindi dell'epoca di Guido (secolo XII) e nemmeno di quella di Arcioni (secolo XIV), giacchè parla chiaro il suo stile del Rinascimento. È bene intanto qui osservare, che simili edicole, il cui vero nome è *conditorium* o *reconditorium*, furono adottate dopo l'abolizione delle *turres eucharisticae* o *peristeria*, le quali pendenti di sotto il ciborio (κιβήριον, *poculum*) o baldacchino, sostenevano mercè quattro catenelle la colomba di metallo pur detta eucaristica, della quale eruditamente trattano il Rohault de Fleury³ e lo Schnuetgen.⁴ Tali *reconditoria* ebbero in Roma, come scrive il P. Grisar,⁵ belle decorazioni cosmatesche nei secoli XIII e XIV e classiche nel secolo XV; e non solo in Roma, ma anche nell'Umbria e nella Toscana⁶ e, si po-

¹ PALMA, op. cit., vol. III, p. 309.

² L'*Illustraz. ital.*, num. del 25 ottobre 1896, p. 263.

³ ROHAULT DE FLEURY, *La Messe, études archéol.* tom. V, p. 60.

⁴ SCHNUETGEN, *Jahrbücher des Vereins von den Alterthumsfreunden in den Rheinlanden*, 1887, n. 83.

⁵ GRISAR, *Archæologia*, nella *Civiltà catt.*, fasc. 21 novembre 1896, p. 470.

⁶ Il PASTOR, *St. dei Papi dalla fine del medio evo* (Trento, 1896, vol. III, pp. 47-52) dà una serie di opere del Rinascimento nelle chiese

trebbe aggiungere, a Teramo, ove ne abbiamo il qui descritto elegante e classico esempio. Egli nota pure che si fatti repositorii dal secolo XVI in poi servono per la custodia degli olii santi, come ci prova pure la nostra edicola, nel cui fregio si leggono le parole « Olea sancta ». Allora si trasportarono le edicole eucaristiche sopra gli altari, e così ebbero origine i presenti tabernacoli detti pur fra noi *custodie*, che rinchiudono le sacre specie, e che tuttavia serbano l'antichissimo nome di ciborii.

26. Altro ornamento della chiesa sarebbero certo state le tombe figurate; ma queste scomparvero in gran parte, come narrammo (§ 7), nel 1566, e le rimanenti nella ricostruzione del 1739. Ma si ricordino qui almeno quelle, di cui abbiamo comechessia notizia: una delle più antiche era quella del vescovo Arcioni, morto nel 1355, e già da noi descritta (§ 20). Un'altra, pure sotterrata nel 1739, era quella del vescovo Porcelli, defunto nel 1517, la quale il nostro Stefano Coletti¹ disse di marmo ed ornata dell'effigie e delle armi di quel prelato. Difatti nel 1840, come narriamo in una nostra nota al Palma,² abbassandosi nella cattedrale l'ammattionato, venne alla luce un sepolcro con la figura di un vescovo giacente e con lo stemma, che rinchiudeva un porchetto. E, seguendo l'ordine cronologico, accenneremo al sepolcro dell'erudito prelato teramano Principio Fabrizii, mancato ai vivi nel 1618, e di cui il Palma³ tessè una lunga biografia. Pare nondimeno siasi il suo epitafio salvato in parte dalla ruina del 1739, giacchè l'Antinori⁴ lo trascrive (mentre il Palma ne tace) e dice insieme, che esso, « rimosso dal proprio luogo (certo nel 1739)

d'Italia e tra queste noi noteremo, pel nostro scopo, i tabernacoli del Sacramento eretti in Toscana nel secolo XV: nel 1433 in S. Flora di Arezzo, nel 1442 in S. Maria Nuova di Firenze, nel 1443 nel Duomo di Firenze, nel 1471 nel battistero della stessa città.

¹ COLETTI, *Vita del B. Berardo, vesc. aprut.*, con un breve catalogo dei vescovi di Teramo; Ascoli, Salvioni, 1638.

² PALMA, op. cit., vol. II, pag. 332, in nota.

³ Idem, op. cit., vol. V, pp. 224 e sgg.

⁴ ANTINORI, *Vesc. di Teramo*, mss., ad an. 1618.

« ora se ne vede il frammento mancante di più versi nel « principio », così appunto, come noi da lui lo riferiamo nella nostra appendice epigrafica (n. 12). Sappiamo inoltre dal Palma,¹ che nel 1638 fu data sepoltura al vescovo Visconti nella cappella della Concezione, già da noi descritta (§ 15); ma ignoriamo, se, in quell'epoca di stucchi e di gessi, di cui è tutta ridondante quella ora chiusa cappella, egli avesse sepolcro più o meno ornato; nè quel frammento d'iscrizione, pur da noi riferito (n. 16), e portante oggi solo un « Illmo ac Rmo Dño » e l'anno 1659, può credersi l'avanzo della tomba viscontea per ragione di quella data, seppur questa non indichi l'anno dell'apposizione dell'epigrafe, e quello della morte sia invece scomparso col resto dell'iscrizione.

27. Passiamo ora alle tombe e agli epitafi ancora esistenti e che si leggono sparsi per la chiesa. Accenneremo in prima a quella di un defunto illustre, di cui però sappiamo soltanto il luogo. È del valente medico ed elegante poeta latino dello scorso secolo, Filippi-Pepe. Il Palma ci informa,² che a lui « fu data sepoltura nel Duomo fuori « i cancelli del cappellone di S. Berardo accosto al muro « della sagrestia ». Altre lapidi si trovano nella chiesa, e noi ne riportiamo le iscrizioni nella nostra appendice epigrafica. Così quelle di Francesca de' Consorti del 1637 (n. 15), di Maria Gatti-Ciotti del 1666 (n. 17), di Stefano e di altri Urbani del 1699 (n. 19) nell'ora abbandonata cappella della Concezione, già da noi mentovata (§ 15), e di Niccolò Moschioni del 1811 (n. 32).

28. Continuando nella via dei sepolcri, dobbiamo pur qui ricordare quello comune dei vescovi. Esso, che esisteva già, come vedemmo (§ 20), nella cappella una volta della Natività ed ora del Sacramento, fu stabilito dal vescovo Pirelli nel 1788, come ha l'epigrafe pur da noi in fine riferita (n. 26), entro il muro della nave dell'Epistola assai prossimo all'arco della suddetta cappella del Sacramento.

¹ PALMA, op. cit., vol. III, p. 182.

² Idem, op. cit., vol. V, p. 212.

Il Pirelli nella cennata epigrafe dice ch'egli scavò quella camera mortuaria per gli antecessori, per sè e pei successori. Non sappiamo di quali vescovi precedenti fossero stati ivi deposti gli avanzi; solo possiamo dire che dopo il rinnovamento del Duomo nel 1739 fino al 1822 nessun vescovo, e neppure il fondatore, vi poterono essere seppelliti: giacchè il Rossi, autore di quel rinnovamento, morì a Roma nel 1749, e fu sepolto in S. Stefano del Cacco, ove noi indarno ne cercammo la tomba nel 1897, andata forse dispersa nell'ultimo restauro di quel tempio. Il Mazzara, che gli successe, morì nel 1766 a Sulmona, ove ebbe il sepolcro nella cattedrale. Seguirono poi Sambiasi, che fu trasferito nel 1776 all'arcivescovato di Conza, e Pirelli, che, traslato a Trani nel 1804, vi morì nel 1819. Dei successivi vescovi, Nanni, morto nel 1822; Pezzella, trasferito a Zela nel 1828; Berrettini, defunto nel 1849; Taccone nel 1856 e Milella nel 1888, solo Nanni, Berrettini e Taccone ebbero tomba nel sepolcro del Pirelli, mentre Pezzella si spense fuori di Teramo e Milella fu tumulato nella cappella dei canonici aprutini nel cimitero attuale della città.

29. Ma lasciamo ormai le tombe, e volgiamoci alla parte più vitale del tempio, ch'è quella ove raccogliasi il clero, e dicesi perciò presbiterio. Dello stato suo antico, prima cioè della ricostruzione del 1739, dobbiamo le precise notizie ai documenti superstiti della fine del secolo XVII e derivanti dalle celebri lotte del vescovo Cassiani col suo Capitolo e con le laiche podestà, in parte ancor serbati nell'archivio capitolare e citati dal Palma,¹ e in parte pubblicati dal Pignatelli.² Stava esso, come abbiamo pur veduto (§ 21), dietro l'altar maggiore, ch'era allora sotto la cupola, nella nave superiore costruita dall'Arcioni, e lo divideva da esso altare la transenna che abbiamo già descritto (§ 21) e che vedesi nella pala dell'altare della sacrestia da noi in fine riprodotta (tav. XI). Ma, ricostruito

¹ PALMA, op. cit., vol. III, p. 277.

² PIGNATELLI, tom. IV, cons. 27, e 180, in *Aprutin*.

il Duomo nel 1739 e rifatto l'altare maggiore sotto l'arco dell'abside, il coro solo restò dietro il nuovo altare, mentre il presbiterio gli si stese davanti come pur oggi si vede, e circondato ai fianchi da una balaustrata di legno.¹ Se n'avea l'adito verso la nave centrale mercè una scalinata di sei gradini, ora non più esistenti, che erano posti in fila con quelli che tuttora rimangono nelle navate minori. Quei sei gradini furono rincalzati, dopo la pubblicazione (1836) della storia del Palma, che perciò una volta ne parla,² e forse nel 1840, quando, come abbiamo narrato (§ 26), fu abbassato il pavimento della chiesa. Allora fu rialzata la parte del presbiterio verso la nave maggiore, certo per impedirne l'accesso al popolo, e circondatone l'orlo con una balaustrata in continuazione di quella già esistente. Difatti negli scavi, che noi abbiamo fatto eseguire nel presbiterio per ricercare l'antica cripta, e di cui parleremo più innanzi (§ 30), sono venuti alla luce i piè dritti di quei sei gradini nella linea appunto suindicata. Gli stessi scavi ci hanno dato l'agio di conoscere la forma dell'antico ammattonato del presbiterio, giacchè dietro l'altare maggiore, alla profondità di nove centimetri dall'attuale pavimento, ne abbiamo rinvenuto una parte ancora a posto in mattonelle di cotto con vago disegno a croci piene, come mostra la nostra tavola (tav. XV, n. 4), le quali possono essere un avanzo dell'ammattionato rifatto come si disse (§ 7) nel 1578.

30. Sotto il presbiterio era la cripta, o *succorpo*, detta *grotta di S. Berardo*. Essa però era posteriore alla costruzione non solo guidiana del secolo XII, ma anche a quella dell'Arcioni. Difatti essa fu fatta scavare nel 1392 dal celebre Iacopo Paladini, allora vescovo di Monopoli e più tardi di Firenze, più conosciuto sotto il nome di *Teramo*

¹ La balaustrata sarebbe stata costrutta in marmo, se il generoso vescovo Pirelli, come scrive il PALMA (op. cit., vol. III, p. 394), non avesse dovuto lasciar Teramo per Trani nel 1804.

² PALMA, op. cit., vol. III, p. 319, ove difatti si legge la seguente frase: « i gradini pe' quali si monta al presbiterio ».

sua patria, e come autore dello strano libro *Belial*.¹ Ciò provava l'epigrafe già esistente nella stessa cripta, e riferita dal Muzii,² dall'Ughelli,³ dall'Antinori,⁴ e anche qui da noi nell'appendice epigrafica (n. 7). Il Muzii la lesse « in una gran pietra levata da una parte di detta cappella « (*cripta*) et hora conservata nel Cimiterio ». Sembra che tale pietra sia andata perduta pure nel restauro del 1739, giacchè Antinori, che scrisse poco dopo questo anno, cita il Muzii come fonte di tale notizia. Questa cappella dicevasi, prima che vi fosse trasferito il corpo di San Berardo, di S. Elisabetta, e l'altare dedicato a questa vi restò anche dopo: anzi fu uno di quelli salvati dalla demolizione, ordinata per tanti altri, nel 1566, come abbiamo già narrato (§ 22), dal vescovo Silverii-Piccolomini. In questa « Grutta seu « Cappella S. Elisabeth », come dice l'atto pubblico di traslazione pur da noi dato (doc. VIII),⁵ fu trasferito ai 24 di aprile del 1572 il corpo di San Berardo dall'antica cappella da noi più sopra descritta (§ 11), e quindi abbattuta dal suddetto vescovo, al quale tale grotta, come scrive il Muzii,⁶ pareva « più adatta alla divozione ed al riconcena-
« tramento »; rifece però l'altare con gli stessi marmi, che componevano il vecchio. Della cripta s'incontrano poi in seguito parecchie menzioni: così un instrumento dei 7 di agosto del 1612, tuttora esistente,⁷ si dice rogato « in Ec-
« clesia Cathedrali Aprutina ante griptam » di S. Berardo; se ne parla di nuovo nel 1640, quando le ossa del Santo furono dal vescovo Figini-Oddi riposte in una nuova cassa,

¹ PALADINI LACOPO (da Teramo), *Consolatio peccatorum, seu Belial* ecc., Strassburg, 1477, in-fol.

² MUZII, op. cit., dial. III.

³ UGHELLI, *Italia sacra*, in *Aprutin*.

⁴ ANTINORI, op. cit., ad an. 1392.

⁵ Il PALMA, op. cit., vol. III, p. 69, dice 26 aprile. Noi pubblichiamo quest'atto nell'instrumento di traslazione del 1776, dato da noi fra i documenti (n. VIII). Deve correggersi la data in 24 aprile, giacchè ivi leggesi: « VIII kal. maias ».

⁶ MUZII, op. cit., dial. II.

⁷ FR. SAVINI, *Invent. delle pergamene dell'archivio di S. Giovanni in Teramo*, pergam. n. 132; Aquila, 1898, p. 59.

ma sotto lo stesso « altare erecto in Grutta », come ha l'atto dello stesso vescovo riportato da noi in fine (doc. VIII). Nell'archivio capitolare ¹ lo storico Palma trovò un ricordo dei 23 di febbraio del 1690, ove lesse che « fu cantata una « messa votiva di S. Berardo nella sua Grotta ». Il luogo poi di questa, secondo ce lo descrive il Palma, « era dietro « l'antico Altare maggiore (a cui sovrastava, come abbiamo « detto (§ 21), la cupola), sotto l'attuale Presbiterio... e il « sotterraneo fu ricolmato e chiuso nel rimodernamento « operato da Mons. Rossi » nel 1739. E così quest'altro monumento del nostro Duomo andò perduto!

Eppure nel primitivo progetto di restauro del Rossi non era destinato, come abbiamo veduto (§ 10), alla distruzione questo venerabile ricetto. Esso dovea essere soltanto abbellito, aver la porta allargata e l'altare posto in faccia a questa. Tale ultimo proposito ci rivela che l'altare trovavasi mal collocato nella cripta; e in generale la meschinità di questa risulta dall'insieme dei proposti miglioramenti.

Dobbiamo qui però soggiungere che più d'una volta, pel passato, facendosi qualche restauro nel pavimento della nave superiore del Duomo, s'è creduto scorgere qualche segno della rinchiusa cripta.

Simili notizie fecero in noi nascere il desiderio di tentar sul luogo qualche saggio di scavo, onde vedere se ci venisse fatto di scoprire qualche cosa della rinalzata cripta.

In questo anno (novembre del 1898), ottenuto dal Capitolo aprutino il permesso e la necessaria spesa, facemmo eseguire, dove più ci apparve opportuno, in parecchi punti, sette saggi di scavi, di due de' quali, perchè più importanti, diamo in fine la pianta e la sezione (tav. XV). Il primo, operato tra la cappella del Sacramento e il presbiterio, e proprio sotto la camera mortuaria de' vescovi, di cui abbiamo già detto (§ 28), ci mostrò a poca profondità la cassa col cadavere di un canonico posta sotto una volta, certo costrutta in questo secolo. Tosto si ricopri e

¹ Archiv. capit. di Teramo, fasc. 16; PALMA, op. cit., vol. IV, p. 86.

si passò al secondo saggio lì presso e a fianco della balaustrata del presbiterio; ivi si rinvenne un sepolcro della larghezza di due metri fornito di volta a pietre spugnose, ma niuna traccia di sotterraneo edificio. Il terzo saggio ebbe luogo sui brevi gradini, che dalla nave centrale mettono sul presbiterio, ma si trovarono soltanto i piè dritti di sei scalini, che, perfettamente simili di forma e di livello a quelli tuttora esistenti nel numero di sei e sulla stessa linea nelle due navate minori, davano accesso al presbiterio prima dell'innalzamento di questo, seguito, come abbiamo veduto (§ 29), nel 1826.

Il quarto scavo fu eseguito nel mezzo del presbiterio, nel punto ove si vede una pietra ornata di una stella a mosaico, e alla profondità di due metri, ma senza alcun risultato. Il quinto seguì dietro l'altare maggiore *in cornu Epistolae*, ove c'imbattemmo subito in una solita tomba piantata sul terreno riempiticcio e piena di scheletri. Ci volgемmo allora al lato del Vangelo, pur dietro l'altare maggiore, col nostro sesto saggio, ma questa volta, e nel seguente tentativo, spaziandoci assai di più e penetrando fino al terreno vergine, come mostrano appunto la pianta e la sezione, che ne diamo in fine (tav. XV, nn. 1 e 2). A nove centimetri di profondità dall'attuale pavimento si rinvenne l'antico, nella forma che abbiamo già descritto al luogo del presbiterio (§ 29) e che nella stessa tavola riproduciamo (tav. XV, n. 4). Subito sotto ci apparve una fossa mortuaria quasi quadrata, con parecchi scheletri, lunga metri 2.20, larga 2 e profonda 2, e formata da quattro muretti della grossezza di metri 0.40, eretti sopra la terra mossa e sostenenti una volta a mattoni: entro tale fossa venne in luce un antico muro, fondato sopra uno strato di calcestruzzo e della grossezza di metri 0.80: quest'ultimo, poi, alla profondità di metri 3.50 dall'attuale pavimento, posava sul terreno fermo a metri 1.30 dal muro perimetrale del presbiterio edificato nel secolo XVI dall'Arcioni. Faceva tal vecchio muro parte delle pareti laterali della distrutta cripta? La ruina totale di questa non ce ne può ora render certi, e si può soltanto supporre la cosa: il

peggio inoltre si fu che non trovammo alcun avanzo e neppure il segno del pavimento, che dovea avere certo la cripta; e ciò, malgrado che fossimo arrivati a toccare il terreno vergine. Dopo di che volemmo tentare l'ultima prova col settimo scavo, eseguendolo innanzi agli scalini dell'altare maggiore e penetrando anche più in fondo, sino cioè a metri 5. Trovammo prima, a poca distanza dai detti scalini, un breve muro, su cui posava già prima del 1826, come vedemmo (§ 21), l'altare maggiore, e molto aderente ad esso, come mostra la nostra pianta (tav. XV, n. 3), un'altra tomba, con non pochi avanzi umani, della lunghezza di metri 2.30, della larghezza di metri 1.90, con muretti della grossezza di metri 0.30 e dell'altezza di metri 1.20. Penetrati, come abbiamo detto, sino alla profondità di metri 5, non solo non trovammo il supposto antico pavimento, ma neppure il terreno vergine, sibbene un po' d'acqua, non sappiamo se proveniente, come qualcuno degli operai suppose, da scolo prossimo di acqua piovana. Rinvenimmo nondimeno una chiave di arco in pietra con tracce di pittura decorativa e parecchie pietre spugnose, simili a quelle di cui era formata la volta sepolcrale trovata nel nostro secondo descritto saggio. E tale cuneo e simili spugne furono il solo prodotto di tutti i nostri scavi! Sono essi dunque i soli resti della povera cripta? Pare quindi debbano suppersi la cripta tutta distrutta e poi rinterrata; rimosso il pavimento, abbattuta la volta, di cui son forse avanzo le ripetute pietre spugnose, e infine le sue macerie riscavate per le descritte tombe. Misere ruine di una costruzione non meno misera e tanto da non fornirci avanzi più notevoli di quelli finora descritti!

Da ultimo, a chiusura del lungo paragrafo, dobbiamo pur dire che in una delle botteghe della piazza grande addossate alla parte postica del Duomo e corrispondente al centro di questa, ma assai al disotto dell'attuale piano del presbiterio, nell'occasione di qualche restauro, s'è trovato, nella direzione dell'antica cripta, un cunicolo alla foggia di corridoio, che potrebbe aver servito di accesso alla medesima dal lato posteriore della chiesa.

31. Ma usciamo una buona volta dalle tenebre della vecchia cripta, che sono state sì poco proficue alle nostre investigazioni, e risaliamo sin presso il presbiterio. Al disotto di questo, e proprio accosto all'altare maggiore era, come abbiamo veduto al luogo di questo (§ 21), la cattedra, o trono vescovile, sopra tre gradini di legno, ed andava ornata di figure, di colonne e d'intagli: sul terzo di questi gradini posavano le due sedie dei canonici assistenti con spalliera e braccioli a serpi ritorte e sul piano poggiava la sedia di cuoio dell'arcidiacono, capo del Capitolo. Tutto ciò, s'intende, fino al rinnovamento del Duomo nel 1739; dappoi il trono fu trasferito nel presbiterio al lato del nuovo altare maggiore, come c'informa il Palma.¹ Ciò non piaceva al vescovo Mazzara, che nel 1750 lo fece trasportare a pie' del presbiterio, ove appunto ancor oggi si trova. Non esiste più la cattedra descritta, giacchè la presente è messa tutta a stoffa, come esige l'odierno stile ecclesiastico. Una idea bastevole della forma della nostra antica cattedra ce l'offre il trono vescovile in legno intagliato dell'ex-cattedrale di Campili, lavoro appunto del secolo XVII.

32. Pure nel presbiterio, e dietro l'altare maggiore, esiste oggi il coro; ma prima, a dir così, di arrivarvi, ha esso fatto varie trasmigrazioni. Il Palma² ci narra, senza però mentovare la fonte della notizia, che, prima del restauro arcioniano nel secolo XIV, era dove trovasi adesso il cappellone di S. Berardo, ove pare che stesse fino al generale rinnovamento del 1739. Certo è però che nel 1541 il coro stava in quell'area; giacchè, come prova un instrumento di quell'anno citato dallo stesso storico,³ il cimitero, di cui diremo appresso (§ 51), e che esisteva in parte pure sulla detta area, appare confinante col coro. Dieci anni dopo, nel 1551, si parla della « fabbrica del coro » in una lettera del vescovo Barba di quell'anno, ancora esistente,⁴ e dobbiamo credere che quella si faceva nello stesso posto.

¹ PALMA, op. cit., vol. III, p. 215.

² Idem, op. cit., vol. II, p. 251.

³ Idem, op. e loc. cit.

⁴ Archiv. capit., fasc. 20.

In questa lettera, data da Roma ai 16 di agosto di quell'anno e che abbiamo letta nell'archivio capitolare,¹ il Barba esorta i canonici a costringere un certo Ser Cola Vecchio a versare ducati cento provenienti dalla cappella della Concezione ed assegnati, per commutazione del Papa, a beneficio della fabbrica del coro e a consegnarli poi ai deputati di essa fabbrica.

Se non che la forma di quel coro non dovette riuscire molto adatta al bisogno, giacchè i canonici nel seguente secolo, malgrado gli ordini del vescovo Figini-Oddi (1638-1659), persistevano a voler cantare i divini uffici nella sagrestia nuova, della quale diremo appresso (§ 35). Difatti una supplica senza data dei canonici alla sacra Congregazione de' riti contro i suddetti Ordini, da noi trovata nell'archivio capitolare,² essi esponevano la ragione del loro operato; « per evitare, cioè, il gran freddo, che « nel Coro si sente per essere aperto ed umido, del che « ne procedono non solo molte infermità, ma anco morti « immature a Canonici, siccome hanno riconosciuti li Me- « dici ordinarii della loro Città ecc. ».

Quando poi nel 1739 s'incominciò la ricostruzione del Duomo, il coro fu provvisoriamente, come scrive il nostro storico,³ trasferito nell'attuale cappella del Sacramento, allora detta della Natività (§ 20) e vi stette fino al 1747, quando cioè ebbero termine gli attuali stalli di noce intagliata, che furono addossati alla nuova abside, come tuttora si vedono. Un altro coro, adoperato nella stagione fredda, ergesi nella sacrestia, ma esso vi fu recato dal monastero di S. Matteo, quando, al principio del secolo, ne furono scacciate le monache benedettine per opera del Governo francese del re Gioacchino Murat; e sembra anch'esso un lavoro del Settecento.

33. Anche di quel corredo necessario al sacro rito, che si è l'organo, deve qui parlarsi. Ne abbiamo le prime no-

¹ Arch. capit., stesso fasc.

² Idem, fasc. 40.

³ PALMA, op. cit., vol. II, p. 251.

velle al principio del secolo XVI: giacchè, giusta una notizia tratta dal Palma¹ dall'archivio capitolare, gli economisti della cattedrale fecero nel 1504 costruire, a spese del vescovo e del Capitolo, due buoni organi, ciascuno con 500 canne. Non sappiamo quanto tempo essi durassero; sempre, però, dopo la ricostruzione del Duomo nel 1739, debbono considerarsi perduti; ignoriamo pure ove essi stessero allogati. L'organo attuale con la cassa armonica e la cantoria furono fatti dopo il 1739.

34. Ora, distaccandoci un po' dall'interno della chiesa, ma senza ancora uscirne, entriamo nella sagrestia. Spesso si incontrano nelle nostre carte e nei nostri storici le menzioni di sagrestia *vecchia* e di sagrestia *nuova*. La prima esisteva ove adesso è l'organo ed era addossata al campanile.² Il Muzii,³ scrivendo alla fine del secolo XVI dell'antica cappella di S. Berardo, già da noi descritta (§ 11), dice che poc'anzi, ossia nel 1545, « era sotto l'arco della Sagrestia « vecchia contigua ». Ciò, secondo noi, mostra che essa trovavasi in quel vano ora oscuro, che da sotto l'organo serve d'ingresso a questo e dà adito alla scala del campanile, come si scorge nella pianta della chiesa (tav. I, n. 11): essa costituiva quell'ala o braccio ancora intatto all'esterno e visibile anche nelle nostre fototipie (tav. IV). La sagrestia vecchia fu abbandonata appunto ai tempi del Muzii, ossia agli ultimi anni del secolo XVI, quando venne eretta la nuova, di cui al seguente paragrafo.

35. La sagrestia *nuova*, l'attuale cioè, venne dunque incominciata nel 1586 mercè l'occupazione di una parte dell'antico cimitero. Narra difatti il contemporaneo Muzii,⁴ che proprio in quell'anno si cavarono « le fondamenta delle « mura della sagrestia nuova della cadredale »,⁵ e « fu co-

¹ PALMA, op. cit., vol. II, p. 267. Tale menzione è in quel volume, n. 48, donde noi abbiamo tratto l'inventario pel 1482, riportato fra i nostri documenti in fine (doc. I).

² PALMA, op. cit., vol. II, p. 251.

³ MUZII, op. cit., dial. VII.

⁴ Idem, op. cit., dial. I.

⁵ Metatesi dialettale ancora in uso a Teramo.

« struita », giusta il Palma,¹ « a danno del Cimitero », di cui si dirà appresso (§ 51), e terminata nel 1594. Divero, a chi guarda dalla Canonica l'esterno della sagrestia appare evidente, che questa si appoggi ad altro edificio, che dovrebbe essere appunto un avanzo dell'antico cimitero e di cui scorgesi tuttora l'angolo costruito con massi di travertino e tagliato inoltre, più tardi nel secolo XVIII, per dar luogo al contiguo cappellone di S. Berardo. Si nota su quest'angolo, in cima al tetto che lo copre, una statuetta di santo in pietra, lassù confitta quasi come materiale di costruzione, ed è forse un avanzo della prima costruzione del Duomo nel secolo XII; inoltre in questo muro, che forma il fondo della sagrestia, vedesi, pure all'esterno, una porta rinchiusa e che non sappiamo se appartenuta all'antico cimitero. La cosa più notevole e insieme più antica, per quanto frammentaria, si è la fasciatura in pietra della porta di comunicazione fra la sagrestia e la chiesa e di cui parleremo più minutamente nella parte descrittiva (§ 65). Qui soggiungeremo soltanto che la sagrestia e l'accennata porta andarono salve dalla fatale distruzione del 1739. Si è perciò che con un certo senso di soddisfazione noi ci fermiamo ad osservare il ricco altare di noce intagliata con sufficiente buon gusto, in quell'epoca di decadenza per l'arte, la pala, già descritta (§ 21), del Majewski del 1625, contornata da sei simili quadri raffiguranti i miracoli di San Berardo, gli armadii de' canonici e degli arredi sacri, fra cui il celebre paliotto di San Berardo, di cui al proprio luogo (§ 41); tutte opere (tranne il paliotto) del secolo XVII. Vi veggiamo altresì due ritratti de' vescovi benemeriti dell'edificio, Rossi del 1749 e Pirelli del 1804 con iscrizioni, che riferiremo in fine (nn. 23 e 31). La sagrestia fu restaurata e ornata con affreschi del noto pittore teramano Vincenzo Baldati, per volere del vescovo Nanni, nel 1811, come indica l'ivi apposta epigrafe pur da noi riportata (n. 33). Anche il Capitolo nel 1859 vi volle scolpito un ricordo epigrafico di un'enfiteusi da esso stabilita e che leggesi in fine

¹ PALMA, op. cit., vol. II, p. 251.

di questo scritto (n. 35). Il coro soltanto, come abbiamo veduto (§ 32), non è opera fatta per questa sagrestia, ma vi fu trasferito dalla chiesa di S. Matteo.

36. Dopo aver girata per lungo e per largo la nostra chiesa e ricercatone ogni più riposto angolo, è ormai tempo di trovarne l'uscita. Oggi se ne hanno due, ad oriente e ad occidente; quest'ultima però della fine del secolo XVIII, come or ora diremo. Prima però del rinnovamento del 1739, come pur ci narra il Campano nel secolo XV (§ 6), le porte del Duomo erano tre: orientale, occidentale e settentrionale. Adesso resta solo la prima, la maggiore, celebre costruzione di Diodato Cosmati nel 1332, e della quale daremo più innanzi la descrizione artistica (§ 64) e la figura (tav. II). Il Muzii ne parla due volte: la prima, quando, notando le opere fatte in Teramo dall'anno trecentesimo fino a' suoi tempi e « quanti denari » esse costassero, novera tra queste « il lavoro delle pietre e del legname alla porta maggiore ». ¹ La seconda, allorchè descrivendo lungamente ² le feste celebrate per la venuta in Teramo nel 1514 della regina vedova Giovanna d'Aragona, narra, che « entrando « nella Cathedrale dalla porta maggiore, la Regina mirò « con attenzione i belli lavori di pietra e legname d'essa ». Questi ultimi, cioè le imposte di legno intagliate, divenute, per verità, cadenti (ma sempre preziose), furono rifatte, intorno al 1856, con disegno dell'ingegnere Pietro Quintiliani, dall'intagliatore Antonio Gerardini di Montegiorgio nel Fermano, imitando alla meglio, o alla peggio, le sculture delle antiche, omai disperse.

Per avere un'idea esatta delle porte del Duomo prima e dopo la ricostruzione del 1739, è mestieri qui udire il Palma, che ne discorre con quelle circostanze che doveano esser note a chi, come lui, avea udito i testimoni *de visu* dello stato anteriore della nostra chiesa. « Delle tre porte », scrive egli dunque, ³ « indicate dal Campano, ne rimane una sola,

¹ MUZII, op. cit., dial. III.

² Idem, op. cit., dial. VI.

³ PALMA, op. cit., vol. II, p. 251.

« cioè l'orientale. Quella verso ponente, avente uno spor-
« gimento di scale verso la Piazza superiore, e che dava
« l'ingresso dov'è oggi il Coro, fu chiusa non so se prima
« il riordinamento di Rossi, o per effetto di esso. Pure ri-
« mase un adito alla Chiesa da quella parte, che calcando
« per lo scoperto le rovine del Cimiterio, e passando ove
« adesso è il lavatoio de' Sacerdoti, immetteva a fianco
« dell'odierno Altar maggiore. Avendo finalmente Monsignor
« Pirelli fabbricata una linea di case e botteghe tra il forno
« del Vescovato (oggi non più esistente) ed il Seminario, la
« squallida Cappella di S. Rocco (di cui indietro, al § 16),
« lo sporgimento, e l'adito suddetto, e la porzione più oc-
« cidentale del già disfatto Cimiterio, scomparvero: essen-
« dosi aperto però pel comodo dei cittadini dei quarti di
« S. Giorgio e di S. Spirito un nuovo ingresso sulla estre-
« mità della destra Navata. La terza Porta, verso setten-
« trione, era ov'è oggi l'Altare di S. Tommaso Apostolo (il
« secondo della nave dell'Epistola, come si è detto al § 23).
« Nel rinnovellamento del Vescovo Rossi venne murata
« come non necessaria, e come pregiudizievole alla sim-
« metrica corrispondenza degli Altari. L'adito esteriore
« verso la Piazza del Mercato fu nel 1740 preso in enfi-
« teusi dai Sigg. Rubini, i quali vi fabbricarono una bot-
« tega » passata, aggiungiamo noi, prima per vendita ai
Botti e oggi per eredità ai Bonolis, e rispondente, siccome
noi stessi abbiamo verificato, ad una porta ora rinchiusa
sul muro settentrionale del Duomo, e della quale si scorge
ancora l'arco in pietra entro la casa addossata a quel muro.

C) Mobili artistici e preziosi.

SOMMARIO: 37. Paliotto e argenti saccheggianti nel 1416. — 38. Inventario del 1482. — 39. Stoffe preziose. — 40. Requisizioni spagnuole del secolo XVI. — 41. Il celebre paliotto del 1433. — 42. Busto di S. Berardo del 400. — 43. Crocetta del 400. — 44. Braccio barocco di S. Berardo. — 45. Croce processionale barocca. — 46. Il pastorale del secolo XIV rifuso nel XVIII. — 47. Argenti perduti nel 1798. — 48. Argenti del vescovo Pirelli del secolo XVIII. — 49. Stoffe perdute. — 50. Argenti attuali.

37. Esaminato storicamente l'interno e poi l'esterno del Duomo, rientramovi ora un po' per osservarne la parte non meno interessante dei mobili artistici e preziosi, che si serbano tuttora in esso e anche per far ricordo di quelli, che ora più non esistono e de' quali s'abbia memoria. Certo la suppellettile sacra non poteva mancare ad una cattedrale fin da' suoi primordi, e quindi fra noi sin dal secolo XII; ma di quella primitiva non si ha ora alcuna menzione.

La prima, che abbiamo intorno ad arredi preziosi, cade nel 1416, allorquando cioè la nostra chiesa venne saccheggiata dalle schiere del francese Londino, o Lordino, come lo chiama il Muzii,¹ gran contestabile della regina Giovanna II, il quale dalle fazioni allora dominanti fu introdotto in città con la speranza di ricco bottino. Il necrologio della cattedrale, trascritto dal Riccanale e riprodotto dal Palma,² nel giorno dei 18 di luglio di quell'anno segna il rapimento di un incensiere, di quattro calici, di un aspersorio di argento, e di un ricchissimo paliotto pure argenteo, « unam tabulam argenteam, que ponebatur ante Altare « diebus festivis que erat magni valoris », « assai più bella,

¹ MUZZI, op. cit., dial. III.

² PALMA, op. cit., vol. II, p. 151.

« dicono (e il Muzii qui ripete,¹) e più ricca di quella « ch'oggi si trova in detta chiesa », che ammiriamo, per buona ventura, anche a' giorni nostri e che qui avanti (§ 41) descriveremo. Altri oggetti preziosi essa possedeva allora e il Muzii² vi accenna, allorchè scrive « delle belle croci, « del gran numero di Calici, patene ed Incenzieri d'ar-
« gento, che nelle depopolazioni e calamità della Città son « perduti, e per i dibisogni (*sic*) venduti ».

38. Ma un prezioso contributo alla esatta e sicura conoscenza del tesoro e delle suppellettili del nostro Duomo prima appunto delle pubbliche calamità a cui qui allude il Muzii, ossia alla fine di questo secolo xv, ce lo fornisce un interessante inventario di tal natura dell'anno 1482, indicato dal Palma³ come esistente nell'archivio capitolare in un codice di memorie di economi e di risoluzioni del Capitolo, che fortunatamente ivi si serba e che quindi è stato a noi agevole consultare. Tale inventario noi abbiamo trascritto e studiato, e, per la sua importanza, pubblicato a parte con brève commento⁴ e qui in appendice ridato a corredo del presente scritto (doc. I). Esso è seguito da due altri inventari del 1502 e del 1504 pressochè simili al primo, meno che per le stoffe che vi son taciute: noi li diamo pure perchè brevi e perchè tutti e tre si compiono a vicenda (doc. II e III); solo notando con uno o più asterischi gli oggetti una o più volte nominati. Vi si leggono annoverati per primi, fra gli argenti, il busto ed il braccio di San Berardo, il famoso paliotto, il pastorale, chiamato nei tre elenchi *crocia*, *croccia*, *cloccia* (quest'ultima voce dialettale, oggi usata soltanto per gruccia⁵), dei

¹ MUZII, op. cit., dial. III.

² Idem, op. e loc. cit.

³ PALMA, op. cit., vol. II, p. 266.

⁴ FR. SAVINI, *Il tesoro e la suppellettile della cattedrale di Teramo alla fine del secolo xv*, in *Arch. stor. ital.*, ser. V, tom. XXIV, an. 1899, c a parte; Firenze, Cellini, 1899.

⁵ È curioso che l'antico nome dialettale teramano, ora non più nello stesso uso di *croccia* o *cloccia*, sia identico al nome presente del pastorale in Francia, *crossé*. Vedi *Crocchia* nel DU CANGE, e il nostro doc. I.

quali oggetti parleremo più innanzi. Vi notiamo inoltre una croce *fornita*, cioè, crediamo, astata, una mitra ornata di perle¹ e di pietre (preziose), due incensieri, due navicelle, un aspersorio, un piccolo evangelario ed un epistolario ricoperti d'argento, quattro corone della Madonna, diciassette calici, tra cui uno grande dorato e smaltato con la patena avente in mezzo un Crocifisso in ismalto, più un aspersorio (*sparano*), quattro tabernacoli di cristallo, ornati d'argento, ossia ostensorii di cristallo, di forma cilindrica per l'ostia santa e per le reliquie, un cassetto anche per queste e una cassa pel sacro Crisma ed una palla (d'ottone) dorata per tener calde le mani al vescovo nelle funzioni, una crocetta col piede, un'altra crocetta niellata pure pel vescovo, un'ampolla per l'olio santo, due simili (lascito dal canonico aprutino Sir Crisante) ed altri oggetti minuti, siccome anelli, cinture, perle, pietre, smalti ed un anellino (*anellecta*) d'oro, ma senza pietra; unico oggetto aureo dell'intera suppellettile registrata in questi tre cataloghi.

39. La seconda parte dell'inventario del 1482 è ancora più interessante, perchè contiene una lunga serie di paramenti e di altre stoffe sacre, la quale non si trova negli altri due inventari e ci mostra come la nostra chiesa fosse ricca tanto di argenti quanto di preziosi panni. Il lettore ne potrà leggere l'intera lista nella nostra appendice; e noi ci teniamo qui paghi a notare i numerosi pali e gonfaloni delle arti, che ci richiamano alle potenti corporazioni di queste nel medio evo, il prezioso palio di seta e di broccato d'oro, che, essendo appartenuto al re Alfonso d'Aragona, benevolo ai Teramani e tra loro dimorante negli anni 1443 e 1445,² può considerarsi come dono di costui alla cattedrale; e infine un altro palio con sopra ricamato

¹ Il PALMA (loc. cit.) in queste tre parole, che sole pubblica dell'inventario del 1482, incorre in un errore, leggendo *penne* per *perne*, nome che allora fra noi si attribuiva a *perle*. Difatti nel codice originale il segno d'abbreviazione, una serpetta (*p̄ne*) indica *perne*; giacchè per dir *penne* occorreva, in luogo della serpetta, un lineetta. E chi penserebbe ad una mitra con le penne?

² PALMA, op. cit., vol. II, p. 195.

« il testamento novo ». Segue una lunga lista di tovaglie di seta ricamata, che pare servissero ad ornar gli altari e quindi fossero que' veli d'altare ricamati in seta e in oro, tanto usati nel medio evo, e di cui resta un notevole saggio nel prezioso « velo di Classe » di Ravenna, serbato ora nel Museo di quella città e descritto dal Cipolla.¹ Tali veli ci richiamano agli antichi *pallia* e *antimensia*, di stoffa ricamata a figure, che si ponevano innanzi gli altari e che descrive il Rohault de Fleury.² Fra le stoffe del Duomo son pur da menzionare i mantelli di seta e di velluto a vari colori, che ornavano le statue della SS. Vergine e del patrono San Berardo, non che i mantelletti, che nell'inventario del 1482 diconsi delle donne, e che, serbandosi nella chiesa, ci fanno supporre servissero alle medesime in qualche sacra funzione; nelle processioni, ad esempio. Fra i mobili poi non voglionsi trasandare i due stocchi tolti ai sepolcri de' cavalieri, a quei sepolcri certo della cattedrale, i quali abbiamo visto andar distrutti nel 1566 (§ 7) per opera del vescovo Silverii-Piccolomini. Ci piace pur notare i due maestri ricordati in questi elenchi e di nome Niccola: uno il celebre Nicola da Guardiagrele, autore del nostro paliotto; l'altro, il francese Nicola di Langres, fonditore della nostra massima campana.

40. Siffatti inventari, compilati alla fine del medio evo, acquistano anche maggior pregio, perchè riguardano l'ultima epoca prospera della città e di poco anteriore a quella delle tristi requisizioni spagnuole, che funestarono la nostra regione per tutto il secolo XVI, e ci danno inoltre una idea esatta e compiuta dello stato, a dir così, mobiliare del Duomo teramano alla fine del secolo XV. Si è perciò che il documento merita uno studio a parte, quale noi ci siamo sforzati di fare altrove.³ Quelle requisizioni doveano prima di tutto danneggiare gli oggetti preziosi della città;

¹ CARLO CIPOLLA, *Le gallerie nazion. ital.*, Roma, 1897.

² ROHAULT DE FLEURY, *La Messe*, Paris, 1883, vol. V, pp. 44-46.

³ FR. SAVINI, *Il tesoro e la suppellettile della cattedrale di Teramo alla fine del secolo XV* (più sopra citato).

e difatti nello stesso codice esaminato, ma nelle sue ultime pagine, trovasi una lista, pur da noi data qui in fine, di argenti tolti nel 1530 alla chiesa delle Grazie (doc. IV) ed alla cattedrale (doc. V) per esser dati in pegno o venduti « per mantenere », ivi si dice, « la cita di Teramo per la « cesarea maestà ». Non è quindi da meravigliare che e siffatte cause e la riduzione, che alla fine del secolo XVIII fece il vescovo Pirelli di molti argenti antichi alla foggia moderna, ci abbiano rapiti tanti artistici cimelii!

Ma passiamo a descrivere que' pochi ancora superstiti.

41. E primo fra essi ci si fa innanzi il celebre e prezioso paliotto, detto dal nostro popolo « parato di San Berardo », che fino ai giorni nostri si poneva davanti l'altare maggiore nella vigilia e nella festa di quel Santo (ai 19 di dicembre) e nei tempi anteriori, come provano i succitati inventari degli anni 1482, 1502 e 1504, nelle maggiori solennità dell'anno. Ora, per migliore custodia, si conserva sotto ferri e cristallo negli armadi della sagrestia del Duomo, nè più si cava da questi. Esso è opera dell'oramai noto cesellatore Niccolò di Guardiagrele, che la cominciò nel 1433, com'è scritto sotto il bassorilievo dell'Annunziata, e lo compì nel 1448, giusta l'epigrafe che noi daremo nella nostra appendice (n. 9). La prima memoria di tal paliotto possediamo noi nei detti inventari, e la più distesa suona così in quello dell'anno 1502: « Una tabula de argento fino « tucto che se pone innanti lo altare con tucti la ystoria « del testamento novo incommenzando ala numptiatione « et in fini se la ystoria de Sancto Francisco et in mezo « de decta tabula se uno dio patre grande con uno libro « in mano pur de argento. et con li quactro docturi da « una banda et da l'altra li quactro evangelisti et ornata « per tucto con bellidissimi (sic) smaldy quale tabula e de « grande stema: quale fece uno mastro Nicolo de la « guardia ».

Il Muzii¹ lo descrive brevemente, chiamandolo « bella « tavola o Palliotto » e di « artificiosa maestria ». L'Anti-

¹ MUZII, op. cit., dial. VI.

nori ne dà pure una breve descrizione insieme con l'epigrafe accennata,¹ e lo stesso fa il Palma.² I moderni poi, a dir vero, ne hanno apprezzato meglio l'alta importanza artistica e il gran valore, e tanto che ai nostri giorni s'è parlato di mezzo milione di lire offerto da stranieri per l'acquisto; certo una volta ne furono offerte 150 000. Ma non v'ha, nelle presenti condizioni, pericolo che una malaugurata vendita c' involi tanto tesoro; giacchè nell'anno 1897 fra lo Stato e gli amministratori ecclesiastici del Duomo fu sottoscritto un atto che assicura il paliotto da quel pericolo. Ne parla pure, fra i più recenti, il Bindi,³ dandone la fototipia, e così pure il Pannella,⁴ minutamente descrivendolo, ma più sotto il rispetto biblico e simbolico che artistico: l'ultimo, il Gmelin, nella sua bella monografia sull'oreficeria abruzzese,⁵ lo considera dal lato storico-artistico e noi perciò della costui descrizione qui ci varremo, usando le parole della traduzione che noi ne facemmo altrove⁶ e sopprimendo insieme qualche frase, che non fa all'uopo: « I lavori di Nicola... appartengono allo stile go-
« tico di transizione (*durchweg*). Il paliotto di Teramo e
« il reliquiario di Francavilla possonsi considerare come
« tipi... Egli seppe adoperare in modo eccellente lo smalto
« a rilievo (e, ciò che sembra del tutto raro, anche lo smalto
« a filigrana e il niello); ma la sua maggiore maestria ad-
« dimostrò nel lavoro di sbalzo (*Treib*) e di cesello e pro-
« priamente in quest'ultimo per la parte figurata... Le sue
« figure sono per lo più ad alto rilievo, e non di rado le
« teste, le braccia ecc. si staccano totalmente dal fondo e
« in parte mostrano una bellezza del tutto classica, tanto

¹ PALMA, op. cit., vol. II, p. 172.

² ANTINORI, *Mem. mss. sui vesc. di Teramo*, ad an. 1449.

³ BINDI, *Monum. stor. e artist. degli Abruzzi*, Napoli, 1889.

⁴ PANNELLA, *Il paliotto della cattedrale aprutina*, studio stor. art., Teramo, 1890.

⁵ GMELIN, *Die mittelälterliche Goldschmiederei in den Abruzzen*, München, 1890, traduz. ital. di G. Crugnola, Teramo, 1891.

⁶ *Corriere abruzzese*, giornale di Teramo, num. dei 18 di aprile del 1891.

« nella positura, nelle movenze od espressioni, quanto spe-
 « cialmente ne' panneggi. Il Cristo benedicente nell'*ante-*
 « *pendium* (paliotto) di Teramo è una figura piena di ele-
 « vatezza e di dignità, ha la più nobile espressione nei
 « lineamenti ed è magnificamente eseguita nel manto... Non
 « è però sì felice ne' gruppi più grandi, i quali, talvolta
 « della grandezza di un pugno, non appaiono masse ben
 « formate.

« Dalla posizione topografica del suo luogo di nascita
 « si può supporre che Nicola abbia fatto i suoi primi studii
 « nell'allora (1400) celebre città di Sulmona e che ivi abbia
 « appresa la pratica manuale dell'arte sua. Una decisiva
 « influenza sulla formazione artistica de' suoi lavori la eser-
 « citò Firenze, siccome mostra un parallelo con le opere
 « contemporanee di essa città. Era il tempo, allorchè il figlio
 « dell'orefice Ghiberti, riuscito nel 1401 vincitore nel con-
 « corso per le porte settentrionali del battistero, attirava
 « su di sè, a cagione del suo valore nell'arte, gli sguardi
 « de' giovani artisti d'Italia; così dunque poté dirigersi
 « ancor là il giovane abruzzese... Il suo lavoro più recente,
 « il paliotto di Teramo, rende indubitato ch'egli sia stato
 « a Firenze. Negli anni 1403-1424 il Ghiberti compì le porte,
 « e negli anni 1433-1438 Nicola lavorò il suo paliotto. Un
 « accurato paragone fra i due lavori non ammette verun
 « dubbio, che Nicola abbia esattamente conosciuto le porte
 « del Ghiberti, apparendo nel paliotto alcune figure dei
 « piccoli gruppi simili o poco differenti. Quindi un breve
 « passo e Nicola verrà posto fra i discepoli e i collaboratori
 « del Ghiberti.¹ Se si prescinde da alcune semplificazioni,
 « come l'omissione de' fondi, la rappresentazione più sem-
 « plice delle suppellettili, si scorgerà innanzi tutto che gli
 « otto evangelisti e santi, che circondano il centro del pa-
 « liotto, sono, più o meno, precise imitazioni delle figure

¹ È utile qui notare che il prof. Cesare Mariani di Roma, tanto valente pittore quanto esperto conoscitore della storia dell'arte, senza sapere di questi studi, scorse a prima vista, specialmente nell'aria dei volti delle figure nel paliotto, l'imitazione del Ghiberti.

« poste in ambedue gli specchi inferiori delle porte del
 « Ghiberti... Altre sorprendenti somiglianze si trovano nel-
 « l' " Annunziata ", nella " Tentazione ", nella " Flagel-
 « lazione ". Danno meno nell'occhio (*minder auffallend*),
 « con qualche semplificazione, i quadri: " Cristo all'orto ",
 « la " Risurrezione ", il " Viaggio del Calvario " (qui v'ha
 « in fondo un guerriero romano). Devesi particolarmente
 « osservare che i rilievi del paliotto, prescindendo dalla sua
 « ineguale proporzione, non sono egualmente belli nella
 « composizione e nella esecuzione e che nel taglio i mi-
 « gliori rilievi sono quelli di sopra enumerati.

« Di questa imitazione non si può certo fare rimprovero
 « al nostro maestro; perchè Raffaello si è strettamente atte-
 « nuto nel suo " Sposalizio ", ad un simil dipinto del suo mae-
 « stro, il Perugino. L'esecuzione de' suoi modelli nella diffi-
 « cile tecnica del lavoro a sbalzo (*Treiben*), (malgrado la
 « loro riduzione in minore proporzione), richiedeva dal mae-
 « stro tanta attitudine artistica, che il suo ingegno non è
 « affatto pregiudicato se ha seguito buoni modelli. E chi sa
 « che non avesse ricevuto uno speciale incarico di ripro-
 « durre, per quanto gli era possibile, dall'originale le sud-
 « dette scene delle porte del Ghiberti? Che egli poi abbia
 « potuto da sè compire alcun che di notevole, basta a provar
 « ciò la stupenda figura di Cristo sul paliotto.

« Se dunque Nicola è stato sicuramente a Firenze, non
 « si può andare errato quando si ricerca il suo più adatto
 « (*masgebendste*) maestro ancor là, dove allora la tecnica
 « dello smalto e del cesello (?) era nel maggior fiore, e dove
 « egli perciò aveva dovuto apprendere. Così Nicola di Guar-
 « diagrele può essere sicuramente collocato a fianco dei più
 « notabili maestri d'argenteria del suo tempo ».

Il lettore ci perdonerà questo lungo estratto; ma il mag-
 gior tesoro della chiesa, di che andiamo qui narrando, me-
 ritava una così ampia descrizione storico-artistica, che
 certamente è più competente di qualsiasi altra avremmo
 potuto fare noi stessi. E ad opportuno corredo di siffatta
 ampia descrizione diamo in fine l'intera fototipia del pa-
 liotto, tratta da una fotografia del Nardi di Teramo (tav. XII).

42. Passiamo intanto ad un altro prezioso cimelio della cattedrale: il busto argenteo cesellato e smaltato di San Berardo. Ne abbiamo il primo ricordo nel suddetto inventario del 1482 e poi nei successivi del 1502 e del 1504; nel secondo ve n'ha una più circostanziata menzione in questa foggia: « Lo Capo de Sancto Berardo da mezo bustu « in su de argento fino ». Quando poi nel 1503 la vedova regina Giovanna d' Aragona visitò la sua Teramo, nel Duomo « si posero », narra il Muzii, « sull'altare maggiore a man « destra il corpo et alla sinistra il Braccio del glorioso « S. Berardo... incastrato d'argento », ¹ disposti appunto come s'usa ai nostri giorni. Un secolo più tardi, quando cioè il vescovo Montesanto nel 1601 fece ristampare in Venezia la leggenda di San Berardo ² vi aggiunse, che nella cattedrale « Brachium autem et Caput ipsius in thecis argenteis honorificentissime conservantur ».

Il busto lavorato a sbalzo e a cesello poggia su d'una elegante e gentile ringhiera (di argento, come tutto il resto), che si svolge ad archetti trilobati ed è cimata da varie cuspidi terminanti in gruppi di tre palline. La mitra, d'antica foggia, è staccata e posata sul capo del Santo, ed il viso d'asceta ha un'espressione nobile e severa. Le parti più notevoli sono i tondi a smalti vivaci, ma in gran parte scrostati, che adornano la mitra nel numero di trenta e la stola in quello di sedici. Il lettore può intanto osservarlo nella nostra fototipia (tav. XIII).

Di questo prezioso oggetto non conosciamo l'autore, e neppure l'epoca; ma lo stile artistico e qualche altra ragione di natura storica ce lo fanno stimare opera del quattrocento. Difatti quegli archetti traforati e quelle cuspidi pomellate fanno tosto pensare alla maniera gotica tedesca introdotta fra noi nell'avanzato Quattrocento; come prova il fatto del campanile del Duomo che, siccome diremo a suo luogo (§ 51), ebbe l'ottagono e la piramide sullo scorcio del secolo xv; prima dominavano fra noi il tondeggiare

¹ MUZZI, op. cit., dial. VI.

² *Vita S. Berardi ecc.*, Venetiis, Rampazeti, 1601.

degli archi e in genere la linea orizzontale propria dello stile romanzo o lombardo.

Siffatte considerazioni artistiche possono in cotal modo avvalorarsi con le notizie storiche, che possediamo intorno alle argenterie della cattedrale. Di vero nella lista, già da noi accennata (§ 37), degli argenti rubati alla medesima nel 1416, non si fa parola del busto, nè del braccio di San Berardo; si mentovano invece un ricco paliotto, ed altri oggetti. È uopo quindi dire o che i saccheggiatori rispettassero quelle sacre reliquie perchè tali, oppure perchè esse non avessero teche così preziose come le attuali; potrebbe anche suppersi che le intralasciassero, come dovettero certo trascurare altre suppellettili preziose; giacchè non si può credere che il tesoro del Duomo allora sì ricco, come abbiamo veduto (§ 37) col Muzii, racchiudesse solo gli oggetti involati, giusta il necrologio, da' predoni francesi. E così l'argomento storico appare assai incerto; resta però validissimo quello artistico da noi addotto, per dimostrar fattura, o almeno rifazione, del Quattrocento il semibusto di San Berardo.

43. Un altro notevolissimo oggetto, terzo, a quanto pare, superstite ed intatto dell'inventario del 1482, si è la crocetta-reliquiario latina tutta d'argento dorato. Di foggia è gotica ed è trifogliata alle quattro estremità; è forata in queste e nel centro a scopo di apposizione di reliquie, ivi custodite con doppio vetro. Ha l'altezza di m. 0.28 e la larghezza di m. 0.12 compreso il piede moderno. Il foro centrale, in forma di finestretta ad arco trilobato contiene un pezzo d'osso di San Berardo; nei tre bracci minori tre fori quadrilobati contengono, secondo le relative iscrizioni, i frammenti ossei di San Tranquillino, di San Naborre e di San Filippo; e a piedi un foro a finestretta biarcuata ha un'altra reliquia, su cui non si legge più il nome. Il lettore ne avrà un'idea più precisa di questa nostra descrizione in una fedele fototipia, che in fine riproduciamo (tav. XIV). Intanto gli diremo che noi pensiamo che questo cimelio, pel suo stile schiettamente quattrocentista, dovendo dalla sua fattura essere appartenuto al tesoro del

Duomo, sia appunto una delle argentee crocette che abbiamo visto annoverate nell'inventario del 1482, e la quale scoperta da noi più tardi, non fu descritta nel citato nostro *Tesoro della cattedrale di Teramo del secolo XV*.

44. Dsgraziatamente non si può dire altrettanto del braccio; giacchè quel che possediamo oggi non è più l'antico, menzionato negli inventari degli anni 1482, 1502 e 1504, nella seguente forma: « Uno braccio de Sancto Berardo « tucto de argento fino con certe anelle nel deta ». L'attuale è di grandezza naturale e pur tutto d'argento, ma è opera più recente e più ordinaria del busto e non ha alcuno smalto. Le parti più notevoli sono gli stemmi e le scritte, perchè ne determinano l'epoca e i donatori. V'ha dunque in prima lo stemma della città, cioè la banda accostata da due crocette e caricata, invece che del solito *Teramum*, delle parole: *Teramum civitas fidelissima*; seguono le insegne dei canonici del Duomo, cioè una mitra e un pastorale con la scritta *Cap. Apr̄um*, ossia *Capitulum aprutinum*, e finalmente un'arma vescovile consistente in due leoni contrarampanti e accompagnati a capo e a piedi ciascuno da due stelle. Se conoscessimo il vescovo, a cui appartennero tali armi, determineremmo qui con maggiore precisione il tempo del lavoro; un quasi simile stemma in ceramica ai soliti colori azzurro e giallo dei Castelli, ma senza le stelle, esiste ancora sulla porta della piccola sagrestia del Duomo; ma, non essendovi segno cronologico, non possiamo saper l'epoca nè dell'arme, nè quindi del braccio. Potremmo però conoscere quest'ultima, se il vescovo Pirelli, nello scorcio del secolo XVIII, non avesse, per la solita mania di rinnovamento, nel salone del vescovato fatto cancellare i ritratti e le iscrizioni (certo accompagnate dagli stemmi) di molti suoi predecessori.

Ma checchessiasi di ciò, la maniera del lavoro in generale, lo stile della decorazione degli stemmi, e la forma dei caratteri ci assicurano appartenere esso al secolo XVII: e quindi noi, e per la qualità dell'opera e per la sua epoca recente, non abbiamo creduto di riprodurla fra le nostre tavole.

45. Oltre di quella più sopra descritta (§ 43), un'altra croce-reliquiario più grande, e col piede, si serba nella custodia o ciborio dell'altare della sagrestia del Duomo. Essa è pur d'argento e dorata in parte ed è di maniera barocca, di quella, pare, appartenente alla prima metà del secolo XVIII. Ha l'altezza di m. 0.69 $\frac{1}{2}$ e la larghezza di m. 0.39. Contiene reliquie insigni: in mezzo il legno della Santa Croce, e ai quattro bracci frammenti della pietra del Santo Sepolcro, della Santa Sindone, della colonna della flagellazione di Nostro Signore e della sacra Spina. Quest'ultima ci ricorda ciò che narra il Muzii¹ a proposito della visita fatta a Teramo nel 1514 dalla regina vedova Giovanna d'Aragona, la quale, fra le numerose reliquie mostratele nel Duomo e nella chiesa della Misericordia, oggi dissacrata, adorò e ammirò moltissimo quella della sacra Spina allora custodita in questa ultima chiesa. Ora di tutte quelle annoverate dal Muzii non restano che la Croce e la Spina, e giova credere siano appunto desse le suddescritte qui da noi.

46. Altri due notevoli oggetti d'argento, oggi interamente trasformati, sono: il pastorale e la croce processionale, ambedue mentovati negl'inventari del 1482 e del 1502. Il primo, ivi detto: « una cloccia de argento fino de peczi « quattro », del peso, giusta la nota degli argenti tolti dal Duomo nel 1530 (§ 40), di libbre 10 ed once 3, era opera preziosa del principio del secolo XIV e dono del vescovo Arcioni. Era esso « un grosso e ben travagliato (sic) Pasto-
« rale d'argento », scrive il Palma,² « fatto rifondere ed « impiccolire da Monsig. Pirelli, perchè mal adattavasi alla « debolezza del suo braccio, ed alla piccolezza di sua sta-
« tura »; con quanto vantaggio dell'arte e del tesoro del Duomo ognuno intende. Ciò avveniva allo scorcio del passato secolo; nel precedente XVII, poi, come mostra lo stile, fu fatta, o, probabilmente rifatta, la croce astata intera-

¹ MUZII, op. cit., dial. VI.

² PALMA, op. cit., vol. II, p. 86.

mente d'argento, e la quale noi possiamo credere rifusione dell'antica, detta *fornita* nell'inventario del 1482.

Essa nel globo di sostegno ha in bassorilievo da una parte San Berardo e dall'altra la Santa Vergine, ma niun segno scritto. Invece il pastorale ha a piedi « A. E. A. 1803 » (Aloysius Episc. Aprut.). Fra le diminuzioni degli argenti della cattedrale è uopo pur contare la vendita di ventitre libbre dei medesimi, già da noi mentovata (§ 10), e consentita nel 1739 dal Capitolo per la ricostruzione della chiesa.

47. Sono pur da ricordarsi fra gli argenti perduti, e interamente, i dodici candelieri e le sei frasche che nel 1798 il Governo di Napoli requisiva per sostenere le spese di guerra contro i Francesi, che si accingevano ad occupare il Regno. Furono compresi nel novero degli argenti non necessari al culto e pagati con fedi di credito, come narra il Palma.¹

Mercè un documento dell'archivio capitolare, da noi quivi veduto,² possiamo stabilire l'epoca, in cui fu lavorata tale suppellettile. Difatti nella riunione capitolare dei 13 di dicembre del 1723, tenuta in *sacristia nova*, si deliberò di spedire a Napoli ducati 155, ritratti dalla vendita del grano appartenuto al defunto vescovo Tansi, al gesuita P. Giacomo de Napoli, qual parziale pagamento all'argentiere, che lavorava i candelieri, le frasche e la croce, già commessigli da quel vescovo.

48. Se il tesoro del nostro Duomo perdeva così la sua argentea suppellettile, ne acquistava altra per generosi donativi. Il munifico vescovo Pirelli, divenuto dal 1804 arcivescovo di Trani, sempre memore della sua antica chiesa, con suo atto del 1819, trascritto dal Palma³ e visto da noi, le regalava i seguenti argenti ornati del suo monogramma o del suo stemma e acquistati, com'egli stesso scriveva in quell'atto « con proprio e privato mio peculio: un boccale, « un bacino, due sottocoppe, due ampolline col piattino,

¹ PALMA, op. cit., vol. III, p. 363.

² Arch. capit., vol. 50, carte 59.

³ Idem, op. cit., vol. III, p. 437.

« una Pisside, un Calice con patena, un vasetto con coverchio per comodo della Purificazione nel Pontificale, una bugia; tutto il peso di detti argenti è di libbre ventuno ed onze due ». ¹

L'ultimo acquisto notevole, ma della cappella di San Berardo, seguì nel 1859: sei candelieri, cui nel 1862 si aggiunse la croce; il tutto d'argento. Essi tuttora si espongono sull'altare maggiore del Duomo nella vigilia e nella festa di San Berardo insieme con sei frasche solo di metallo argentato. ²

49. Abbiamo visto più indietro (§ 39) quali e quante stoffe preziose possedesse la nostra chiesa all'uscita del medio evo; ma di esse non è oggi più da chieder novella. Nondimeno nei tempi posteriori essa acquistò altri arredi artistici e preziosi. Notevoli, fra gli altri, erano quegli arazzi che fino ai giorni nostri abbiamo veduto adornare i pilastri e il cornicione della cappella del Sacramento e che per la fattura e per lo stile apparivano un ricco lavoro di seta e di velluto del secolo XVII, e che pur abbiamo visto peregrinare all'estero, in cambio degli attuali, sebbene ancor essi preziosi, tessuti di Lione. Così pure non esistono più gli oggetti, che l'amore pel lustro della sua chiesa mosse il vescovo Silverii-Piccolomini a chiedere e ad ottenere da San Pio V e così descritti dall'Antinori ³ sull'ora perduto necrologio della cattedrale: « un paramento intero di drappo d'argento con fiori, una croce pettorale d'oro del prezzo di sopra trecento ducati ed una Mitra preziosa di prezzo maggiore ».

¹ Si serba ancora nell'archivio, ove noi l'abbiamo vista, la lettera originale del Pirelli.

² Dai registri dell'Amministrazione della cappella di S. Berardo risulta che i candelieri, pagati in gran parte dal fu senatore Vincenzo Irelli, per voto della sua liberazione dal carcere politico, furono terminati con l'offerta privata di 40 ducati (lire 170) dell'amministratore Berardo Maria Mancini. La croce fu ricomprata dai Barnabiti col danaro della cappella e con ducati 38.80 dello stesso Mancini.

³ ANTINORI, *Mem. mss. sui vesc. di Teramo* ad an. 1587, nella bibl. provinc. di Aquila.

Ora resta un piviale pesante di lama d'oro con lo stemma visconteo e quindi appartenuto al generoso vescovo Visconti, morto fra noi nel 1638.

50. Diremo qui da ultimo, che lo stato attuale dell'argenteria del Duomo risulta dalla lista compiuta per noi fatta diligentemente sugli oggetti stessi e la quale diamo in fine fra i documenti (n. IX). Essa consiste tutta e negli oggetti notati negli antecedenti paragrafi (41-46 e 48) e in questi altri che, non citati finora, qui per comodo del lettore brevemente annovereremo: un vasetto per l'acqua santa con aspensorio, due incensieri con due navicelle e due cucchiaini, due calici dorati con patene, di cui uno assai ricco, dono del vescovo Milella (1859-1888), un calice con patena pur riccamente cesellato in argento con lo stemma dello stesso Milella, nove calici con altrettante patene, cinque calici con la sola coppa e con le patene d'argento dorato, e col piede di metallo, tre ostensorii, di cui uno grandioso e dorato, pur dono del Milella, quattro pissidi, un vasetto pel crisma con la data del 1875, con mestolino, un campanello avente un putto per manico, e infine due messali con ricca rilegatura di velluto cremisi e a lastre d'argento cesellato con stemma del vescovo Taccone (1850-1856) da una parte e un semibusto di San Berardo nella parte anteriore.

D) Edifici annessi.

SOMMARIO: 51. Cimitero, distrutto. — 52. Canonica. — 53. Ciborio in essa. — 54. Campanile. — 55. Affreschi storici, scomparsi. — 56. Case attigue al Duomo. — 57. Botteghe del 1381. — 58. Cavalcavia. — 59. Vescovato. — 60. Seminario.

51. Detto sin qui delle varie parti organiche del Duomo, non che della suppellettile artistica e preziosa, che vi si conteneva e vi si contiene, passiamo ora agli edifici annessi al medesimo. Una vera chiesa a sè, quantunque annessa, come scrive il Palma,¹ al Duomo, era quella del cimitero, ornata, o meglio, deturpata da molte cappelle e da non pochi altari abbattuti insieme con molti altri del Duomo, siccome abbiamo veduto (§ 22), dal vescovo Silverii-Piccolomini nel 1566. Essa stava a mezzogiorno della nave superiore di Arcioni e confinava a levante col coro, di cui sopra (§ 32), e pare che fosse divisa altresì in due parti: superiore ed inferiore; giacchè delle cappelle e degli altari, qui sotto ricordati, alcuni son detti esistenti *in cimiterio inferiori*. « Vi si discendeva », dice altrove il Palma,² « per una porta, la quale comunicava colla Chiesa ». Il cimitero riboccava di cappelle e di altari, e noi annovereremo qui quelli, che nelle sue diligenti ricerche (rifatte un po' anche da noi) ha rinvenuto il Palma ne' patrii documenti, notando insieme con asterisco quelle distrutte dal vescovo Silverii-Piccolomini nel restauro ch'egli fece del Duomo nel 1566, siccome già narrammo (§ 22): S. Angelo, ricordata in un testamento del 1362 innanzi da noi citato (§ 5), S. Gio. Battista, mentovata pure in un testamento, ma del 1541,³ S. Antonio, S. Giacomo e *S. Paolo,

¹ PALMA, op. cit., vol. IV, p. 10.

² Idem, op. cit., vol. II, p. 251.

⁴ Idem, op. cit., vol. IV, p. 88.

ambedue collocate nel cimitero inferiore, quest' ultima, cioè « cappella sine altari sub vocabulo S. Pauli sita in Cimiterio inferiori Cathedralis » conferita al chierico Basilio Urbani, giusta una bolla capitolare originale dei 25 di marzo del 1560 da noi rinvenuta.¹ Inoltre: *S. Silvestro, *S. Anna, *S. Onofrio, *S. Clemente, *S. Martino, Volto Santo, S. Lorenzo, SS. Annunziata, S. Luca, S. Giuseppe, S. Orsola, S. Stefano, S. Barnaba e Ss. Innocenti.² A queste possiamo aggiungere la cappella del Salvatore, nel cimitero della cattedrale, innanzi al cui sgabello il Capitolo aprutino con bolla dei 22 di gennaio del 1379 concesse la sepoltura ad un certo Jannocani.³

Certo tutte queste cappelle, per quanto si vogliano supporre meschine e addossate le une alle altre nella chiesa del cimitero, e si consideri la divisione di questo in superiore ed inferiore, dar dovevano alla medesima una certa ampiezza. Questa però ne venne a patire alla fine del secolo XVI, quando, come abbiamo narrato (§ 35), la nuova sacrestia fu innalzata in parte a spese di essa chiesa. Finalmente il cimitero sparve del tutto nella ricostruzione generale del Duomo del 1739.

52. Ed ora ad un edificio, che ci richiama alle antiche costumanze del clero delle cattedrali, alla Canonica, cioè, che una volta accoglieva a vita comune il vescovo e i canonici e più tardi questi soltanto, e la quale è per noi ancora più interessante per l'elegante ciborio o tabernacolo, che in mezzo l'adorna. Essa conserva tuttora il nome di canonica e se n' ha memoria fin dal 1267, come or ora vedremo. Avea, come ha pur oggi, in mezzo il chiostro, che nelle antiche carte è detto *claustrum*, *reclaustrum*; *glastrum*⁴ o *balium*, siccome in una bolla capitolare dei

¹ Archiv. capit. di Teramo.

² PALMA, op. cit., vol. III, p. 69, e vol. IV, p. 11.

³ FR. SAVINI, *Invent. delle pergam. dell' arch. di S. Giov. in Teramo*, n. 57, a p. 25 (Aquila, 1898).

⁴ Nel dialetto teramano chiamansi ancora i chiostrì dei conventi e i cortili delle vaste case *nglastri* e *sbalii*, voci notevoli pel fondo latino che hanno: *claustrum* (classico) e *balium* (medioevale).

28 di giugno del 1328, citata dal Palma,¹ nella quale i canonici diconsi congregati « in Reclauastro seu Balio Canonice Aprutine ». Intorno a questo chiostro e sul lato meridionale del Duomo sorgeva la canonica, l'abitazione, cioè, e la residenza dei canonici aprutini, della quale la prima memoria è una bolla capitolare del 1267, data « in Claustro Ecclesie Aprutine ». ² E dovea essere un notevole edificio, giacchè un'altra bolla simile del 1296 fu sottoscritta « in « palatio nostro predictorum Capituli »: ³ infatti essa aveva sala, stanze e magazzini, come mostrano le varie bolle capitolari dei secoli XIV e XV presso il Palma ⁴ date ora « in domo » ora « in sala magna » o « maggiori nostri Venerabilis « Capituli... nostre solite residentie » e che parlano anche del *Cellarium* del grano e delle *celle* o *stanze*. Anche noi ci siamo imbattuti nell'archivio capitolare in un documento originale dei 10 di marzo del 1459 ⁵ contenente i capitoli per l'osservanza degli obblighi corali, sottoscritti *in aula magna capituli*. Anzi un atto capitolare dei 13 di febbraio del 1470, citato pure dal Palma, ⁶ ce ne dà, a dir così, la topografia, dicendosi esso rogato « sub trasannis inter Ma- « iorem Ecclesiam Aprutinam, et Salam magnam Canonico- « rum Aprutinorum, et iuxta murum Cimiterii ». Qui si scorge che il muro del cimitero, ora distrutto e di cui l'area è parte dell'attuale sacrestia, trovavasi fra la Canonica (oggi scuola elementare maschile del Comune) e il muro meridionale del Duomo ed avea una delle sue tettoie, o *trasanne* (come si chiamano pur oggi dal volgo teramano) appoggiata da una parte alla canonica e dall'altra al Duomo. Ne spunta perciò chiara l'ubicazione della medesima.

La canonica dovea ancora esistere nel 1562, anzi nel 1583, come argomenta il Palma ⁷ dai conti capitolari che

¹ PALMA, op. cit., vol. II, p. 81, ove citasi il vol. V dell'arch. capit.

² *Idem*, op. cit., vol. IV, p. 36.

³ *Idem*, op. e loc. cit.

⁴ *Idem*, op. e loc. cit.

⁵ Archiv. capit., pergamena sciolta.

⁶ PALMA, op. cit. vol. II, p. 84.

⁷ *Idem*, vol. IV, p. 36.

egli rinvenne degli affitti, in quei due anni, « del Forno... « della bottega sotto la Sala e dell'orto della Canonica ». « Nel trascorso secolo però », ei soggiunge, « tutto era « ruinato, ad eccezione di qualche bottega mantenuta sul « lato orientale, ossia lungo la pubblica strada » detta oggi dell'Anfiteatro; e loda dal lato economico il Capitolo per avervi fatto intorno al 1764 edificare una casa, che prima appigionavasi ed ora è sede, come abbiamo detto, di una scuola comunale. Soggiungeremo qui anche noi, che nell'archivio capitolare abbiamo rinvenuto un registro (in gran parte contenente l'inventario dello stesso archivio¹) delle spese erogate dal Capitolo nel 1761 e nel 1762 ai muratori « per mattonare tutte le stanze inferiori della nuova fabbrica » ed agli scalpellini « per fare tutta la scala « della nuova casa del Capitolo della Canonica. Il resto « dell'area », conclude in fine il Palma,² « che ancor la *Ca-* « *nonica* si appella, è ridotto ad orto in parte addetto alla « casa divisata (oggi scuola comunale) e in parte ceduto « in enfiteusi perpetuo al Seminario... nel 1768 », meno, aggiungeremo, l'area che è in servizio tuttora della cattedrale pur sotto il nome di *Canonica* e che ha nel mezzo il sunnominato ciborio.

Chiudiamo il paragrafo col dire, che ora i canonici si adunano nella sala capitolare addossata alla parete occidentale del Duomo e formante parte della casa eretta dal vescovo Pirelli, come vedremo (§ 56), nel 1791. Ha dipinta nel centro della volta l'arme di questo prelato e serve anche a serbare l'archivio, la cassa e la biblioteca fondata dall'arcidiacono Tamburini, che, morendo nel 1840, le lasciò un'annua dotazione, come mostra l'epigrafe ivi confitta e da noi ripetuta nell'appendice (n. 36) delle iscrizioni.

53. Ed ora al ciborio, o tabernacolo che voglia dirsi, che, per verità, è la sola cosa antica dell'attuale canonica e che fa tuttora bella mostra di sé nel centro di questa, come prova la nostra fototipia (tav. X).

¹ Archiv. capit., vol. n. 74.

² PALMA, op. cit., vol. III, p. 36.

Ma appartenne esso originalmente alla canonica? Ovvero ebbe esso altro sito e diversa destinazione e fu qui più tardi trasferito?

È una costruzione da una parte troppo ornata e dall'altra di forma insolita per stare in mezzo ad un chiostro di un monastero o di una canonica. Per altro la fattura delle colonne, il guardarsi scambievolmente dei lioncelli che lor servono di base, l'uniformità dei capitelli (meno uno rifatto più tardi a foggia classica) mostrano chiaramente l'edificio, a dir così, d'un sol getto ed originariamente destinato ad un solo scopo. Ma quale questo si fu o almeno appare sia stato? Anzitutto noi escludiamo, per le addotte ragioni, sia stato costruito pel chiostro della canonica, e supponiamo invece che, tolto altronde, fosse qui trasferito nella sua parte principale, che sono le colonne. Difatti la rozza cupola a calotta appare chiaramente sovrapposta a queste più tardi, all'epoca cioè del loro trasporto, ed a scopo di rendere immune dalle intemperie l'ossario che v'è sotto e che vedesi ancor fatto salvo da un recinto quadrato a parapetto: allora forse dovette rifarsi il capitello bruttamente classico, infrantosi a cagione o del trasporto, o del peso della cupola, o di altro fatto qualsiasi. Inoltre la forma emisferica della detta cupola ne mostra l'epoca classica e perciò posteriore a quella delle colonne; e difatti ai ciborii delle nostre più antiche chiese apponevansi cupole cuspidali e non tonde; e basti per ciò l'esempio di quello ancora esistente di S. Clemente al Vomano.¹ Se dunque tali colonne formarono con diverso fastigio un ciborio, questo dovette senza dubbio ricoprire l'altare maggiore di una chiesa certo assai vicina. E questa non potrebbe essere che la cattedrale e, se non al tempo della primitiva costruzione di Guido nel secolo XII, a quello dell'aggiunta arcioniana nel principio del secolo XIV; e ciò perchè il fare lombardesco degli ornati dei capitelli e delle spirali delle colonne non che la foggia dei leoncelli di base ci richiamano allo stile dominante fra noi nel secolo XIV

¹ BINDI, *Mon. stor. et artist. degli Abruzzi*, Napoli, 1889, V, tav. 50.

e ci vietano di pensare al XII, quando fra noi prevalevano la colonna bizantina ed il capitello cubiforme. Ma quando allora, domanderà qui chi legge, tal ciborio, che ci ricorda un po' gli antichissimi con le loro colombe eucaristiche rammentate più indietro (§ 25), fu dal Duomo trasferito a custodire l'ossario della canonica e ad ornarne il chiostro? Per quello che abbiamo detto più indietro (§ 21) intorno al « bello ed artificioso soffitto » soprastante nella fine del secolo XVI all'altare maggiore già sin dal 1480, dovremmo credere, che appunto in quest'ultimo anno, o poco innanzi, le quattro colonne, caduta o toltane la cupola, peregrinassero sino al chiostro della canonica, ove tuttora le veggiamo. Vi fu invece trasferito durante i restauri del 1566 e del 1578? (§§ 7 e 29). Giudichi il lettore.

54. a) Passiamo intanto alla più elegante ed insieme più grandiosa parte del nostro Duomo, al campanile, cioè. Esso è uno dei più belli esemplari dello stile lombardogotico dell'Abruzzo teramano insieme con quelli di Atri, di Campi e di Corropoli; e tutti e quattro sono fra loro, a parte le proporzioni, tanto simili, che appaiono modellati l'uno sull'altro, senza però saper noi determinare quali fra essi sia il primo costruito; eccetto il campanile di Corropoli, che è certo posteriore agli altri. Il loro doppio carattere appare esaminandone le parti, che li compongono. Le torri lombarde, scrive il Mella,¹ « normalmente quadrate » vanno ornate con « piramidi o cuspidi finali..... « frequentemente in Italia foggiate a piè di cavallo ». Così il nostro campanile, mentre è lombardo nella sua parte quadrata, si mostra poi gotico nel coronamento composto di un ottagono, di cui sono prive le torri lombarde, e di una piramide pure ottagonale; invece le cime di quelle torri appaiono per lo più di forma conica e sorgono immediatamente sul fusto quadrato. Vero si è che se talvolta in Lombardia, siccome avviene in Milano nel bellissimo campanile di S. Gottardo eretto nel 1336, vedonsi sul fusto quadrato nascere ottagoni, il prisma e la piramide, tal

¹ MELLA, *Elem. di architett. lombarda*, Torino, 1885, p. 23.

fatto appartiene al periodo dell'architettura gotica, ivi già introdotta a quell'epoca. Eppure cotesto influsso tedesco nella nostra architettura appare ringentilito sotto il sereno cielo d'Italia; nè vediamo perciò nel nostro campanile, nè negli altri simili, quelle cuspidi, che come frecce si perdono fra le nubi del settentrione. Altro carattere gotico nel medesimo mostrano i quattro pinnacoli che si ergono negli angoli a capo del fusto quadrato, e de' quali vanno privi i monumenti lombardi: essi « si presentano », come dice il Mella,¹ « raramente in qualcuno del periodo « di transizione allo stile acuto »; e fra noi sono anche notevoli per quei garofani di ferro, che ne adornano le punte, a scopo, a primo aspetto, decorativo, ma che servivano, come si crede, nel medio evo di portafiaccole.

b) La parte più elegante del campanile è senza dubbio questa superiore. Vaghiissime soprattutto sono le decorazioni ad archetti, dentelli, seghe, ecc., delle cornici del fusto quadrato e dello svelto ottagono sovrapposto, e mostrano quanta bellezza e varietà di partiti sapeano trarre i maestri dell'arte lombarda dalle semplici fogge prismatiche de' mattoni, come pur rileva il Mella.² Danno poi grazia e vivacità all'ottagono quei dischi, o scodelle, di terracotta smaltata coi soliti colori giallo e turchino, le quali diconsi ciotole e che certo son prodotti della nostra storica fabbrica di Castelli. Quei colori ne richiamano l'origine greca, orientale, o persiana, di cui ragiona lo stesso autore.³

c) Ma entriamo un po' nella storia di questo campanile, di cui diamo i varii aspetti nelle nostre tavole (II, III, IV). Il Muzii, parlando⁴ di esso e degli altri importanti edifizii della città, li dice eretti « dall'anno trecentesimo fino a questi tempi », alla fine cioè del secolo XVI, in cui egli scriveva; e più particolarmente narra,⁵ che

¹ MELLA, op. cit., p. 24.

² Idem, op. cit., p. 25.

³ Idem, op. cit., p. 26.

⁴ MUZII, op. cit., dial. III

⁵ Idem, op. cit., dial. IV

« la cima della Torre » fosse fatta intorno al 1481. Il Palma poi, riferendosi forse al Muzii, scrive¹ che « il prisma di « base quadrata » fosse edificato nel secolo XIV e che « il « prisma ottagonale e la piramide » vi fossero aggiunte nello scorcio del seguente secolo XV. Noi, che abbiamo osservato con grande cura sul posto la costruzione tutta del campanile e che la diamo ad osservare al lettore, in quanto almeno a ciò si porgano le tre suddette esatte fototipie del Danesi di Roma, dobbiamo dire che siffatta costruzione siasi compita in tre diverse e successive epoche; e ciò tanto per ragioni di natura edilizia, quanto per quelle d'indole storico-artistica. Esaminiamole qui dunque. — La parte visibile del fusto quadrato del campanile è composta di cinque dadi divisi da quattro cordoni, di cui il primo, il terzo ed il quarto (partendo da terra) sono semplici ed il secondo è doppio. Ora noi crediamo che i due primi dadi e fors'anco il terzo, come diremo, con la base ora nascosta dalle case adiacenti, appartengano alle prime costruzioni dopo quella di Guido II, e quindi alla metà circa del secolo XIII e ciò per due ragioni: prima perchè essi appaiono (meno il terzo, forse perchè più alto), murati a fasce alternate di pietre e di mattoni, assai in uso allora in Italia e fra noi; ad esempio la facciata della nostra chiesa di S. Francesco, incominciata, come dice la lapide locale, nel 1227; e poi, perchè noi scorgiamo tanto nel primo, quanto nel secondo dado i fori arcuati per le campane da lungo tempo rinchiuse. Ora, il vedere si basse quelle finestre ci mostra chiaro che una volta le campane doveano essere collocate in esse perchè mancavano i dadi che ora vi sono sovrapposti, e lo scorgerle poi rimurate ci fa tosto pensare che, elevati più tardi i dadi superiori, le campane sieno state trasferite in luogo più alto ed insieme più adatto all'udizione loro e che le sottostanti finestre, divenute inutili e inoltre dannose all'estetica ed alla solidità del campanile, sieno state rinchiuse. Se il nostro ragionare è giusto, è uopo soggiungere che la restante

¹ PALMA, op. cit., vol. II, p. 265.

parte superiore, ossia gli altri due dadi, ove ora trovansi i fori campanarii, sieno stati sovrapposti in epoca posteriore e propriamente nel secolo XIV, al quale appunto, come si è detto, i nostri storici assegnano l'erezione di tutto il fusto quadrato.

Ed ora alla terza edificazione, cioè a quella del coronamento, che consiste nell'ottagono e nella piramide e che, per la sua eleganza ed euitmia, costituisce la vera bellezza del campanile. Tale forma accennante, come abbiamo detto, all'influsso oltramontano, che tardi, intorno al secolo XV, operò fra noi, conferma la notizia storica, che attribuisce appunto ad esso secolo quell'ultima elevazione.¹

E qui, conchiudendo, diremo che noi assegniamo tre epoche, invece di due affermate dai nostri scrittori, alla costruzione del nostro maggior campanile; la fine del secolo XII, ovvero il principio del XIII, alla base e ai primi tre dadi, il XIV agli altri due, e il XV al coronamento dell'ottagono e della piramide.

d) E da ultimo un rapido sguardo sull'insieme del campanile, anche col solo sussidio della nostra tavola IV, finirà di persuadere il lettore sulla giustezza del nostro argomentare. Difatti chi si pone a guardare le due serie di fori campanarii nel secondo e nel terzo dado, ora rimurati, scorge a prim'occhio che essi si andavan chiudendo man mano che la torre s'innalzava e il vederli si bassi ci mostra non già l'intenzione, come alcuno potrebbe a prima vista sospettare, di mantenere sì basso (ed anche tozzo) il campanile, giacchè in tal caso si sarebbe adottata una più proporzionata forma, ma il proposito invece di elevarlo ancora, lentamente sì, come s'usava in que'tempi non frettolosi quali i nostri, e servendosi intanto della parte costruita pel necessario uso delle campane.

e) Ma non solo della parte costruttiva del campanile possiamo noi dar novella a chi legge, sibbene anche dei

¹ Una conferma indiretta di ciò abbiamo nel fatto dell'ottagono e della cuspidè del campanile nella cattedrale di Chieti, eretti, giusta il NICOLINI (*Hist. della città di Chieti*, lib. II, cap. VII, p. 169), nell'aprile del 1498.

suoi accessori. E cominciando dalla cima, diremo che la croce è di ferro indorato, e che la palla, di rame pur dorato, può, secondo il Muzii,¹ contenere due tomoli e mezzo. Ambedue, come trae l'Antinori² dall'ora perduto necrologio della cattedrale, furono costruite e poste ai 4 di settembre del 1493 da Antonio da Lodi « con magnifica cenza ed applauso ». Il Palma³ dubita di tale notizia perchè da lui letta solo nel Riccanale « autore degno di « poca fede », com'ei lo chiama e si tien pago a quello che narra il Muzii,⁴ il quale assegna al decennio 1474-1484 siffatta fusione; ma certo non ne avrebbe dubitato, se avesse visto tal racconto anche nell'Antinori, degno di ogni fede. Anche oggi si veggono le tracce della suddetta doratura, nè pare sia questa stata rinnovata in seguito.

f) L'altro ornamento, pur metallico, del campanile, e il più notevole, si è la campana maggiore, la cui prima fusione segui, come vedremo qui sotto, intorno al 1383. Per la grande importanza religiosa e civile, che nel medio evo ebbero le campane e pel particolare interesse, che sotto il riguardo storico desta la nostra maggiore, ne daremo qui notizia con una certa ampiezza. E comincia subito il Muzii⁵ a vantarla, scrivendo: « La campana grande è di « undicimilia libre di metallo, nel quale (ho udito dire da « vecchi di quel tempo) vi fu mescolato qualche poco d'oro « e di molto argento dato dalle donne per la divozione: « vi fu bisogno di condurre Ingegneri di fuori, e fare molto « artificio e machine, solo a tale effetto per tirarla su la « torre ». La dice poi finita al 1° di novembre del 1483, benedetta agli 11 e sospesa ai 15 di quel mese con alcuni distici appostivi da un letterato (al Muzii rimasto ignoto) e con l'iscrizione riferita nell'appendice epigrafica (n. 10). Più minute notizie trae l'Antinori dal citato necrologio:

¹ MUZII, op. cit., dial. V.

² ANTINORI, *Vesc. di Teramo*, ad an. 1493, mss. nella bibl. prov. di Aquila.

³ PALMA, op. cit., vol. II, p. 265.

⁴ MUZII, op. cit., dial. V.

⁵ Idem, op. e loc. cit.

questo la chiama, col solito vanto municipale, la maggiore d'Italia per la grandezza, la migliore pel suono e la più bella per la forma; e ne dice fonditore il maestro Nicola di Langres; ¹ e, descrivendo i modi adoperati da costui, ci informa, che si servi del metallo della vecchia campana già rotta da cento anni, levandone la parte adulterina, e dandole il peso di undicimila libbre. Essa, finita l'11 del detto mese, ebbe il nome di *aprutina*, nè sappiamo se tale pur fosse il nome dell'antica, fusa già da Attone di Ruggiero, teramano. Il Palma intanto non ammette la data del 1483 e crede piuttosto a quella del 1481, fondandosi sulla nota dell'inventario della cattedrale dei 26 di dicembre del 1482, riferito fra i nostri documenti (n. I), e che descrive due calici comprati « da Mastro Nicola che « fece la Campana grossa ». La differenza per verità qui appare di 11 mesi e non di due anni; ma essendo certo da una parte che la campana era già fusa nel dicembre del 1482 e dall'altra, pel necrologio consultato dal Muzii e riferito dall'Antinori, che al novembre del 1483 era pur finita; per accordare insieme i due coevi documenti, si potrebbe supporre che il solenne bronzo aprutino, fuso già nel dicembre del 1482, fosse pronto per l'elevazione solo nel novembre del seguente anno 1483.

Ma checchè valga simile ipotesi, continuiamo intanto col Palma la storia della campana. Rottasi dunque un'altra volta, fu rifusa nel 1704;² ma tale opera durò poco, giacchè, spezzatasi, fu rifatta e rimessa a posto ai 20 di settembre del 1760, ³ quando appunto il Giordani ⁴ le attribuisce il peso di 14,000 libbre invece delle 11,000 disopra mentovate. L'ultimo danno patì essa nel 1799 dai colpi dei Francesi invasori, i quali, temendo non chiamasse col suo suono il popolo all'armi contro di loro, le spezzarono le grappe nel modo che tuttora si vede: ed è strano che a tal guasto

¹ Città di Francia nella Sciampagna, e capoluogo di un circondario nello spartimento dell'Alta Marna.

² PALMA, op. cit., vol. II, p. 265, dall'arch. capit., n. 49.

³ Idem, op. cit., vol. III, p. 326.

⁴ GIORDANI, *Mem. istor. di Teramo*, ms. del sec. XVIII, cit. dal Palma.

non ancora si ripari oggi, che se n'è compito il secolo, un corso di tempo, cioè, che, come abbiamo veduto, nel secolo XV fu bastevole per sentire il bisogno di rifondere il vecchio arnese, che ai nostri giorni si suona non più alla distesa, ma solo a tocchi.

Ed ora diciamo degli usi storici della massima campana, che era ecclesiastica insieme e municipale. Abbiamo altrove ragionato ¹ dei segni religiosi e civili, che essa dava e dà in parte tuttavìa. Così indicava prima la custodia e poi la chiusura delle porte della città, giusta gli statuti del 1440; ² il quale ultimo suono era certo il famoso *copri-fuoco* e davasi prima alla distesa e poscia, per un quarto d'ora, a rintocchi (*tocchulos*), come si esprime il testo di quelle leggi municipali ³

g) Ma chiudiamo una buona volta il lungo paragrafo del campanile, col darne le varie dimensioni, ultimamente accertate. L'altezza della piramide senza la palla e la croce è di metri 7.80; quella dell'ottagono ne conta 6.10, e l'altra del fusto quadrato metri 30.85. In tutto misura da terra all'estrema punta di pietra della piramide metri 44.75.

55. E continuando a intrattenerci sulle cose esterne del Duomo, fermiamoci un momento alle storiche pitture, che una volta ne decoravano in colori a fresco la parete esterna settentrionale, al disopra delle botteghe, addossate, come vedremo prossimamente (§ 57), nel secolo XIV dal vescovo Di Valle. Le armi di costui, ivi pur dipinte, andarono perdute, al dir del Palma, ⁴ nel rinnovamento della chiesa nel 1739. Il Muzii ⁵ e l'Antinori ⁶ danno la descrizione di tali affreschi e noi la togliemmo già inedita dal secondo per servircene altrove, ⁷ e qui, per la somma

¹ FR. SAVINI, *Studio sugli stat. teramani del 1440*, parte IV etica, (Firenze, 1889).

² *Stat. teramani del 1440*, lib. III, rubr. XXXVII (Firenze, 1889).

³ Op. cit., lib. III, rubr. X.

⁴ PALMA, op. cit., vol. II, p. 115.

⁵ MUZII, op. cit., dial. III.

⁶ ANTINORI, *Vesc. di Teramo*, mss. cit. ad an. 1606.

⁷ FR. SAVINI, *Il com. teram.*, cap. XXVII, § 13, in nota, Roma, 1895.

opportunità della cosa, la ripetiamo secondo appunto la trascrisse l'Antinori da un pubblico instrumento del 1606 fatto fare dal vescovo Montesanto e già esistente nell'archivio comunale. « Nell' anno XIV », riferisce l'Antinori, « del vescovato di Vincenzo da Montesanto esisteva un « pubblico monumento nella parete esteriore della Cattedrale verso la Piazza del mercato sulle botteghe della Chiesa a settentrione. Era quella lesionata in più parti, « e nel timore che cadendo si perdessero le figure antiche, « le armi e gli altri ornamenti quivi dipinti, se ne descrivessero le forme. Si disse che dalla porta di mezzo di « essa Chiesa fino alla Sagrestia vecchia vi erano varj « ornamenti e le figure della Vergine Maria, di San Giovanni Evangelista, di San Berardo vescovo e Avvocato « della città, tre armi gentilizie, tra le quali una contenente un Agnus Dei in campo rosso che si diceva essere « del vescovo aprutino Pietro di Valle, l'immagine di un « vescovo sedente in veste lunga di zibellino, con bacchetta « nella destra e libro aperto sopra il sinistro ginocchio, « al quale il Podestà vestito di rosso, stante in piedi con « la destra sul libro aperto, dà il giuramento, e colla sinistra prende la bacchetta da esso vescovo come da principe per concessione dei re. Seguono le immagini de' paggi, « di due trombette suonanti, tutti vestiti a rosso. In un « pilastro quadrato, sporgente mezzo palmo dal muro, l'immagine di un vecchio con chioma e barba prolissa in « abito talare rosso avente intorno trenta cittadini primarii « in vesti lunghe di varj colori, quello cioè che si chiamava il mediano e che avea la facoltà di eleggere un « uomo in Potestà in vigore di un privilegio, ossia formola « di giuramento, in una Bolla del vescovo aprutino Stefano « di Carrara del 1° settembre 1415 ecc. ».

Fin qui l'analisi del documento data dall'Antinori. Il Muzii¹ intanto, che, come abbiamo detto, descrive pure tale affresco, stima, contra il detto di alcuni, il personaggio sedente essere pei suoi « vestimenti piuttosto regii che

¹ MUZII, op. e loc. cit.

« episcopali » e senza la mitra in testa, il re Guglielmo, che, secondo lui, dette in feudo la città distrutta al vescovo Guidone, « che sta in piedi vestito di rosso e piglia « la bacchetta dell'investitura della Città, e giura fedeltà « e vassallaggio: et il popolo dritto e mesto, che sta dietro « nell'altro quadro, rappresenta il Popolo di Teramo, che « uscirono incontro al Vescovo dopo che la Città fu de- « strutta, quando da S. Flaviano se ne venne alla volta « di Teramo: et i castelli che stanno dipinti sotto detti « quadri, sieno quelli da i quali di tempo in tempo ven- « nero le genti ad habitare nella Città ». Noi, dal canto nostro, non avendo più, per disavventura, sott'occhio le interessanti pitture e non potendo quindi obbiettivamente giudicare se gli abiti del personaggio, seduto e indossante pelliccia, sieno stati di re o di vescovo, non possiamo decidere fra il racconto del vescovo Montesanto e quello dello storico Muzii. Solo diciamo che non ci sembra probabile si tratti del mediano alla fine del secolo XIV, quando, cioè, non più per mezzo di questo, come nel 1207,¹ ma direttamente dal Consiglio comunale, come dimostrano un atto vescovile del 1415, da noi altrove² pubblicato e gli statuti del 1440,³ eleggevasi il capo del Comune teramano: e neppure può parlarsi del podestà, abolito fra noi sin dalla fine del secolo XIII.⁴ Quindi solo del giudice, successo al podestà e detto fino agli ultimi tempi *iudex causarum civilium*, può trattarsi nelle descritte pitture.

56. E aggirandoci ancora intorno al Duomo, fermiamoci un momento all'edifizio, che in parte si stende, addossato alla parete occidentale del medesimo, sulla Piazza grande e in parte, forse maggiore, sulla via del Vescovato. Esso fu eretto dal vescovo Rinaldo di Acquaviva, della celebre famiglia di tal nome nel 1307, come prova l'iscrizione originale ivi ancora esistente e da noi data nell'appendice

¹ FR. SAVINI, *Il com. teram.*, cap. X, § 10.

² Idem, *op. cit.*, append., doc. XXI.

³ *Stat. teram. cit.*, lib. I, rubr. I.

⁴ FR. SAVINI, *op. cit.*, cap. XIII, § 2.

epigrafica (n. 2) e in fac-simile fototipico (tav. XIX). Il vescovo Pirelli lo ridusse a forma migliore nel 1794; e di ciò è ricordo nell'altra iscrizione pur ivi apposta e da noi riportata (n. 28); come avea edificato sin dal 1791, giusta un'altra epigrafe (n. 27), quasi tutte le case oggi esistenti su quel lato della piazza grande, assegnandone le rendite alla Cappella del Sacramento (v. § 20). Però è uopo dire che la parte eretta dall'Acquaviva sulla piazza maggiore, oltrechè non addossata allora al muro della chiesa, prolungata solo nel 1332 dall'Arcioni, come narrammo (§ 5), dovea essere assai meschina, giacchè la lapide del Pirelli chiama l'edificio rifatto « pene a fundamentis ». La parte più importante della fabbrica acquaviviana dovette essere quella che trovasi sulla strada del Vescovato, giacchè quivi il Pirelli, apponendovi, pure nel 1794, il suo ricordo, ripetuto nella nostra appendice epigrafica (n. 29), si contenta dire ch'egli restaurò l'opera compiuta dall'Acquaviva nel 1307.

57. Ma la nostra cattedrale non solo si ebbe quel contorno, quantunque allora non le aderisse come oggi; ma più tardi, nel 1381, subì un vero addossamento con le botteghe postele sul lato settentrionale dal vescovo Di Valle. Tale opera fu commemorata da una epigrafe incompiutamente riferita dal Muzii¹ e su costui da tutti gli scrittori successivi fino al Palma,² che la tenne per perduta nel 1739.³ Non così l'Antinori, che, nelle sue memorie sui nostri vescovi,⁴ riportando il contenuto dell'istrumento del 1606 descrittivo delle pitture, di cui sopra (§ 55), ci ha riferito due iscrizioni sull'erezione di dette botteghe: l'una dipinta nel mezzo del muro esterno settentrionale del Duomo, la quale, un po' accorciata, ci vien data dal Muzii, solo avendo in più inscritto lo scopo; cioè, per la fabbrica della

¹ MUZII, op. cit., dial. III.

² PALMA, op. cit., vol. II, p. 114.

³ FR. SAVINI, *La lapide ora riscoperta del vescovo di Valle del 1381*, in *Rivista abruz.*, fasc. di maggio 1900.

⁴ ANTINORI, *Mem. mss. sui vescovi di Teramo*, ad an. 1606 (nella bibl. prov. di Aquila).

chiesa; come chi legge può verificare nel testo, che, sull'Antinori, noi riferiamo nell'appendice epigrafica (n. 6 b). L'altra, scolpita in pietra insieme con lo stemma del vescovo Di Valle (che, sebbene scalpellato, mostra ancora nel campo le tracce dell'*Agnus Dei*, nei sostegni i grifi e in cima la mitra e il pastorale), doveva giudicarsi perduta anche ai tempi dell'Antinori, il quale n'ebbe notizia soltanto, come abbiamo veduto, dall'atto del 1606. Tale pietra fu felicemente rinvenuta in questi giorni (marzo del 1900), nella facciata della suddetta casa sotto il moderno intonaco, fra la terza e la quarta finestra, ove certamente, per schivarne il nascondimento sotto la nuova fabbrica, fu trasferita dall'angolo estremo del fianco settentrionale del Duomo, ove la pone l'atto del 1606. Essa, oggi, di nuovo rimossa e collocata sul portone della stessa casa, è stata argomento di una nostra memoria ed è qui riprodotta nell'appendice epigrafica (n. 6, a) e in fototipia (tav. XIX). La pietra parla solo di botteghe (*apotece iste*); ed anche assai più tardi, nel 1606, il pubblico atto, più sopra analizzato (§ 55), descrive le pitture come esistenti « sulle botteghe della chiesa a settentrione »: perciò dobbiamo credere che la casa alle medesime oggi sovrapposta sia stata eretta sempre dopo il 1606, ma non certo nel 1739, quando appunto, come abbiamo narrato (§ 62, c), nella ricostruzione del Duomo, ne fu rifatto il muro nord solo nella parte superiore. L'iscrizione allora, spostata, fu rimurata sulla nuova facciata, sendochè essa prima, come c'informa il Muzii,¹ trovavasi « sopra dette botteghe nel mezzo del fronte della « cattedrale verso settentrione », fronte, per usare la parola del Muzii, che restò celato dalla casa eretta sulle botteghe.

58. Questo lato settentrionale del Duomo vedesi oggi unito al palazzo vescovile mercè un cavalcavia, detto volgarmente *l'arco di monsignore*; lungo desiderio de' vescovi teramani, non potuto appagare dal Visconti al principio del secolo XVII, come vedemmo (§ 8), e ottenuto invece

¹ MUZII, op. cit., dial. III.

un secolo appresso dal Rossi, che seppe accattivarsi gli animi dei reggitori del Comune. Ciò seguì precisamente nel 1738, come ha l'epigrafe ivi apposta e da noi per la prima volta pubblicata (n. 21). Tal cavalcavia, che ha resistito più volte ai propositi di abbattimento e che non sappiamo se egualmente terrà testa ai prossimi probabili, sostiene la cappella dell'abitazione vescovile e rende insieme comodo e segreto il passaggio da questa alla cattedrale.

59. E così trovandoci nell'episcopio, restiamovi un momento, per dire qualche cosa anche di questo edificio, il quale, sebbene sia diverso dal Duomo, pur è a questo da una parte materialmente congiunto, mercè il descritto cavalcavia e dall'altra vi è moralmente unito per l'intimo nesso, che lega il vescovo alla sua chiesa.

a) Certo il vescovo aprutino, ch'era ad un tempo capo ecclesiastico e civile del nostro popolo, dovette avere la propria abitazione sin dalla prima costruzione della nuova cattedrale nel secolo XII (non parliamo qui della sua residenza presso l'antica cattedrale, sia perchè non n'è qui il luogo e sia perchè ne abbiamo trattato in un altro scritto nostro).¹ Si può anzi supporre che il vescovo Guido II, che eresse l'attuale Duomo, elevasse ancora per sè un'adatta sede; non ne abbiamo però alcuna notizia; e noi, che vogliamo scrivere col sussidio dei documenti, diremo qui che la prima memoria, se non di un palazzo, di una camera almeno del vescovo, appare nel 1229. Di vero un editto del vescovo Pietro IV dei 15 di aprile del 1229, da noi scoperto e pubblicato altrove,² si dice rogato « in « Civitate Terami in camera Episcopi ». Ora una camera suppone la casa; ma questa non poteva esser la canonica, di sopra descritta (§ 52), giacchè i vescovi non più coabitavano coi loro canonici sin dal secolo X od XI. Era dunque l'episcopio e forse quello di Guido, defunto non più che dal 1170.³

¹ FR. SAVINI, *S. Maria Aprutiensis, o l'ant. cattedr.*, Roma, 1898, § 9.

² Idem, *Il Com. teram.* cit., Roma, 1895, doc. VI, p. 513.

³ PALMA, *op. cit.*, vol. I, p. 320.

Ma il primo ricordo autentico del palazzo vescovile noi lo possediamo in un altro atto dei 15 di gennaio del 1287, edito pur da noi, ¹ il quale fu rogato appunto « apud Teramum in palatio domini Episcopi ». Se dunque non sappiamo con sicurezza quale abitazione corrispondesse nel 1229 alla « camera Episcopi », conosciamo però autenticamente che almeno nel 1287 il vescovo avesse un vero e proprio palazzo, che non poteva essere se non l'attuale e che forse inoltre era il compimento della casa, di cui nel 1229 abbiamo vista mentovata la camera. Del palazzo vescovile si parla ancora in un documento dei 17 di dicembre del 1298, citato nei manoscritti dell'Antinori ² e pur da noi altrove, ³ come luogo in cui erasi adunata l'università (ossia il Parlamento) della città. Ciò per noi dimostra altresì che il palazzo avesse anche allora il portico o la loggia, la si supponga pure diversa, per ragion di stile, come or ora vedremo, da quella esistente; giacchè appunto in grandi logge adunavansi i Parlamenti a que' tempi assai numerosi; ed il nostro componevasi di un paio di centinaia di individui, anche più tardi nel secolo xv, come provano gli statuti del 1440. ⁴

b) La parte più notevole del palazzo si è l'elegante e solido portico, o loggia come da noi si chiama, tutto costruito in pietra squadrata e di cui una parte si scorge nelle nostre fototipie (tav. IV). L'essere il medesimo ad archi acuti ci fa credere sia posteriore alla suddetta epoca del 1298; giacchè fra noi la forma ogivale fu introdotta un po' più tardi che non nelle altre parti dell'Italia superiore, e s'usava ancora nel 1475, come ci prova anche oggi la data di quell'anno incisa nella chiave d'arco di un portone archiacuto nella strada di Porta romana in Teramo. Possiamo quindi reputare questo portico eretto nel bel colmo del secolo XIV, quando più fioriva, secondo il Muzii, ⁵ l'at-

¹ FR. SAVINI, op. cit., doc. XI, pp. 517-22.

² ANTINORI, Mem. mss., art. Teramo, ad an. 1298.

³ FR. SAVINI, op. cit., cap. X, § 20.

⁴ Statuti di Teramo del 1440, lib. III, rubr. XXX, Firenze, 1889.

⁵ MUZZI, op. cit., dial. III.

tività edilizia nella nostra città; e, fra tante ricostruzioni posteriori, fronteggia ancora intatto e maestoso la Piazza del mercato. Non sapremmo però determinarne più precisamente l'epoca e dirne il vescovo autore: il Muzii parla, è vero, della « loggia terrena del Palaggio del Vescovo », ma non accenna al tempo della costruzione della medesima.¹

c) Più tardi, cioè nel secolo xv, l'abitazione vescovile appare merlata, a segno certo della supremazia del nostro prelato. Ecco come ce la mostra il Campano nella lettera descrittiva della sua città episcopale:² « Al duomo « è contigua l'abitazione del vescovo e n'è divisa soltanto « per un viottolo (su cui è ora il cavalcavia, come nella « nostra tav. IV), e, sebbene essa non corrisponda alla magnificenza della cattedrale, è più comoda che bella; libera da ogni lato, termina a mo' di rocca, e guarda su « tre piazze: degli animali (oggi Piazza grande), l'altra, « ove si spacciano le mercanzie (del mercato) e la terza a « tergo, ove dimorano i beccai (della verdura); e le finestre hanno il piacere di guardar dappertutto. E le merci « che vanno e che vengono passano tutte sott'occhio ».

d) Un miglioramento ed ingrandimento s'ebbe l'episcopio dal vescovo Silverii-Piccolomini sullo scorcio del secolo xvi. Egli, assai magnanimo verso la sua chiesa, ampliò il palazzo, a quanto narra l'Antinori,³ « dalla parte « della Piazza de' Mercatanti dal pian terreno fino al tetto « e fece la scala di travertini, la loggia alla sommità di « quella e le nuove stanze contigue ». Così l'Antinori;

¹ MUZII, op. cit., dial. I, in fine.

² CAMPANI *Epist.*, lib. I, epist. IV, Lipsiae, 1707: « Templo maximo « contiguae sunt aedes Pontificiae, nisi quod viculo solum dirimuntur. « Hae aedes haudquaquam respondent ad templi magnificentiam, « aptae tamen magis, quam pulchrae, liberae undique atque expeditae, « in arcibus modum absolvuntur, spectantque triplex forum, primum in « quo animalia, alterum in quo merces veneunt, tertium a tergo mercellarii; habentque hoc voluptatis fenestrae, ut cuncta despiciant. « Quicquid undique comportationum rerumque venalium propter oculos « eunt, propter oculos redeunt, in oculis proponuntur ».

³ ANTINORI, *Vesc. di Teramo* cit., ms. ad an. 1580.

ma noi possiamo fissare con maggiore esattezza l'epoca, giacchè un'iscrizione di quel vescovo, posta fra la seconda e la terza finestra del prospetto orientale, ignota ai nostri storici e riferita nella nostra appendice epigrafica (n. 11), assegna al 1571 il fatto di quel restauro. Non sappiamo se dopo quest'anno e sino alla fine del secolo XVIII il vescovato abbia subito altre modificazioni; ma forse la difficoltà e la povertà di que' tempi, infestati dall'oppressione straniera, e fors'anco il non sentito bisogno di ulteriori rifacimenti ritrassero dall'opera i vescovi successivi.

e) Nonpertanto il vescovo Pirelli, generoso e munifico verso la chiesa aprutina, trovò opportuno intorno al 1794 mutare l'interna disposizione dell'edifizio. Ma su di ciò cediamo la parola al Palma, che ne fu testimone oculare. « Per lo addietro », scrive egli, ¹ « appena salita la scala, entravasi in un salone, foggia che avevano tutte le nostre case una volta. Adattandosi Pirelli al gusto del secolo, voltò l'ingresso in maniera che più non si penetrasse nel salone, se non attraverso di due anticamere, e cambiò il nome *Salone* in quello di *Galleria*. Tutto sarebbe andato bene: ma un Antiquario, come me, non gli perdonerà facilmente l'aver egli fatto cancellare i ritratti di tutt'i Vescovi da una certa epoca in qua, dipinti sui muri del salone, ² con brevi iscrizioni, onde loro sostituire delle insignificanti ed alquanto libere pitture a guazzo », ossia a tèmpera. Ed ecco un altro notevole danno per la nostra storia, dovuto alla mania dei rinnovamenti.

f) Nel nostro secolo l'episcopio ebbe il restauro edilizio e pittorico del salone, ornato anche con battuto alla veneziana (che, mal fatto, presto scomparve); e ciò nel breve ma operoso vescovato del Taccone (1850-1856). Un altro lieve raffazzonamento e una generale scialbatura, insieme

¹ PALMA, op. cit., vol. III, p. 353.

² Forse questi ritratti v'erano dipinti anche nel 1604, giacchè nel *Bollario del vescovo Montesanto* (Arch. vesc., n. 21, a c. 110) abbiamo trovato una concessione di costui alle monache di S. Matteo data ai 15 di marzo di quell'anno « in aula depicta palatii episcopatus Aprutini ».

con tutte le case del corso, se l'ebbe, durante il lungo ma inerte governo del vescovo Milella, nel 1884; allorquando cioè quel ripulimento fu imposto nell'occasione della inaugurazione della strada ferrata da Teramo a Giulianova.

E questa è la breve storia del palazzo vescovile; edificio che non ha nulla di notevole, fuor del menzionato antico portico terreno sulla Piazza del mercato, e che inoltre appare sì poco solido, che la facciata ad esso portico sovrapposta minaccia rovina.

60. E giacchè ci troviamo fra gli edifici annessi alla cattedrale, tra essi è mestieri porre altresì il seminario, che è il vivaio delle persone che son destinate a servirla; e sebbene non le sia proprio contiguo, le è però, per mezzo della canonica, già descritta (§ 52), collegato. Il primo seminario aprutino, dopo che di tali ecclesiastici istituti il Concilio di Trento fe' precetto ai vescovi, ebbe la sua sede nelle case attigue alla chiesa di S. Caterina, dette dal popolo tuttora di S. Berardo, e, come noi altrove¹ mostrammo, antico episcopio. In esse dunque, giusta la relazione del 1598, del regio capitano (ossia governatore) di Teramo, Fabrizio Scorziati, analizzata dal Palma,² « Monsignor Vescovo di « Teramo (allora Vincenzo da Montesanto) ci ha fatto il « Seminario e fabbricate alcune stantie ». Abbandonato quel luogo nel 1603, pare che per lungo tempo non esistesse più in Teramo il seminario; cioè fino al 1666, allorquando esso fu fondato in un altro luogo più vicino alla cattedrale e propriamente nella casa Cosmi a tale scopo acquistata. Il Palma³ fa al solito un lungo, diligente e documentato racconto di siffatta fondazione; ma noi, secondo il nostro istituto qui, tenendoci paghi a dir soltanto della parte storica ed edilizia della medesima, accenneremo che il vescovo Armenii nel 1674 eresse nella suddetta casa Cosmi dalle fondamenta l'attuale seminario, come dice l'inscri-

¹ FR. SAVINI, *S. Maria Aprutiensis, o l'antica cattedrale di Teramo*, § 9, Roma, 1898.

² PALMA, op. cit., vol. III, p. 127.

³ Idem, op. cit., vol. IV, pp. 472-475.

zione apposta più tardi sul portone di questo e da noi riferita nell'appendice epigrafica (n. 18). Restò poi esso chiuso nel 1742 e servì di caserma fino al 1750, allorquando il vescovo Mazzara lo riaprì all'educazione del clero.¹ Il vescovo Pirelli poi, acquistata l'attigua casa Cianci, nel 1794 ampliò il seminario e lo abbellì, come pur dice la stessa epigrafe (n. 18); egli non si appagò di tanto, ma volle altresì rifare la successiva contigua casa, come prova un'altra epigrafe, infissa sul fronte della medesima nel 1796 e pur da noi riportata (n. 30). Trasferito però il benefico prelato nel 1803 alla sede arcivescovile di Trani, l'opera non ancora compiuta, fu interrotta; se non che « la parte « superflua », narra il Palma,² « allo stabilimento è stata poscia, a spese di questo, ridotta ad abitazioni locabili », e più tardi, aggiungiamo noi, venduta ad un privato dal demanio dello Stato, che se ne impossessò. Il seminario propriamente detto, dopo aver servito più volte a quartiere di soldati, è tornato da molti anni alla sua originaria sacra destinazione e nel 1898 anzi ebbe un ingrandimento ed una nuova scala.

¹ PALMA, op. cit., vol. III, p. 321.

² Idem, op. cit., vol. IV, p. 474.

E) Parte descrittiva.

SOMMARIO: 61. Cupola del secolo XII. — 62. Nave inferiore della stessa epoca, ma ricostruita nelle mura laterali. — 63. Nave superiore, aggiunta nel secolo XIV. — 64. Facciata del secolo XII, rifatta nel XIV con la porta maggiore cosmatesca e con la scalinata del secolo XVI. — 65. Porta della sagrestia frammentata del secolo XII. — 66. Interno prima del restauro del 1739 e pilastri e colonne antiche ora scoperte.

61. Terminata così la narrazione sulle singole parti del Duomo, comprese anche quelle annesse e persino mobili, ci resta ora a descrivere la porzione antica tanto superstita al malaugurato restauro del 1739 quanto scoperta, mercè un nostro recentissimo sventramento, nell'interno della chiesa.

a) Noi descriveremo qui la prima col sussidio di una minuta ispezione locale fatta da noi in compagnia di un ingegnere e di un mastro muratore. E, incominciando dalla cupola, diremo che essa è ottagonata, ma coi lati meridionale e settentrionale più larghi degli altri, ed è costruita nella parte inferiore, verso il tetto, a pietre conche, e, sopra questo, a fasce di pietre e di mattoni. Tale stratificazione è di origine orientale, e vuolsi anche assira, e fu adoperata, come scrive il Mella, ¹ « verso il tramonto dello stile lombardo ». Nel nostro Duomo però trovasi essa adottata e nella parte guidiana del secolo XII e nell'aggiunta arcioniana del secolo XIV, siccome più innanzi vedremo.

b) La cupola intanto appare staccata tanto dalla nave superiore dell'Arcioni, quanto dall'inferiore, di Guido, ma in gran parte rifatta dal Rossi nel 1739, come narrammo (§ 10). Solo la struttura della nave inferiore (rimasta, dopo quel restauro, intatta verso la cupola) appare, sebbene stac-

¹ MELLA, *Elem. dell'archit. lombarda*, p. 25.

cata, identica a quella della stessa cupola, cioè in parte a pietre conche; mentre la nave superiore, oltrechè chiaramente addossata, e in epoca posteriore, alla cupola, è costruita sì a fasce di pietre e di mattoni, ma in maniera meno accurata e con mattoni più piccoli di quelli adoperati per la cupola. Difatti, mentre questi sono messi quasi tutti di punta, i mattoni invece della nave superiore son murati di fascia e di punta alternativamente; ciò che è proprio dello stile lombardo, come pur dello stesso è l'andar privi d'intonaco, venuto assai più tardi, secondo che osserva il Mella.¹ Le antiche finestre della cupola sono scomparse per dar luogo alle attuali quadrate e più larghe; il cornicione, parte in pietra e parte in mattoni, è messo a dentelli e a mensolette, come mostra il nostro disegno (tav. XVI, n. 2), ed è cimato da un partito originale di merli a foggia piramidale e tagliati a scalette, di stile, secondo noi, moresco² con lo scopo evidente di mascherare il tetto, come mostra la stessa tavola.

c) La nostra cupola è di maniera in tutto lombarda. Le cupole, di origine orientale, lasciata in Italia la forma concentrica e adottato il tetto, sorsero, come nota il Mella,³ sul quadrato normale della crociera (di cui nel Duomo teramano si scorge ancora, presso il campanile, l'esterna traccia), passando superiormente alla forma poligonale. Tale è la nostra chiaramente all'esterno; ed anche nell'interno se ne intravede l'antica foggia, per quanto nascosta dalla ornamentazione barocca del Settecento.

d) Un'altra cosa notevole di questa cupola sono le due torricelle ad arco, destinate già ciascuna ad una campana. Ciò da una parte ci prova l'uso primitivo delle cupole e dall'altra l'antichità della nostra. Difatti esse, come pur osserva il Mella⁴ e ci ammoniscono gli esempi di S. Andrea di Vercelli e della badia di Chiaravalle presso

¹ MELLA, op. cit., p. 19.

² Noi ne troviamo difatti di simili in quelli che cimano la porta El-Jemis in Tangeri nel Marocco.

³ MELLA, op. cit., p. 23.

⁴ Idem, op. e loc. cit.

Milano, erano in origine destinate all'uso delle campane, il quale fu poi abbandonato per la moltiplicazione di queste, o, come altri vogliono, pel danno, che ne derivava alla cupola. E così sorsero più tardi i campanili; il che si può dire soltanto in generale, giacchè di questi esistono alcuni antichissimi, siccome quello di Torcello del secolo IX e gli altri di Ravenna, da alcuni reputati ancora più antichi.

e) Frattanto la nostra cupola si mostra così anteriore al campanile, incominciato, come abbiamo veduto (§ 54, c), nel secolo XIII, e deve quindi riferirsi all'epoca della costruzione primitiva del vescovo Guido II, ossia alla seconda metà del secolo XII.

62. a) Scendiamo ora alle parti sottoposte e in prima a quella che dal tempo del vescovo Arcioni si disse nave inferiore, sebbene essa, come la parte superiore, sia divisa in tre navate longitudinali. Costituiva l'antica chiesa, quando, siccome narrammo (§ 3), questa fu nel secolo XII eretta dal vescovo Guido II, e fu rifatta, almeno nella facciata, nel principio del secolo XIV dal vescovo Arcioni, nell'interno nel 1566 dal vescovo Silverii-Piccolomini e nell'interno e nell'esterno dal vescovo de' Rossi nel 1739. Una parte però dell'esterno è rimasta, ed è ora mascherata dal tetto a due pioventi costruito nel 1739 in luogo dell'antico, che era a foggia basilicale; come resta tuttora quello della nave superiore. Penetrando sotto l'attuale tetto, si vede la bella e solida costruzione (una volta esterna) delle mura della navata centrale a pietre conche con cornicione a quattro membrature: a sega di mattoni, a listello di pietra, a controsega di mattoni, e in basso, a mensole di pietra; appunto come mostra il profilo, che noi ne diamo (tav. XVI, n. 3). Davano luce a questa navata parecchie finestre ad arco leggermente ogivale ora rinchiusa e rimaste sotto il tetto, quando questo si protese a coprire le navate laterali. La travatura e il soffitto, di abete de' nostri monti, si veggono nella parte centrale ancora intatti e dipinti a cerchi concentrici di varii colori e a stelle ad otto punte nella solita forma medioevale a fusi; le travi appaiono sostenute da mensole intagliate dello stesso legno.

b) Questa nave inferiore è staccata per poco più di un centimetro dalla descritta cupola e, per quanto ciò mostri indipendenza di costruzione fra questa e la nave inferiore, pure non basta a provare una differenza di tempo fra l'una e l'altra; giacchè, oltre l'aver noi dimostrata nel paragrafo antecedente l'uguaglianza cronologica e costruttiva della cupola e della chiesa guidiana, accade anche oggi che la cupola sia staccata dal corpo della fabbrica principale durante la simultanea costruzione dell'una e dell'altra.

c) Debbono altresì notarsi in questa nave inferiore l'esterna muratura ed il tetto: la prima appare rialzata con pietre squadrate, che, mentre per la loro tinta annerita, sembrano d'antico taglio ed uso, per la postura invece e per la commessura scorgonsi di recente muratura: il che mostra chiaramente, che, siccome sappiamo (§ 10) avesse rifatto le mura laterali di essa nave, così per siffatta opera il Rossi avesse adoperato le pietre sì ben conce cadute nell'abbattimento delle vecchie mura. Noi qui aggiungeremo che il Rossi si restrinse a far ciò solo nella parte sovrapposta al tetto delle case addossate ai fianchi della chiesa guidiana o almeno di quella appoggiata al lato settentrionale (la quale egli stesso forse innalzò). Difatti nel marzo del 1900, restaurandosi appunto quest'ultima casa, noi stessi osservammo nell'interno di questa, sotto l'intonaco appiccato a quel fianco del Duomo, i magnifici massi squadrate di pietra di Civitella (travertino) e di Ioanella, appartenenti al primitivo Duomo del vescovo Guido del secolo XII, come vi appartengono quelli della crociera destra contigua all'antica cupola e che sono tuttora visibili, fra questa ed il campanile, dalla Piazza del mercato. Tali massi, insoliti nelle nostre murature medioevali, non potendosi qui attribuire, almeno con sicurezza, come già mostrammo (§ 1), ad un quivi preesistente edificio romano, devonsi credere provenienti dagli avanzi del prossimo anfiteatro romano, i quali, come già osservò il Palma e ognuno può verificare, servirono a murare le molte case di quei dintorni. Egli, il Rossi, a parer nostro, con quell'elevazione delle

navate minori della chiesa di Guido, volle ovviare, oltre-
 lamentavano i canonici (§ 10) della « nave bassa e profonda ». E che questo lamento dovesse riferirsi alle navate minori e non alla maggiore, abbiamo veduto or ora che abbiamo mo-
 strata questa sì alta, che serba ancora il medesimo tetto originario. Noteremo da ultimo che il prolungamento di tale antico tetto sulle nuove navate laterali, si da formarne ora un solo a due piovanti, è assai rozzo ed armato a carne; e ciò evidentemente perchè, destinato a rimaner nascosto sopra le volte, non avea d'uopo della decorazione dell'an-
 tico soffitto della navata centrale lasciato alla pubblica vista sino al restauro del 1739.

63. a) Passiamo ora alla nave superiore, come pur fu detta l'aggiunta del vescovo Arcioni compiuta nel 1332. Essa, più alta dell'inferiore or descritta, ed anche divisa in tre navate longitudinali, è intata all'esterno e mostra integra la sua forma basilicale col tetto a capanna sulla navata centrale e a piano inclinato su ciascuna di quelle minori; le mura di queste ultime si veggono costrutte a fasce alternate di pietre e di mattoni, terminano coi soliti archetti a sesto acuto in luogo del cornicione ed hanno, oltre le finestre modernamente forate, qualche traccia delle antiche ogivali, come ancor si scorge dalla piazza mag-
 giore e mostra una delle nostre fototipie (tav. III). Vogliamo altresì qui notare, che mentre le suddette fasce sono eguali tra loro, quelle invece della già descritta cupola sono di diversa misura, ossia le fasce di pietra sono più alte di quelle a mattoni, che consistono solo di tre file di questi. Ora ciò c'induce a credere che il sistema delle zone dis-
 guali appartenga ad epoca più antica, ossia, nel caso no-
 stro, al secolo XII, in cui fu eretta la cupola; e quello in-
 vece delle zone di pari altezza debba attribuirsi ad un tempo più recente, ossia al secolo XIII e al principio del XIV, quando sappiamo essersi compiute in Teramo le chiese di S. Francesco e di S. Domenico e questa parte del Duomo. Intanto di questa parte la navata centrale è tutta a mat-
 toni, tranne gli spigoli che son di pietra, uso che a Teramo

è durato fino al secolo scorso, ed ha gli stessi archetti delle suddette navate minori e le finestre a sesto acuto, che una volta davano luce alla chiesa ed ora soltanto al soffitto.

b) Notevole è questa nave superiore per gli avanzi di pitture a fresco, che ancora può osservare chi ha la lena di pervenirvi entrando carpone tra le vòlte a cannuce ed il tetto: si veggono nella parete interna a settentrione, e proprio al di sopra dell'attuale cappella di S. Filomena, alcune teste di sante, a quanto sembra, vergini e del Salvatore, di buona maniera del Trecento. Il panneggio in gran parte è scomparso ed intorno vi appare tuttora la decorazione di fasce a tarsie diagonali e a meandri di foglie di acanto a colori vivaci. La parte posteriore occidentale, che guarda la Piazza grande e che chiudeva e chiude tuttora cotesta nave superiore, è tutta liscia e messa a fasce di pietra e di mattoni appunto come nelle descritte mura delle navi laterali: la finestra centrale presente ha, senza dubbio, assorbita tutta la strombatura dell'antica, di cui perciò non si vede traccia; sopra di essa appare ancor oggi una nicchia, ma a fondo piano e ad arco tondo, decorata di una pittura a fresco della Santa Vergine, della quale rimane ancora la testa.

c) Da ultimo diciamo, che la costruzione di questa parte superiore del Duomo teramano, a giudizio de' ricordati ingegnere e mastro muratore, appare posteriore a quella della parte più bassa. Prova ne sieno e l'evidente distacco di essa parte superiore dalla cupola, che continua ancora al disotto di questa, in modo che la nave arcioniana appare chiaramente addossata e, quasi diremmo, sovrapposta ad uno dei lati della cupola, che abbiamo già dimostrata appartenente alla costruzione inferiore del vescovo Guido. E ciò confermano la forma della costruzione e la foggia dei mattoni più piccoli di quelli usati nel secolo XII¹ e

¹ Così la chiesa di S. Anna de' Pompetti, che è un avanzo dell'antica cattedrale incendiata nel secolo XII, e così pure appaiono i mattoni della casa Francese in via S. Giovanni, una delle pochissime superstiti al detto incendio.

simili in tutto a quelli adoperati nel secolo XIV, siccome ad esempio nelle succitate chiese di S. Francesco e di S. Domenico. E tale osservazione tecnica è, come abbiamo veduto, confermata dalla storia, che ci ammaestra la parte inferiore esser di Guido e quindi del secolo XII e quella superiore dell'Arcioni e perciò del secolo XIV.

64. Ma l'opera dell'Arcioni non si arrestò qui: egli modificò ed arricchì la facciata principale ad oriente, nel modo che si vede anche in una delle nostre fototipie (tav. II): e ciò, crediamo noi, non solo per ammodernare, secondo la maniera del 300, la facciata, ma anche per apporvi la magnifica porta cosmatesca, che, per fortuna, ancora ammiriamo intatta.

a) È mestieri che su questa parte dell'edificio ci fermiamo alquanto e per la sua importanza artistica e perchè, bene analizzata, essa ci mostra le due maggiori costruzioni della nostra cattedrale, quella del secolo XII e l'altra del secolo XIV. Esaminiamo la prima, ricercandone con diligenza ogni particolare col sussidio di un'attenta ispezione oculare fatta da noi sul posto e che può ripetersi agevolmente dal lettore sulla detta nostra tavola. La facciata, un intreccio della prima e della seconda costruzione, è divisa orizzontalmente in due parti quasi uguali da una fascia scorniciata; dà subito all'occhio del riguardante la sua duplice ma non coeva muratura. Ed arrestandoci in prima alla parte superiore, scorgiamo tosto cotesto diverso magistero a destra e a sinistra della cuspide; e nel mezzo, ove questa è incastrata, un raffazzonamento a mattoni, certo per adattarvi la cuspide. Ai due lati dunque, ma meglio a destra del riguardante, appare un elegante ed accurato magistero di fasce a pietre e a mattoni di maniera simile a quella adoperata all'esterno della nave superiore dell'Arcioni, da attribuirsi perciò a costui e non a Guido, il quale, come abbiamo veduto nella cupola, usava una diversa fasciatura. Ma allora, si dirà, perchè vedesi rotta nel mezzo la parte superiore della facciata, se e questa e la porta maggiore appartengono al periodo arcioniano e quindi avrebbero dovuto sorgere insieme e apparire, a dir

così, di una sola fusione? A prima vista questa rottura sembra strana, ma, siccome essa appar chiara e non può insieme attribuirsi al periodo guidiano, così è mestieri spiegarla in qualche modo; e il migliore ci sembra il seguente. L'idea della cuspide dev'esser nata dopo l'erezione della porta, che è di maniera romana, o neo-latina che voglia dirsi, e di cui parleremo nella parte artistico-comparativa (§ 74), quando cioè nel secolo xv il gotico oltramontano, già dal secolo antecedente penetrato nella superiore Italia (come mostrano le cuspidi del celebre Duomo d'Orvieto), passò fra noi a cimar le porte e i campanili. E, siccome abbiamo visto il nostro campanile (§ 54, c) ornarsi della piramide nel secolo xv, così dobbiamo supporre che la cuspide in questa stessa epoca abbia sormontata la porta maggiore. Se la cosa fu così, la conseguenza n'è chiara: si ruppe la facciata superiore dell'Arcioni per collocarvi la detta cuspide e poi si murò il vano restante, e non occupato dalla medesima, a semplici mattoni, tralasciandosi, per risparmio o per fretta, la conveniente continuazione delle belle zone arcioniane. Tutto ciò si dica per la parte superiore del prospetto del nostro Duomo: in quanto a quella inferiore, noteremo subito che in essa si scorgono chiaramente le tracce della primitiva costruzione del vescovo Guido del secolo xii nelle due finestre laterali arcuate, di stile bizantino, ora rinchiusa, nei due pilastri a fianco della porta maggiore, nei semicerchi sporgenti al disopra delle porte minori (oggi rinnovate), nei leoni ancor sorreggenti le basi delle antiche colonne e sparsi sui poggiuoli della scalinata e sui detti pilastri. Quei semicerchi segnano le impostature degli archi, che una volta sovrastavano alle porte, i leoni ci additano le colonne, che, a parer nostro, siccome in S. Ciriaco d'Ancona, dovevano formare il portico della porta maggiore dell'epoca guidiana, e finalmente i pilastri, oggi cimati da sproportionati leoncelli, ci si mostrano i sostegni degli archi giranti sulle porte minori ed abbattuti, allorchè nel principio del secolo xiv l'Arcioni rifece la facciata: inoltre la fattura di tali leoni può bene essere attribuita alla stessa epoca del secolo xii. Noteremo da ultimo

l'estremo ornamento della facciata, che è una serie di merli biforcati, ma alla maniera guelfa, qual'era la fazione seguita allora comunemente nel regno, e nella nostra città.

b) La parte più notevole di questa facciata è senza dubbio la porta centrale, che deve al romano Arcioni, il quale nel 1332 ne affidò l'opera a Diodato o Deodato di Roma, o *de Urbe*, come suona l'epigrafe sull'architrave da noi riferita nell'appendice (n. 3). Questo Diodato dee crederci uno de' celebri Cosmati, che operarono in Roma a S. Maria in Campitelli e a S. Maria Maggiore e, giusta il Lanzi¹ e il Promis,² nel Duomo d'Orvieto. Più notevole è il tabernacolo a quattro colonne eretto dal Cardinale Francesco Caetani, che visse sino al 1317,³ sull'altare maggiore della basilica di S. Maria in Cosmedin in Roma, recentemente restaurata. Esso è opera del marmorario romano Diodato,⁴ che senza dubbio è quello della nostra porta maggiore. Si è dubitato dal Salazaro⁵ e dal Boito sull'appartenenza di Diodato alla celebre famiglia di questi marmorari romani. Per parte nostra possiamo dire che l'illustre archeologo G. B. de' Rossi, a cui noi, richiesti, demmo notizia su questa porta e sul suo autore, che fin d'allora reputammo un Cosmati, scrisse già che niun dubbio poteva cadere su tale attribuzione. Lo Schulz⁶ poi in una nota, che qui sotto noi originalmente riportiamo, e ch'egli scrive a proposito della porta teramana, pensa che ben può ascrivere alla famiglia de' Cosmati questo Diodato, che, secondo il Titi⁷ e il Ciampini,⁸ appare nel 1290 qual figlio del iuniore Cosimo; anzi egli soggiunge col Promis, che Dio-

¹ LANZI, *Storia pittorica*, Milano, ediz. Silvestri, vol. I, p. 7.

² PROMIS, *Not. epigraf. de' marmorari romani dal X all'XI secolo*, Roma, 1836.

³ CARDELLA, *Mem. stor. dei cardinali*, Roma, 1793, vol. II, p. 53.

⁴ H. GRISAR, *Sainte-Marie in Cosmedin à Rome*, in *Revue de l'art chrétien*, (t. q. 3^e livraison, p. 181 ss).

⁵ SALAZARO, *L'arte romana nel medio evo*, Napoli, 1881, p. 33.

⁶ SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden, 1860, vol. II, p. 12.

⁷ TITI, *Storia della pittura*, p. 84.

⁸ CIAMPINI, *Vetera monumenta*, vol. I, p. 181.

dato, ultimo de' Cosmati conosciuti, comparisce fra il 1294 e il 1317.¹ Veramente, diremo qui noi, il tratto fra il 1290 e il 1332, data della nostra porta, è un po' lungo nel periodo artistico di una vita umana; ma non è peraltro raro.² Il Mothes³ poi non solo stima il nostro Diodato appartenente alla famiglia de' Cosmati, ma anzi divide i lavori di questi famosi marmorarii romani in due gruppi: 1160-1250 e 1270-1332, dopo il quale anno (che fu appunto quello della nostra porta) manca, ei dice, di essi artefici ogni notizia. Il nostro Bindi,⁴ che espone pure, ma combatte, tal dubbio, suppone altresì d'una sola mano la porta principale di S. Francesco in Teramo e questa del Duomo; se non che l'attenta osservazione e il diligente paragone delle due porte, confortati specialmente, com'è seguito per noi, dall'assistenza di un valente scultore, ci assicurano invece della diversità degli artefici, giacchè la mano, che lavorò sulla porta del Duomo, a prim'occhio appare più abile e più fine di quella che, forse soltanto imitatrice, operò sulla porta di S. Francesco.

c) Ma veniamo alla descrizione della porta, e, senza molto dilungarci, accenniamo, con le fototipie sott'occhio della facciata (tav. II) e della porta stessa (tav. XVII), a ciò che in essa si appare più interessante sotto il riguardo artistico e storico. Bellissimo n'è il complesso artistico, tanto per l'eleganza e l'armonia architettonica, quanto per la delicatezza e il gusto dell'intaglio; svelte e leggiere s'innalzano le colonnine a spirale e le lesene son messe parte a vaghi fogliami d'acanto e parte a liste di mosaici cosmateschi a varii colori e con disegno geometrico. Sormonta

¹ PROMIS, op. cit., p. 24 e sgg.

² Lo SCHULZ (op. cit., p. 12) scrive dunque in nota: « Man wird diesen Künstler wohl der Familie der Cosmaten anschliessen dürfen, « in der sich 1290 auch ein Deodat, Sohn des jüngeren Cosmus findet. « (TITI, op. e loc. cit.; CIAMPINI, op. e loc. cit.). Bei PROMIS (op. e loc. cit.) wird dieser Deodat, der letzte der bisher bekannten Cosmaten, « zwischen 1294 und 1317 (wahrscheinlich nach 1308) erwähnt ».

³ MOTHES, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, Jena, 1882, vol. I, p. 720.

⁴ BINDI, *Monum. abruzz.*, Napoli, 1889, p. 17.

la porta una cuspide, d'epoca, come abbiamo ora detto, posteriore, orlata di singolari pennacchi, che richiamano a quelli del celebre Duomo d'Orvieto, e cimata da un'aquila: s'apre nel mezzo un rosone destinato, e prima ed ora, a dar luce all'interno, e sopra di esso una nicchia ad arco trilobato, terminante a piramide e con entro la statua della Vergine col bambino tra le braccia. Fiancheggiano la cuspide alla base due altre simili nicchie, quella a destra del riguardante con la statua di S. Berardo vescovo e protettore di Teramo e quella a sinistra con una santa riccamente panneggiata. Inoltre sulle colonne estreme della porta spiccansi a sinistra l'arcangelo Gabriele con un giglio di ferro in mano, ed a destra la SS. Annunziata. La fattura di quelle tre statue è piuttosto rozza e parrebbero quindi avanzi della vecchia facciata di Guido, mentre queste due ultime, assai più artistiche nella forma e nelle movenze, vanno attribuite all'epoca ed agli artefici della porta. Certamente anteriori sono però gl'intagli del suddetto rosone e somigliano, specialmente nelle foglie contratte di acanto, a quelle che circondano la porta della sagrestia, di cui parleremo più innanzi (§ 65). Dalla forma acuta di questo frontone e da quella del rosone, la quale ne mostra la maggiore antichità, è uopo trarre, che il primo sia stato aggiunto più tardi al bellissimo tondo della porta, per cimarla all'uso gotico, invalso fra noi solo nel Quattrocento, appunto come segui, e lo abbiamo notato (§ 54, c) del campanile, che andò coronato dalla piramide in quello stesso secolo xv. La ruota poi, o rosone, che, prima semplice e maestoso, dominava dall'alto della facciata, restò chiuso allora nel timpano del nuovo frontone, così, come oggi si vede. È bene inoltre qui soggiungere, che il frontespizio, o cuspide che voglia dirsi, nello stile lombardo è assai basso, come da una parte veggiamo nelle nostre chiese di quella maniera; ad esempio in S. Maria a Mare presso Giulia, e dall'altra ci prova il Mella,¹ che ne stabilisce anche le regole e le proporzioni geometriche.

¹ MELLA, *Elem. dell'archit. lombarda*, Torino, 1885, p. 19.

d) La nostra facciata è stata studiata e descritta da parecchi scrittori d'arte, specialmente tedeschi; e per saggio noi crediamo qui utile citarne qualcuno, siccome lo Schulz e il Mothes. Il primo, parlando dei monumenti medioevali dell'Italia inferiore, venuto al nostro Duomo, così ne parla: « La facciata è di forma quadrangolare, e, come nella cat-
« tedrale di Atri, le stava davanti un portico, di cui esi-
« stono ancora i massicci pilastri. Parecchie fasce e cornici
« di mattoni si avvicendano col restante di pietra e l'ador-
« nano nicchie ad arco acuto, colonnine a spirale e statue
« ed anche ornamenti a mosaico, ecc., angeli di stile grot-
« tesco, stemmi ed epigrafi in oro su fondo musivo rosso.
« Anche gli stipiti hanno lavori a mosaico; e il profilo della
« porta risulta da tre piani ad angolo retto, a ciascuno
« dei quali è addossata una colonna; quella anteriore ap-
« pare semplice e tonda, e le altre più interne, attortigliate.
« La rimanente decorazione della porta consiste in intrecci
« di foglie piane ed aguzze elegantemente scolpite, e in
« istrisce di mosaico ». ¹ Il Mothes, nella sua opera sull'ar-
chitettura medioevale in Italia, parlando nel capitolo V della
scuola romana, a questa attribuisce la nostra facciata e,

¹ WILHELM SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Band II, Seit. 11-13, Dresden, 1860: « Die Cathedrale (in « Teramo) ist meistentheils ein Werk des xiv Jahrhunderts und wurde « unter der Regierung des Bischofs Nicolaus 1317-1355 errichtet. Einige « spätere Anbauten gehören dem xiv (xv?) Jahrhundert an. Die Fa- « çade hat eine viereckige Form. In ähnlicher Weise, wie bei der « Cathedrale zu Atri, lag ihr wohl einen Porticus vor, von dem die « vorspringenden Pfeiler noch vorhanden sind. Mehrere Lagen und « Gesimse von Ziegeln wechseln mit dem übrigen Gesteine ab. Einen « weiteren Schmuck bilden die Nischen mit Spitzgiebeln, geringelten « Säulchen und Statuen, ferner Mosaikzierungen u. a. Engel in gro- « tesken Style, Wappen und goldene Inschriften auf rothem musi- « vischen Grunde » (seguono le note iscrizioni: *Magister Deodatus de Urbe* ecc., e le citazioni di scrittori qui sopra da noi, pure in nota, riferite). « Die Pfosten sind auch mit Mosaikarbeit belegt. Das Profil « des Portals besteht aus drei rechtwinkligen Absätzen vor deren jedem « eine Säule, die vorderste ist einfach rund; die beiden inneren gerin- « gelt, die übrige Verzierung des Portals besteht in scharf und elegant « in flacher Manier gearbeiteten Blattwindungen und Mosaikstreifen ».

facendo in gran parte sue le idee dello Schulz, descrive press'a poco nello stesso modo esso prospetto, come mostra il testo, che qui in nota riproduciamo¹ e che perciò non accade tradurre.

e) E per compiere la descrizione della porta maggiore, o portale, come si suole chiamare alla francese, accenneremo anche alle attuali imposte di legno di nocè, che, come abbiamo già detto (§ 36), sostituiscono le antiche mezzo consunte e ormai disperse, imitandone anche le figure simboliche. Noteremo pure che la fascia interna dell'arco della porta serba ancora le tracce di alcune teste di cherubini dipinte a fresco.

f) L'architrave porta, a mosaico d'oro su fondo rosso, un'epigrafe, che ci mostra l'anno 1332, in cui l'opera fu compiuta e immediatamente sopra, nel fregio, un'altra iscrizione, nella quale «Magister Deodatus de Urbe», inciso sulla pietra, ne appare l'autore. Ambedue le scritte noi riproduciamo nell'appendice epigrafica (n. 3). Addossati all'architrave, e proprio ov'è l'iscrizione suddetta a mosaico, si veggono tre scudetti con ciascuno uno stemma a fondo rosso ed a lettere d'oro, pure opera musiva: il primo, a sinistra del riguardante, ha in banda la parola Teramo e fu da noi altrove² riprodotto; il secondo, un arcione bianco, arma del vescovo d'allora, Niccolò degli Arcioni, e l'ultimo contiene la parola Atri. Ambedue le città, cosa insolita pel tempo e pel luogo, hanno scritto il nome in italiano: intanto noteremo che siffatto accoppia-

¹ MOTHES, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, Jena, 1882, Kapit. V, Seite 719: «Die 1332 errichtete Façade der dortigen (zu Teramo) Cathedrale ein Werk des Deodats ist» (in nota qui riporta dallo SCHULZ, op. cit., vol. II, p. 11, le suddette iscrizioni). «Sie ist aus Steir
« mit Ziegelsimsen ausgeführt und oben wagrecht abgeschlossen; vor
« der ältren Vorhalle wurden die Pfeiler beibehalten. Sehr schön ist
« besonders eine Bilderblende mit gewundnen Säulchen, Rundbogen
« und Spitzgiebel; die Pfosten des dreimal eingestuftn Portals sind
« mit Mosaikstreifen cosmatischer Art besetzt; die Falzsäulchen haben
« theils glatte, theils gewundne Schäfte und sehr elegant und scharf
« gearbeitete Capitäle mit flachen Blattwindungen ».

² FR. SAVINI, *Il Comune teram.*, Roma, 1895, tav. degli stemmi.

mento araldico delle due città fa pensare alle alleanze politiche e commerciali, che spesso nel medio evo le stringevano fra loro: ne fanno fede tuttora due documenti: del 1362, di natura commerciale, e del 1443, d'indole politica e i quali noi abbiamo in altro scritto ¹ dato alla luce nella loro integrità.

g) Diamo ora un'occhiata alle due porte minori: l'architrave, gli stipiti e anche l'occhio al disopra appaiono costruzione moderna e fors'anco dell'ultimo restauro del 1739: ma degni di nota sono la coppia di pilastri che fiancheggiano ciascuna delle due porte e l'impostatura a rilievo che gira sopra ad ognuna di esse; segno indubitato del portico che una volta, e prima certamente dell'erezione della porta maggiore, che lo avrebbe impedito, era addossato alla facciata; quindi dev'esso attribuirsi all'epoca del vescovo Guido. I pilastri verso i due spigoli della facciata non appaiono sì evidenti come gli altri due, ma chi ben guarda li riconosce subito, come pure si avvede che le volte del portico si appoggiavano sulle suddette impostature e quindi suppone agevolmente che il portico, a maggior ragione, continuasse sulla porta maggiore, la cui rinnovazione nel 1332 tolse ogni traccia d'impostatura. Il primo, che notò tal portico, fu il citato Schulz nel 1860, seguito poi dal Mothes, come pure abbiamo veduto.

h). Un'altra parte notevole, e sotto il riguardo storico e sotto quello costruttivo, sono nella facciata le due finestre arcuate, ora rinchiusa, poste al disopra delle porte laterali e sotto alla fascia e assai dappresso agli spigoli di essa facciata: esse appartengono senza dubbio ad una costruzione precedente, la quale non può essere, nel caso nostro, se non quella del vescovo Guido, e di cui abbiamo ragionato più sopra.

i) Non dobbiamo, in questa minuta analisi, trasandare i leoni che nel numero di sei veggiamo assisi, e forniti di base sul dorso, sui parapetti della scalinata e sui due pilastri or ora descritti. Essi c'interessano e perchè,

¹ FR. SAVINI, op. cit., doc. XVI, p. 534, e doc. XXII, p. 541.

con la loro forma, ci provano l'anteriore portico, di cui abbiamo ora parlato, e pel simbolismo antichissimo di vigile e forte custodia, per cui, giusta il Selvatico,¹ i cristiani ne adottarono l'uso togliendolo dagl'Indiani e dagli Egizi, che ponevano i leoni nei loro templi quasi a conferma della vetusta credenza popolare, che il leone dormisse ad occhi aperti. A proposito dei nostri leoni, vogliamo per ultimo notare un vago e nuovo ornamento nella base che sovrasta al leone posto sul principio del parapetto, a sinistra di chi sale la scalinata. Esso sembra una specie di dentellatura; ma, attentamente osservata, appare invece una serie di piccoli merli guelfi a doppia penna arrotondata e simili a quelli assai più grandi, che cimano la facciata.

j) E per chiudere una buona volta la descrizione di questa, accenneremo alla già detta scalinata, la quale, composta di dieci gradini lunghi quanto la facciata, per aver questi forniti di labbro, ci si mostra moderna e quindi costruita dal secolo XVI in poi.

65. Prima d'uscire dalla parte descrittiva del nostro lavoro, dobbiamo dare uno sguardo alla porta della sagrestia, ricca di notevoli ed antichi intagli. La cornice, che ne ricopre gli stipiti e l'architrave e ne costituisce insieme l'importanza, è composta di tre membrature principali, che però son frammenti di altra costruzione. Quella più degna di nota è la fascia centrale, che, nello stipite a sinistra di chi guarda, ha una serie di foglie di acanto accartocciate, simili, come già dicemmo (§ 64, c), a quelle del rosone della facciata: essa poi, mentre è del tutto liscia nell'architrave, ha nello stipite destro, a dir così, nidi di foglie con entro, per lo più, animali, come mostra la nostra figura (tav. VII). Ora la maniera del lavoro e gli animali simbolici ci fanno credere che tale decorazione appartenga ad un'epoca anteriore a quella dell'Arcioni e quindi probabilmente al tempo di Guido, quanto è dire allo scorcio del secolo XII.

¹ SELVATICO, *Storia delle arti del disegno*, Venezia, 1856, parte II. sez. IV, p. 93.

Che tali sculture poi sieno frammentarie, si fa chiaro dal modo della loro composizione; scorgendosi a prim'occhio che esse sono state tolte qua e là e senza essere bastevoli a ricoprire tutta la fascia. Poggiano su mensole poste al sommo e agli estremi della porta due statuette antiche, che fiancheggiano l'epigrafe onoraria al vescovo Visconti del 1632, da noi riportata nell'appendice (n. 14). Da ultimo, in quanto all'epoca dell'erezione di questa porta e della ricostituzione delle vecchie sculture, diremo che essa non può essere anteriore al 1586, quando, secondochè narriamo (§ 35), fu edificata la *nuova* sagrestia, nè posteriore al 1632, anno della suddetta lapide onoraria.

Noi intanto soggiungiamo, che, siccome la decorazione frammentaria di questa porta appare un avanzo dell'antico tempio guidiano, così pure le due menzionate statuette debbonsi attribuire al medesimo. Anche a questo certamente appartiene una statua dell'altezza di m. 0.94, senza la base, che ne ha 0.08, rappresentante un angelo col nimbo, fittamente panneggiato e con un libro tra le mani, già nel seminario, murato in quest'anno (1899) in un angolo della sagrestia, ad ornamento del lavacro dei sacerdoti. Essa è di fattura simile alle altre statue, che noi stimiamo appartenenti alla prima edificazione del Duomo, quanto è dire al secolo XII; e lo stile e la tecnica dello scalpello ciò confermano: la positura poi della medesima (fatta della nostra solita pietra di Ioanella), e, specialmente, l'atto suo di recare il libro, quasi diremmo, al diacono, che dovea cantar l'evangelio, ci fanno pensare subito all'ambone, di cui dovea essere il principale ornamento e che certo non mancava in una chiesa del secolo XII. Del resto giudichi anche il lettore dalla fototipia che gliene porgiamo (tav. XVIII), riuscita per verità un po' oscura, come oscuro è il posto, in cui là scultura oggi si trova.

66. E, dopo sì lungo e vario cammino, ci pare di aver compiuta la descrizione della chiesa nello stato in cui oggi essa si trova: resta ora a dar conto, secondochè abbiamo promesso (§ 61) e per quanto almeno ci è possibile, della condizione della medesima avanti la generale ricostruzione

del 1739, in quanto all'interno s'intende; giacchè l'esterno, compresa anche quella parte ora rinchiusa fra il tetto e le volte, è ancora quasi del tutto intatto ed è stato da noi fin qui esaminato.

a) Ad ottenere tale scopo ci è stato mestieri di fare dei saggi, a dir così, di sventramento nei pilastri e nei cornicioni attuali, che coprono gli antichi, non che alcuni scavi nel presbiterio, per trovare le tracce della distrutta cripta. Di questi ultimi abbiamo già parlato in miglior luogo (§ 30); qui ci resta perciò di dar contezza del compito sventramento, non che di quelle parti dell'interno ancora superstiti al disopra delle moderne vólte. Di tali nostre indagini, a meglio intenderle, diamo in fine, in un'apposita tavola (tav. XVI, lett. A-H), le piante, le sezioni e i prospetti da noi fatti rilevare sul posto prima della necessaria ricopertura.

b) Che cosa fosse, prima del restauro, il presbiterio, o, piuttosto, come questo terminasse in alto; ci mostrano que' due archi acuti costruiti alternativamente a zone verticali di pietre e di mattoni, de' quali uno noi riproduciamo (tav. XVI, n. 1) e che, posti a cavaliere dei due capitelli tronchi dell'attuale presbiterio, sono ancora visibili a chi vuol salire nei soffitti del Duomo.

c) Ma scendiamo in chiesa e fermiamoci prima ai massicci e sproportionati pilastri: essi non nascondono, come vuole il Palma da noi dianzi riferito (§ 10), le colonne, sibbene altri pilastri, di pietra squadrata sì, ma di forma non molto diversa, come prova la nostra figura (tav. XVI). Difatti noi abbiamo fatto eseguire su di essi dei saggi non solo di scrostamento d'intonaco, ma anche d'interiore sventramento, e ciò sopra ben cinque di essi, e precisamente su quelli segnati nella pianta generale (tav. I) A, E, F, G, H nel dicembre 1898 e sugli altri segnati B, C, D nel giugno del 1899. Nei pilastri della nave inferiore, ossia al di sotto del presbiterio, abbiamo trovato, con nostra sorpresa, composti, in bei e grandi massi di pietra locale squadrata, altrettanti pilastri, simili agli attuali nell'ossatura, sebbene questi ora sieno alleggeriti con lesene sormontate da capi-

telli compositi, come mostrano i numerosi particolari della nostra tavola XVI. Nè può dirsi che tale ossatura sia ricostruzione del Rossi, giacchè: 1° costui non avrebbe commesso la stranezza di covrir con intonaco una buona e bella costruzione da sè stesso fatta; 2° se egli l'avesse fatta, sia anche con gli avanzi della parte demolita, non l'avrebbe compiuta sì regolare e così costosa; 3° perchè la tinta generale del tempo così oscura e quel lucido, che dà alle pietre il lungo uso ed anzi lo strofinamento dei devoti, e che abbiamo verificato in tutte le parti da noi messe alla luce, ci mostrano l'antichità di quei pilastri.

d) Ma passiamo alla ricerca delle pretese colonne. Dopo esserci indotti a supporre persino, che al di dentro de' vecchi pilastri in pietra si trovassero quelle colonne, gli abbiamo sventrati e talvolta, siccome facemmo col pilastro sostenente la cupola in faccia al cappellone di S. Bernardo (tav. XVI, E), sino a tre quarti della profondità (m. 0.75); eppure non vi abbiamo trovato alcun segno di colonne, ma solo materiali di puro riempimento necessari per tanta spessorezza di pilastro (m. 2.70×1.30). Volendo poi esaurire le nostre indagini in questo pilastro, abbiamo posto mano ad abbatterne l'attuale cornicione che si trova sotto la cupola, e, appena scrostato il gesso che lo formava, si è rinvenuto l'antico, che, tutto in pietra, poco si discosta dal presente, come si scorge nella nostra rappresentazione (tav. XVI, E^{bis}). Dove ci è apparsa una colonna, è nell'attuale pilastro (non isolato però, ma legato al recinto del presbiterio e fiancheggiante *in cornu evangelii* l'altare maggiore), e della cui base in pietra si scorge ancora una parte sul pavimento. Toltone dunque l'intonaco, è apparsa subito la sottostante colonna in pietra del diametro di un metro da noi riprodotta nella pianta e nel profilo (tav. XVI, A e A^{bis}). Siccome poi dall'altro lato, dell'epistola, dell'altare maggiore, ove pur si scorge una porzione di basamento e ove quindi ci aspettavamo una simile colonna, abbiamo scoperto invece, nel secondo citato sventramento del giugno 1899, un'altra colonna sì e anche in pietra tagliata, ma di forma ottagonale e con base simile, come mostrano

i nostri disegni (tav. XVI, B e B^{bis}). Entro poi i due pilastri, che stanno nel presbiterio e che sostengono la cupola, abbiamo rinvenuto semplici e lisci pilastri, su cui risaltano le nuove lesene come mostra la nostra pianta (tav. XVI, C, D) e, quel che giova verificare, simili a quelli dipinti nell'ancona dell'altare della sagristia, pur da noi riprodotta (tav. XI). È uopo notare però che nell'attuale forma del Duomo non esiste traccia di quella colonna, che nella detta ancona scorgesi a sinistra e dietro il trono vescovile e con un capitello corinzio simile a quello marmoreo di stile romano della decadenza, che serve oggi di acquasantiera e che pur vedesi in una delle nostre tavole (tav. VII).

e) Ma l'imbarazzo nasce quando si vuole stabilire il posto nell'attuale pianta del Duomo per siffatta colonna, giacchè abbiamo veduto che dentro i presenti pilastri, ove finora si era creduto esistessero le colonne, si celano soltanto altrettanti, ma più semplici pilastri e che le colonne avanzano soltanto nel numero di due, una circolare e l'altra ottagonale, nascoste oggi entro i pilastri laterali dell'altare maggiore giusta le nostre piante (tav. XVI, A, A^{bis}, B, B^{bis}). È uopo dunque supporre, se la pittura risponde, come dobbiamo credere, alla realtà contemporanea, che la suddetta colonna dell'ancona sia stata, con le altre mentovate dal Palma, abbattuta nella ricostruzione del 1739, e chi sa forse che il capitello, che serve ora da acquasantiera, non abbia cimato appunto la colonna qui dipinta e non sia altresì uno di quelli intagliati e *sfogliati* descrittici, come abbiamo veduto (§ 1), dal Muzii? Non sappiamo però se le colonne, di cui ci parla la deliberazione Capitolare del 1731 a pro del restauro del Duomo e da noi già riportata (§ 10), appartenessero a questa specie e neppure se vi appartenessero quelle, dei cui avanzi, sparsi nelle vicine piazze, ci discorre il Palma, e uno de' quali abbiamo mostrato ancora esistente nell'antico orto dei cappuccini (§ 10). Certo lo scarso diametro (m. 0.78) di quest'ultimo non ci permette di attribuirlo alla navata centrale (ove del resto abbiamo provata l'esistenza dei soli pilastri), la quale era abbastanza alta, secondochè abbiamo dimostrato (§ 62, c)

f) Possiamo noi arrischiare l'ipotesi, che tali colonne sostenessero le navate minori, sebbene a conforto di essa manchino i dati di fatto? In ogni modo devesi in tutto rigettare l'opinione, che dentro gli attuali grandi pilastri sieno o sieno mai state le colonne, e credere invece al fatto da noi, mercè il descritto sventramento, scoperto, dell'esistenza di antichi e lisci pilastri non molto dissimili dagli attuali.

g) Ma diciamo ora qualche cosa sull'epoca più probabile di quest'antérieure costruzione. La sua forma classica, specialmente nelle cornici e nei capitelli (tav. XVI, E^{bis}), esclude l'attribuzione sua all'opera di Guido e i pilastri, che la compongono, debbono quindi assegnarsi ad un tempo assai più recente. Ora, siccome a noi son noti (§ 7), in quanto all'epoca del Rinascimento, i restauri compiuti nel 1566 e nel 1578 dal vescovo Silverii-Piccolomini, a questi è uopo attribuire la suddetta costruzione e piuttosto anzi a quelli del 1578, allorquando cioè, come narrammo (§ 7) col Muzii, quel vescovo fece « raccomandare la nave superiore... e « abbellire e slargar la Chiesa ».

F) Parte artistica comparativa.

SOMMARIO: 67. Stili dominanti all'esterno. — 68. Innesso del romano sul lombardo, origine di questo, lavori de' Cosmati. — 69. Opinioni del Dartein sull'origine del gotico. — 70. Del Selvatico, del Chirtani e del Melani. — 71. Forma basilicale del Duomo teramano. — 72. Sua ossatura lombarda e il gotico italiano. — 73. Il gotico cisterciense italiano derivante da quello francese. — 74. I diversi stili nelle chiese abruzzesi medioevali. — 75. La loro classificazione ne determina la maniera e l'epoca. — 76. Parallelo per ciò del Duomo di Orvieto con quello di Teramo. — 77. Carattere di questo: basilicale-lombardo, romano, gotico. — 78. Conclusione.

66. Ottenuta nella precedente parte una piena conoscenza dello stato attuale della chiesa, mercè la nostra descrizione, non che di quello antico, in quanto almeno si può oggi, per mezzo di scavi e di sventramenti per noi fatti e fin qui descritti, fermiamoci ora un po' sull'espressione artistica, che, a dir così, dalle varie parti del Duomo, antiche e tuttora intatte o scoperte, con la diversità degli stili, si rivela all'occhio dell'osservatore.

Non un solo stile regola la forma del nostro tempio, ma diversi in varie epoche s'innestarono, come qui verremo narrando, sul vecchio edificio. E, lasciando da parte l'interno, nuovo e barocco, ci fermeremo sull'esterno e in prima sulla parte più visibile e più notevole che è la facciata. Essa risulta da un quadrato diviso da una linea, ossia cornice, orizzontale; nella parte inferiore, più vasta, campeggia la porta maggiore e nella superiore il rosone entro una svelta cuspide.

68. Tale forma, che dà il carattere neo-latino, o romano, oppure siculo-romano, o romano-bizantino, ¹ alla facciata, ci fa tosto pensare alla scuola romana, la quale

¹ MELANI, *Manuale d'architett. ital. ant. e mod.*, Milano, Hoepli, 3^a ediz. 1900, pag. 214.

innestandosi, come noi pensiamo, sulle preesistenti linee lombarde della nostra chiesa, largamente dominò negli Abruzzi. Difatti, come bene osserva il Cattaneo,¹ tanto in Roma quanto sulle rive occidentali dell'Adriatico influi la Lombardia dalla seconda metà del secolo VIII fin oltre il mille. Anche il Rohault de Fleury² nota la grande comunanza di stile durante il secolo IX fra Roma e le rive dell'Adriatico, senza però accennare donde partisse l'influenza. Il Cattaneo però fa derivare questa scuola dall'incontro dello stile arabo-siculo col lombardo e col toscano. Prima di lui il Mothes fe' materia, nella sua notevole opera sull'architettura medioevale d'Italia, di un capitolo speciale la scuola romana; e, ragionando dell'origine e dello svolgimento della medesima, ne ripete gl'inizi dalle modificazioni subite in Roma, nella disposizione e nello stile, dagli edifici eretti dal 570, quando San Gregorio Magno imprese l'unione delle chiese occidentali, fino all'870, allorquando, secondo l'autore, Niccolò I compì la loro separazione da Bisanzio, e inoltre la fa nascere dall'impossibilità di erigere nuovi edifici, nella quale, per oltre un secolo, si trovarono i Romani dibattentisi fra l'anarchia e i sogni dell'antica grandezza. Come primo esempio delle nuove costruzioni egli adduce il castello innalzato presso Ponte rotto da Niccolò figlio di Crescenzo nel 998; esempio seguito nell'Umbria e negli Abruzzi, siccome nel S. Pietro d'Albe nella Marsica, eretto nel 1020.³ Soggiunge poi in quanto agli Abruzzi, che all'epoca della loro conquista normanna (1160-1162), in essi appaiono forme che, siccome nel S. Pelino di Valva presso Sulmona, non sono nè toscane, nè lombarde, ma stanno fra questi due stili e quello normanno e assumono la foggia, ch'egli dice romana.⁴ E cita gli amboni di S. Pelino, di S. Clemente

¹ CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al M. Venezia*, 1889, p. 168.

² ROHAULT DE FLEURY, *La Messe*, Paris, 1883.

³ MOTHES, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, Jena, 1882, Kap. V: *Römische Schule*, in principio.

⁴ MOTHES, op. cit., p. 681: « Die dieser Zeit angehörenden Arbeiten « des Bisthums Valva tragen Formen, welche weder der toskanischen,

a Casauria, di S. Angelo di Pianella, il cui autore maestro Acuto, egli nota, si mostra ignaro della nuova forma e nell'architettura e nella decorazione; difetto proprio della scuola romana.¹ Cita pur l'esempio, a noi più vicino, di S. Clemente al Vomano, notandone l'incertezza dell'intaglio negli animali, nei leoni, negli uccelli, nelle colombe e anche nei tralci. Poi viene ai lavori dei Cosmati, e mentre fa la descrizione della nostra facciata, già da noi riferita (§ 64 *d*), li divide in due gruppi (1160-1250; 1270-1332); lodandone lo squisito sentimento nella distribuzione de' colori, la grazia delle forme, rilevandone insieme la mancanza del senso dell'organismo architettonico specialmente gotico, non che della capacità di ottenere la varietà delle espressioni.²

69. Un altro scrittore autorevole in fatto di storia dell'architettura, il Dartein, trova in quella lombarda una forma dello stile romano-bizantino propria della Lombardia e la fa incominciare nel IX secolo; dicendone però rari i monumenti di questo tempo, e frequenti invece quelli dei secoli XI e XII.³

« noch der lombardischen Schule völlig entsprechen, sondern zwischen diesen und der normannischen stehen, der Richtung angehören, welche uns hier beschäftigt ».

¹ MOTHEs, op. e loc. cit.: « Maestro Acuto sowohl in den kleineren Arbeiten der Zierlichkeit, als in der eigentlichen Architektur das mangelhafte Verständniz der neuen Formen und Prinzipien zeigt, wie beide der römischen Schule eigen sind ».

² MOTHEs, op. cit., p. 720. « ...den Arbeiten beider Gruppen ist feiner Sinn für Farbentheilung, hohe adelige Grazie der Formen eigen, im ganzen aber fehlt es dieser Künstlergruppe mehr als jeder anderen des Mittelalters in Italien an Sinn für architektonischen Organismus, an der Fähigkeit namentlich, dem Organismus der Gothik zu begreifen, daher auch an der Fähigkeit eine gewisse Verschiedenheit der Ausdrücke entsprechend der Bestimmung zu erreichen ».

³ DARTEIN, *Étude sur l'architecture lombarde*, Paris, 1862-1882, p. 502, dando il *Résumé et conclusion*, scrive: « L'architecture lombarde, forme du style romano-byzantin particulière à la Lombardie, est aussi la plus ancienne expression de ce style. Elle est constituée dès le neuvième siècle, par suite de l'action exercée de très bonne heure par l'art byzantin sur l'architecture de l'Italie septentrionale. Les monuments antérieurs à l'an mil sont rares; ceux des XI et XII siècles existent en grand nombre ».

70. Il Selvatico poi ed il suo continuatore Chirtani, seguaci in gran parte del Dartein, dopo aver fatta una grande confusione dei periodi artistici d'Italia, ben rilevata dal Cattaneo,¹ e arrivati al terzo periodo da loro detto della scuola dei Cosmati e dell'influenza sua sulle arti della media e bassa Italia dal secolo XII al XIII, lo dice originato dalla nuova maniera sorta alla fine del XII, dopo la distruzione di Roma fatta dai Normanni di Roberto Guiscardo, e ne dichiara il tipo nel S. Clemente. Tale maniera mostra sempre incessante il periodo dell'arte latina.² « Prevalsero », ragiona il Chirtani, « nell'arte romana le tradizioni antiche « pure latine, leggermente modificate. Fra le toscane, a « sua volta leggermente modificate dall'arte lombarda, e « l'Italia meridionale, che ad un elemento lombardo modificato accoppia un elemento orientale, l'architettura a « Roma fu a posta distolta dalla perfetta curva della sua « orbita, da leggiere e passeggero oscillazioni, che, ricorrendo all'astronomia, si potrebbero qualificare col titolo « di mutazioni in due sensi opposti ».³ Di tali deviazioni adduce l'esempio in S. Maria Maggiore di Toscanella, ove trova « un incrociamiento di modi d'architettura i più diversi, il classico, il latino-basilicale, il lombardo, l'italo-bisantino e un po' di moresco ». ⁴ E poi, entrando a dire de' Cosmati e dei chiostrì da loro fatti, nota le loro opere certe, facendo però quella della porta del Duomo teramano, che abbiamo invece visto descritta dallo Schulz e dal Mothes, che la chiama anzi ultimo lavoro nel 1332 del secondo periodo cosmatesco. Anche il Chirtani distingue la scuola de' Cosmati in due periodi: dell'arco tondo e dell'arco acuto, ritenendo caratteristico il primo per loro. Nega però che essi abbiano inventato un modo proprio di architettura, e, riproducendo ⁵ la porta sinistra del duomo

¹ CATTANEO, op. cit., p. 10.

² SELVATICO e CHIRTANI, *Le arti del disegno in Italia*, parte II, *Il Medio Evo*, pp. 387-391.

³ Idem, op. e loc. cit.

⁴ Idem, op. cit., p. 398.

⁵ SELVATICO e CHIRTANI, op. cit., p. 160.

di Civitacastellana (assai simile alla centrale del nostro tempo), la fa derivare « dal classico toscano modificato « dal lombardo »: ¹ e conchiude la trattazione di questo terzo periodo dicendo: « l'architettura romana si mantenne « nelle tradizioni classiche e latine, serbando qualche influsso « lombardo », e accettando come « elementi modificatori... « gl'influssi dell'arte toscana e meridionale ». ² E dianzi avea detto il Selvatico che « le tradizioni dell'arte latina « non perirono mai compiutamente; si perchè gli avanzi « degli edifizî antichi valevano a mantenerla ancora viva « nelle memorie; si perchè (più prosaica, ma più vera cagione) trovavansi più agevolmente, fra le rovine vetuste, « i marmi opportuni ad innalzare con una certa magnificenza le fabbriche nuove ». Il Melani poi, ³ giustamente dice impropria la denominazione di cosmatesco data allo stile neo-romano e lo chiama invece siculo-romano « perchè « sfiorato dalla rinnovata influenza bizantina, dovuta all'illuminato volere di Desiderio di Montecassino, ebbe due « parallele manifestazioni importanti: una in Sicilia (duomo « e chiostro di Monreale, cappella Palatina), una nel Lazio ».

71. Non deve poi trasandarsi nel Duomo teramano la forma basilicale, che tuttora appare nell'esterno della parte superiore eretta dal vescovo Arcioni, giacchè tale forma, mentre ci richiama allo stile lombardo, che pure la adottò, ci rivela altresì la maniera neo-latina, o romana che voglia dirsi, e che nell'epoca appunto dell'Arcioni, ossia nel principio del secolo XIV, s'insinuò nel nostro edificio.

72. Ora, se nel nostro Duomo va unito il lombardo al romano, ed anzi se, come vedremo, l'ossatura generale è lombarda e il romano è solo propriamente nella facciata, e tutto al più nella giunta arcioniana e come innestatovi sopra, è mestieri che qui noi, dopo aver ragionato dello stile neo-latino o romano, parliamo altresì, e a maggior ragione, di quello lombardo. Da qualche tempo si dibatte

¹ SELVATICO e CHIRTANI, op. cit., pp. 401-405.

² Idem, op. cit., p. 407.

³ MELANI, op. e loc. cit.

la questione se il gotico italiano sia indigeno o derivi da straniere contrade; il Reber¹ lo crede originale ed indipendente; l'essenza sua è nella meravigliosa proporzione delle parti, nella linea orizzontale predominante e nell'armonia dei colori dei marmi e de' mosaici; invece quella del gotico oltramontano è nella solidità costruttiva, nella linea verticale e nell'assenza della decorazione policroma. Certamente il gotico italiano ha una fisionomia propria; di che sono esempi solenni S. Petronio di Bologna, le cattedrali di Firenze, di Siena, di Orvieto e i palazzi comunali di varie città dell'Italia centrale, in cui appunto campeggiano la linea orizzontale, una più armonica proporzione nell'interno fra l'altezza e la larghezza. La sostanza di questo stile italiano sta nell'unione della maniera gotica con la lombarda o romanica, dell'arco acuto con quello a tutto sesto: quando s'introdusse il gotico, la pianta delle chiese rimase quasi inalterata, e specialmente la cupola sulla crociera, giacchè ripugnava alla natura italiana, amante della luce e dell'armonia, la forma prettamente verticale. E, senza entrare a discutere gli elementi del gotico, che, ad esempio il Grüber mostra essere stati romani, bizantini e lombardi,² è bene osservare che esso in Italia si svolse in vari modi. Così nel duomo di Milano il più recente scrittore sullo stile di transizione dal gotico al classico, il Meyer,³ trova dominanti tre stili diversi: il primo italiano, avanzo delle antiche tradizioni, il gotico, nelle sue due manifestazioni germanica e francese, e quello dell'arte ita-

¹ REBER, *Kunstgeschichte des Mittelalters*, Leipzig, 1885-86.

² GRÜBER, *Vergleichung für die christliche Baukunst*, Augsburg, 1857. Egli così annovera quei tre elementi: romano (forma basilicale, capitello corinzio, ecc.); bizantino (abside circolare, colonne attortigliate e a fasci, crociera, cupola, decorazione ad archetti); lombardo (croce latina, capitello cubiforme, piloni esagoni ed ottagonali, porte ad arco acuto, decorazione a foglie e trilobata).

³ MEYER ALFRED GOTTHOLD, *Oberitalienische Frührenaissance - Baute und Bildwerke der Lombardei - Erster Theil; Die Gothik des Mailänder Doms und der Uebergangsstil*, Berlin, 1897, in-4; Vedi ampio rendiconto dell'ing. G. CRUGNOLA nell'*Ingegneria civile*, vol. XXV, Torino, 1899.

liana del settentrione, che si svolse specialmente a Venezia nel modo sì pittoresco dell'ultimo periodo.

73. Se non che sull'origine del gotico italiano comincia a prevalere un nuovo corso di idee. Giusta vari e recenti scrittori francesi, esso proviene dal gotico francese o borgognone recato fra noi dai Cisterciensi. Ciò con vasto corredo di studi locali sostiene Camillo Enlart nella sua opera,¹ dopo aver narrato che alla fine del secolo XII i monaci di Cestello; venuti in Italia, vi eressero l'abbazia di Fossanuova, e successivamente quelle di Casamari in quel di Frosinone, di S. Maria di Arabona nel Chietino, di San Galgano nel Senese, ecc., e che da esse poi i Domenicani e i Francescani italiani trassero l'architettura dei loro edifici. Il compianto Cattaneo² aveva già accennato al fatto narrato dal cronista del secolo XI, Glabro Rodolfo,³ che, cioè, S. Guglielmo, dopo aver visitata l'Italia, di qui avesse riportata in Francia una schiera di artisti italiani, per lo più benedettini, che poi là eressero grandi chiese; ne avea dedotto che S. Guglielmo avesse recato nelle Gallie, se non i frutti, i fiori almeno della nuova arte romanica, la quale allora sorgeva in Italia co' suoi tre caratteri principali: volta a crociera con nervature, pilastri a fasci e vigorosi contrafforti, divenuti necessari, ei suppone, allorchè vennero meno le sontuose colonne marmoree degli antichi edifici romani, le quali fino allora avevano servito alle chiese cristiane. Ma questa idea dell'erudito francese si va facendo largo, almeno nella sostanza, anche fra gli stranieri, fra i Tedeschi non solo, ma altresì fra gli Italiani. I primi ammettono l'influenza francese sulla parte costruttiva delle chiese italiane del Trecento, ma la chiamano indiretta, e ne attribuiscono la causa alla grande preponderanza dell'Ordine cisterciense, che nelle proprie chiese faceva prevalere il gotico francese. Fra essi il citato Meyer⁴

¹ ENLART, *Les origines de l'architecture gothique en Italie*, Paris, Turin, 1894.

² CATTANEO, op. cit., p. 224-225.

³ GLABR. RUDOLPH., *Vita S. Guilelmi*.

⁴ MEYER, op. cit.

spiega ciò con l'analogia, che, specialmente nell'Alta Italia, esisteva fra il gotico francese e quello adottato dai Francescani e dai Domenicani. Anzi gli storici tedeschi dell'architettura, quali il Mertens, il Kugler, lo Schnaase,¹ sin dalla pubblicazione della grande opera dello Chapuy sulle cattedrali della Francia,² riconobbero la derivazione del gotico tedesco, persino nel duomo di Colonia, da quello francese.

In quanto poi agli scrittori italiani, noteremo che recentemente, a proposito della monografia del Canestrelli sull'abbazia di S. Galgano,³ il quale nega con argomenti, in verità, piuttosto deboli, specialmente per una chiesa cisterciense, com'è quella da lui descritta, « che i Cisterciensi « introducessero in Italia l'architettura ogivale », il signor Paolo Fontana, nella recensione che ne fa,⁴ confuta vittoriosamente la tesi dell'autore. Egli mostra difatti, che « per « la disposizione planimetrica può dirsi, che le chiese Cisterciensi italiane derivano dalle francesi interamente, e la « somiglianza è resa ancora più evidente dal modo tutto proprio degli architetti borgognoni di disporre i contrafforti « d'angolo bipartiti. Le linee dell'alzato sono ancora più, « se è possibile, nuove in Italia, mentre hanno perfetto riscontro nella regione, dalla quale proviene l'Ordine ». Anche il Melani⁵ ammette ciò, ma riconosce pur sempre nel gotico cisterciense il seme dello stile lombardo.

E di tutto ciò possiamo ancor noi addurre una prova locale nella chiesa cisterciense abruzzese di S. Maria d'Arona, la cui monografia e i cui disegni si possono vedere presso l'Enlart⁶ ed il nostro Bindi.⁷ È dunque generalmente ammesso che le chiese italiane cisterciensi provengano, anche in quanto allo stile, da quelle francesi.

¹ SCHNAASE, *Geschichte der bildenden Künste*, Leipzig, 1866-1879.

² CHAPUY et JOLIMONT, *Les cathédrales françaises*, Paris, 1823-31.

³ ANTONIO CANESTRELLI, *L'abbazia di S. Galgano*, Firenze, 1896.

⁴ PAOLO FONTANA, in *Arch. stor. ital.*, disp. 3^a, del 1897, pp. 130-135.

⁵ MELANI, op. cit.; pp. 243 e 245.

⁶ ENLART, op. cit.

⁷ BINDI, *Mon. art. abruzz.*, Napoli, 1889, tav. 107, 108 e 109.

74. Ma le chiese italiane dei Francescani e dei Domenicani sono tutte esemplate su quelle dell'Ordine di Cîteaux? Senza stenderci qui in un esame generale, che sarebbe fuor di proposito, ci restringeremo a dire che le chiese (non cisterciensi, s'intende) della nostra regione hanno un'impronta propria, che in sostanza risulta di tre elementi: il fondo lombardo con l'influsso prima neo-latino e poi gotico, i quali qui appresso scorgeremo chiaramente apparire nel Duomo teramano.

E, studiando appunto ne' nostri templi siffatta unione di stili, noteremo in essi principalmente le due specie di cuspidi, che ne sormontano i portali; quella depressa, per quanto acuta, che rammenta l'origine sua dalla tettoia, e che noi chiameremo lombarda e l'altra più acuta e più svelta, che è un'infiltrazione settentrionale tardiva e che diremo gotica e da ultimo noteremo que' portali, che non hanno alcun frontale. Divideremo quindi il nostro studio in tre classi: I. Le facciate dalle porte col frontale lombardo; II. Quelle con la cuspidi gotica; III. Le altre senza alcun frontone, valendoci per far ciò delle tavole fototipiche dei monumenti abruzzesi del Bindi, le quali perciò ognuno potrà verificare.¹ Indicheremo inoltre fra parentesi l'epoca certa o approssimativa della loro edificazione, non che il numero di ogni tavola. Non si annoi il lettore di questo nostro breve studio comparativo, giacchè esso gioverà molto al nostro intento di ben chiarire i vari stili dominanti nell'edifizio, che qui illustriamo. Appartengono dunque alla prima categoria: S. Angelo di Pianella (secolo XII, tav. 62) con porta ad arco tondo e frontale lombardo; S. Antonio di Chieti (anno 1275, tav. 87) e S. Maria di Civitella, pure in Chieti (sec. XIII, tav. 88) hanno la porta a sesto acuto e il frontone lombardo, S. Maria a Mare in Giulianova (sec. XIII, tav. 14) con portale a tutto sesto e fastigio lombardo. In Lanciano S. Maria Maggiore (sec. XIII, tav. 98) e a Vasto S. Pietro (sec. XIII (?), tav. 113) hanno ambedue il portale ad arco acuto e il frontone alla

¹ BINDI, op. cit.

maniera lombarda. In Atri la cattedrale (anno 1302, tavola 21) si vede con la porta ad arco tondo sormontata da un rosone e da un fastigio lombardo, e così pure la bella porta laterale, ma senza il rosone (tav. 23); S. Angelo in Città S. Angelo (sec. XIV, tav. 52) ha il portale acuto e il frontone lombardo.

Annoveriamo poi nella seconda classe, in cui prevale lo stile ogivale nel frontespizio, le seguenti chiese: S. Maria la Nuova in Cellino (anno 1424, tav. 43) con portale ad arco tondo, con frontone acuto, e, raro esempio, con rosone sovrapposto a quest'ultimo; in Caramanico S. Tommaso (sec. XV (?), tav. 111) ha il portale acuto e la cuspide simile e in Sulmona S. Agostino (sec. XV, tav. 130) mostra il portale acuto con rosonecino quadrilobato entro una cuspide acuta e fornita alle coste di rampanti, i quali richiamano a quelli del Duomo di Teramo.

E finalmente si debbono assegnare alla terza categoria, in cui manca del tutto il frontone, S. Maria di Collemaggiore nell'Aquila (sec. XIII, tav. 145), S. Maria di Paganica (sec. XIII, tav. 150) e S. Giusta (sec. XIII, tav. 174), ambedue nella stessa città, hanno il portale a tutto sesto e il rosone nella parte superiore della facciata, sopra la cornice, che divide orizzontalmente quest'ultima; S. Cesidio di Trasacco (sec. XIII, tav. 184) ha il portale acuto, ma il rosone è sotto il tetto in una facciata priva della solita cornice media; S. Panfilo di Cocullo (sec. XIV, tav. 180) con portale acuto e rosone fra due cornici (caso, se non erriamo, unico, e nel senso della lunghezza); S. Maria di Rosciolo (secoli XIV e XV, tav. 205) ha la porta centrale a sesto acuto e il rosone fra il tetto e la cornice media e le porte laterali (esempio notevole per chi studia il prospetto della cattedrale teramana) tonde con soprarco pure a tutto sesto; da ultimo in S. Maria della Tomba in Sulmona (anno 1400, tav. 129) si scorge il portale ad arco col solito rosone fra il tetto e la cornice longitudinale.

75. Questa triplice serie di monumenti abruzzesi ci mostra con sufficiente ordine lo svolgimento fra noi dei vari stili, che nel corso dei secoli si accumularono, a dir

così, sui nostri edifizî, e specialmente sulle facciate dei templi. Ne traiamo noi difatti, che nelle nostre chiese, mentre il portale ad arco tondo e con la strombatura divisa da bellissimi partiti di colonne e di ripiani e sormontato dal rosone mostra la maniera lombarda, che dominò fra noi sin dal secolo XII, e mentre il resto della facciata di forma quadrata e divisa orizzontalmente da una cornice dà alla medesima il carattere romano o neo-latino, invece l'alta cuspide acuta, aggiunta più tardi, nel secolo XV, segna in quest'epoca l'introduzione fra noi dello stile gotico settentrionale, venga esso dalla Germania, o, piuttosto, come ora abbiamo detto, dalla Francia.

76. Siffatta mischianza di stili ci muove ad allargare un po' più il campo del paragone, rispetto al nostro tempio, stendendoci nel territorio umbro, ove, siccome nel marchegiano, tanti punti di contatto storici, etici ed artistici si trovano con la nostra regione. Ivi campeggia il celebre Duomo di Orvieto, recentemente rimesso all'antico e in cui quella mescolanza si fa manifesta. La facciata, ove essa particolarmente appare, e che tanto ritrae quella della cattedrale di Siena, è gotico-romanica ed è opera del senese Lorenzo Maitani, morto ad Orvieto nel 1330. Il gran portale mediano ad arco tondo, la galleria orizzontale, il rosone entro un quadrato, da una parte; dall'altra i portali laterali ad arco acuto, i frontoni sovrapposti, e specialmente le quattro torri pilastrate, di vera e propria foggia gotica, mostrano la mischianza degli stili: il fondo romanico o lombardo con l'influsso gotico, che allora si andava insinuando in Italia; la linea orizzontale propria degli edifizî italiani, e che abbiamo veduto dominar sovrana nelle facciate delle chiese abruzzesi; e la linea verticale che in queste si manifesta solo nelle alte cuspidi. Il felice restauratore del Duomo orvietano, l'architetto Zampi, a proposito di esso, nota: ¹ « che le foglie dei rampanti lungo i frontoni conservano nel primo progetto il « profilo a goccia d'acqua, come stile tedesco e lo stesso

¹ FUMI, *Il Duomo d'Orvieto e i suoi restauri*, Roma, 1891, in-4.

« fogliame è tutto ravvoltato e secco. All'opposto il Maitani
« già sente il risveglio dell'arte, profila le foglie in ma-
« niera più libera e ardita, preferisce la foglia di prospetto
« tutta aperta e quella di profilo e di fianco: gli acroterii,
« i fiori di finimento, il fogliame delle cornici risentono
« tutti d'un'arte nuova, di cui ben a ragione può chiamarsi
« il Maitani, se non il primo, uno certamente de' più strenui
« propugnatori ». Il che, fatte le debite proporzioni, si ap-
plica benissimo alla facciata del Duomo teramano e spe-
cialmente alla bella porta di Diodato Cosmati, il quale,
senza dubbio, nella fattura della medesima e specie nelle
lesene si elegantemente intagliate a foglie aperte e libere,
volle adottare il contemporaneo e vicino esempio stupendo
del duomo di Orvieto, ove pure altri Cosmati aveano la-
sciato saggi dell'opera loro.

77. Da tutto il suddetto ci pare di poter trarre la se-
guente deduzione artistica pel nostro Duomo. Esso mostra
una triplice forma: basilicale-lombarda nella sua ossatura
generale, tanto nella nave inferiore del secolo XII (ora sus-
sistente solo nel tetto interno e in alcune parti della fac-
ciata), quanto nella nave superiore del secolo XIV, che è
la sola rimasta oggi visibile all'esterno: romana o neo-la-
tina nella facciata quadrata divisa orizzontalmente dalla
cornice mediana e nella porta maggiore, la quale, sebbene
di fondo lombardo, si accentua nel senso romano con l'e-
lemento cosmatesco; e in terzo luogo, finalmente, mostra la
nostra chiesa la forma gotico-settentrionale nell'alto ed
acuto frontone, che nel secolo XV venne a coronare il bel
tondo del gran portale, non che nell'ottagono e nella cu-
spide, che pure in quel secolo cinò l'elegante e maestoso
campanile.

78. E così, essendo arrivati al termine del nostro la-
voro, ci sia lecito qui, a mo' di conclusione e dando uno
sguardo al complesso artistico della nostra chiesa, consi-
derarne la mirabile armonia negli stili. In essa, giusta l'in-
dole italiana, si veggono bellamente sposate le linee curve
ed orizzontali con quelle ogivali e verticali, l'arco tondo
con l'angolo acuto; cosicchè ben si accordano insieme la

ricca arcuazione della porta e l'elegante e leggiera cuspide. Questa poi, mentre incorona il portale, si innesta felicemente nella facciata quadrata e ne compie la decorazione con le tre edicole ad arco acuto, che si poggiano alla base del frontone e spiccano alla punta. Ma dove più si manifesta quel senso di proporzione e di armonia, che fu il carattere principale degli edifici italiani del medioevo, è nel campanile. Ivi la massa quadrata, semplice e grandiosa, dopo essersi levata sì in alto, si svolge in un ottagono di singolare eleganza per la forma e per la decorazione e termina con quella cuspide a piramide, che stupendamente corona il tutto. Mirabile esempio di grandiosità, di sveltezza e di armonia!

APPENDICI





APPENDICE EPIGRAFICA

I.

*Inscrizione romana già sul pavimento della Cattedrale,
presso la porta maggiore.*

(BRENETTI, *Mem. miss.*, MUZZI, *St. di Teramo*, PALMA, cap. X e nel nostro testo, § 1).

ASILVM

IVNONI

II.

(1307).

*Sul pilastro della casa addossata al lato settentrionale del
Duomo, nell'angolo della piazza grande e della via del Vesco-
vato, verso la piazza.*

(Lapide originale in caratteri gotici, v. § 56 e tav. XIX).

† A · D · M · CCC · VII HOC OPVS FIERI

FECIT VENERABILIS PAT. DOM.

RHS DE AQUAVIVA MISERATIONE

DIVINA EPVS APRS : INDICT. V

III.

(1332).

*Sulla porta maggiore del Duomo.**Sull'architrave, a mosaico in caratteri d'oro su fondo rosso.*

(Pubbl. dal PALMA, cap. XXXIX; v. testo, § 64, b).

A·D·MCCCXXXII HOC OPUS FACTUM FUIT

Incisa sul fregio di pietra al disopra di esso architrave.

(V. PALMA e testo cit.)

† M̄AGR DEODATUS DE URBE FECIT HOC OPUS

IV.

(1355).

Già nella cappella ora detta del Sacramento.

(Pubbl. dal PALMA, cap. XII, e v. testo, §§ 5 e 20).

HIC REQUIESCIT DOMINUS NICOLAUS DE URBE
EPISCOPUS APRUTINUS QUI OBIT ANNO DOMINI

MCCCLV

V.

(1355).

Già nella stessa cappella.(Pubbl. dall'UGHELLI, in *Aprutin.* v. nostro testo, § 5).

URBE SOLA FATO FACTO VOCEM INTULIT ARCHION
QUEM TAM PATRIS HABET SUB NOMINE COLAM
ET GEMINIS DECEM SECUNDUS ARCE MONARCUS
IOHANNES CATHEDRAT LETUM SUB TENERIS ANNIS
PONTIFICAT LUSTRIS PLURIS QUAM ISTE SEPTENIS
ET VIXIT MULTO POPULI SUB FAMINE FELIX
HIC IACET IN AULA DICATA NUMINE SANCTO
QUOS UNA DIES PAR POENA, LOCUSQUE PEREMIT
AD GLORIAM PAREM GAUDIUS NEC DEFICIT IDEM
HAUD EXITUS SPARGIT QUOS VITA CARA NESCIUNT
IN CHARITATE QUORUM PLEBS ALTERA DUODENA
AD REGNA POLORUM PRESULEM DEDUCAT AMENA

VI.

(1381).

*Sulla facciata della casa
addossata al fianco settentrionale del Duomo.*

(Pubbl. da noi, v. testo, § 57 e tav. XIX).

AN · DOMINI MCCCLXXXI

TEMPORE · DOMINI ·

APOTEECE · ISTE ·

PETRO · EPISCOPO ·



PETRI · EPISCOPI · APRVTINI

PRESVLE · PREDICTO ·

SVNT · PER · YCONOMUM · DE ·

PECVNIA · ECCLESIE · APRVTINE · PRO · PERPETVO · IPSIVS · FABRICA · FACTE

(1381).

Già nel mezzo del fianco settentrionale del Duomo.

(ANTICORI, Mem. mus. dei vescovi di Teramo, ad an. 1606, e il nostro testo al § 57). (1)

OMNES ISTAE APOTHECAE CIRCA ECCLESIAM

SITVATAE SVNT DESTINATAE PER YCONOMVM

FACTAE AD FABRICAM ECCLESIAE APRVTINAE

CVM EARVM REDDITIBVS DEPVATAE TEMPORE

REVERENDI IN CHRISTO PATRIS ET D · N · D ·

PETRI DE VALLE DE TERAMO EPISCOPI

APRVITINI - ANNO DOMINI 1381 - IND · V

(1) La lezione del Muzii (St. di Teramo, dial. 39) è invece la seguente: « Omnes iste apotece fuerunt facte tempore Reverendi in Christo Patris, et Domini, Domini Petri de Valle de Teramo Episcopi Aprutini - Anno Domini 1381 - Quinte Indictionis ».

VII.

(1392).

Già nella cripta di S. Berardo.(Pubbl. dal Muzii, dial. 3^o: v. nostro testo, § 30).

DOMINUS JACOBUS DE TERAMO EPISCOPUS
 MONOPOLITANUS FECIT FACERE HANC CAPELLAM
 ANNO DOMINI 1392

VIII.

(1400).

Già in una cappella del Duomo.

(Pr. l'ANTINORI, vesc. di Teramo, ms. ad annum.: v. testo, § 13).

HANC CAPELLAM FIERI FECIT SYR ANTONIUS
 BLASII ANGELI CAN-APRUS AC PREPOSITUS
 S. AGNETIS PRO ANIMA SUA AC PATRIS ET
 MATRIS IPSIUS ET IPSAM DOTAVIT TEMPORE
 REVERENDI IN XSTO PATRIS ET DOMINI CORRADI
 DE MELATINO EPISCOPI APNI SUB ANNO DOMINI
 M C C C C

IX.

(1433-1448).

Nel celebre paliotto del Duomo.

(Pubbl. dal PALMA, cap. 47; testo § 41).

Sotto il quadro dell'Annunziata.

A · D · MCCCCXXXIII

A piedi, a destra.

OPUS NICOLAI DE GUARDIA GRELIS - ANNO
 DOMINI MCCCCXXXVIII - UNDECIME INDICTIONIS - M. J.

X.

(1483).

Già sulla campana maggiore del Duomo.

(Pr. il PALMA, cap. 56, dal RICCANALE: v. testo, § 54 f).

MENTEM SANCTAM SPONTANEAM, HONOREM
 DEO ET PATRIE LIBERTATEM SIR FRANCISCUS
 ANTONIUS ET MAGISTER BARTHOLOMEUS
 DOATI ME FECERUNT ANNO DOMINI 1483

XI.

(1571).

Sulla facciata orientale del palazzo vescovile.

(V. nostro testo §, 59 a).

IACOB·SYLVERIUS·DE
 PICCOLHOMINIB^o·EPVS
 APRVTIN·PRINCEPS
 TERAMI·COMESQ·BISENII
 A·M·D·LXXI

XII.

(1618).

Epitafio di Principio Fabrizii, già nel Duomo.(Pr. l'ANTINORI, *Mem. mss. dei Vesc. di Teramo*, ad annum; v. nostro testo, § 26).

.....
 TVDERTIVM NARNIENSIVM, FORLIVIEN-
 SIVM AC FAVENTINORVM MODERATORI -
 DOMINII ECCLESIASTICI A SICARIIS LIBERATORI
 ET FERRARIA EIDEM PRO RECUPERANDA
 APOSTOLICAE EXCOMMVNICATIONIS PROMVL-
 GATORI DILIGENTISSIMO - AETATIS SVAE
 ANNORVM LXXII KAL APRILIS DEFVNCTO (?)
 SYR VENANTIVS FABRITIVS NEPOS ET CANONICVS
 APRVTINVS BENEQVE MERENTI POSVIT 1618

XIII.

(1625).

Nell'ancona dell'altare della sagrestia.

(V. nostro testo, §§ 21 e 35).

SEBASTIANVS MAJESCHI POLONVS PINGEBAT A·D·1625
 RESTAVRAT·1859

XIV.

(1632).

Sulla porta della sagrestia.

(Nel testo, § 65).

D·O·M·

ILLMO AC RMO F·IO·BAPTISTAE VICECOMITI EPO APNO
 PRINCIPI TERAMI COMITI BISEMNII ETC.
 PIO MVNIFICENTISSIMO PNOQVE COL·MO QVI NUM-
 MOS AVREOS MILLE AD PERPETVVM CENSVM LO-
 CATOS HVIC ECCLIAE APNAE LIBERALITER LARGI-
 TVS EST AD PERENNEM FVTVRAM MEMORIAM BE-
 NEFICIENTIAE ERGO OECONOMI EJVSDEM ECCLIAE TVNC
 SILVESTER IVLIANVS ARCHID.^s APNVS ET VRSI-
 NVS COLECTVS CANONICVS APNVS POSVERE
 A·D·MCXXXII·DIE XXVII AVG·

XV.

(1637).

*Epitafio Consorti nel secondo pilastro del Duomo
a sinistra di chi entra.*

(Nel nostro testo, §§ 17 e 27).

D·O·M·

D·FRANCISCAE DE CONSORTIBVS

PATRITIAE TERAM·

MOR·ET VITAE PROBITATE

CONSPICVAE

VXORI DESIDERII CAROSII

AMATRICII PHYS·

MATRI PIENTISSIMAE

OPTIME MERITAE

HYACINTVS CAROSIVS

FILIVS PHYS·POSVIT

VIXIT ANN·LIX

OBIIT XIX JVL·

MDCXXXVII

XVI.

(1659).

*Memoria monca di un Vescovo
nell' abbandonata cappella della Concezione.*

(V. testo, § 15).

ILLMO AC RMO DNO

.....

ANNO 1659

XVII.

(1666).

Sul pavimento presso il cancello del cappellone di S. Berardo.

(V. il nostro testo al § 27).

D·O·M·

D·MARIAE GATTI Y CIOTTI

M·P·P·L·

CINERES

OBIIT VI IDVS APRILIS

AETAT·XXXVII

A·D·M·CIOIOLXVI

XVIII.

(1674-1794).

Sul portone del Seminario.

(Presso PALMA, cap. XCVI, e nostro testo, § 60).

IOSEPH ARMENIVS

EP·APRVT·PRINC·TERAMI

COM·BISEMNI BAR·C·R·S·MARIAE ETC·

HOC SEMINARIVM EREXIT

A·MDCLXXIV

ALOYSIVS M·PIRELLIVS

COEMPTIS PROXIMIS AEDIBVS

IN AMPLIOR·APTIOR·FORM·

A FVNDAMENTIS RED·

A·M DCC XCIV

XIX.

(1699).

*Nell'abbandonata cappella della Concezione,
in una lapide sepolcrale ornata a stucco, sulla parete orientale.*

(V. nostro testo, §§ 15 e 27).

D·M·

IOSEPH IVLIANO - IO·STEPHANO URBANO
 NOBILI EQVESTRI - ET VRSVLAE CATHARINAE (?) IVLIANAE
 ARMATVRAE MILITARIS - EIVS VXORIS CARAE
 ET RVBINAE PELLICCIANTAE - VNICAE FELICITATIS CONIVGIBVS
 DILECTAE SOCIAE - SOBOLI
 D·IO·SILVESTRI VRBANI ARCHIDIACONI APRVTINI
 PATRI (?) FRATRIBVS ET NEPOTIBVS
 NECNON..... IOSEPHO CAN.^{co} APNO ET IO·SILVESTRO
 IVNIORIBVS EIVSDEM PRONEPOTIBVS
 PROBÆ ERVDITIONIS (?) MELIORISQVE EXPECTATIONIS
 IMMATVRA MORTE PRAEVENTIS
 CONIVX ANNANTONIAE IVLIANAE MASSEAE VRBANAE
 SOLIVS A TAM FECVNDIS PARENTIBVS GERMINIS RELICTAE
 SEPVL CRA POSVIT ANNO SALVTIS

1699

XX.

(1734).

*Sulla cornice moderna
dell'antico e celebre paliotto di S. Berardo.*

(Pubbl. dal PANNELLA, *Il Paliotto*, ecc. pag. 44, e v. nostro testo, § 56).

RESTAVRAVIT: OMNESQUE CAELATAS CORONAS D·DOMINICVS ART·
SANTA CROCE TERAMNENSIS DE INTEGRO FECIT AN·DNI MDCCXXXIV

XXI.

(1738).

Sul lato esterno occidentale dell'arco del Vescovato.

(V. testo, § 53).

THOM·ALEX·DE ROSSI EPV

ANN·D·MDCCXXXVIII P·V·

XXII.

(1743).

*Sull'altare detto degli « Albanesi » nel gradino superiore,
il primo a sinistra di chi entra.*

(V. testo, § 14).

DIVO MARTINO EPISCOPO

SACELLVM HOC

PIETATE ATQVE AERE

D·MARTINI CAFARELLI

EIVSQUE FAMILIAE

DOTATVM

ANN·D·MDCCXLIII

XXIII.

(1749).

*Nel ritratto del vescovo De' Rossi:
tela sospesa in una parete della sagrestia.*

(V. testo, § 35).

THOMAS ALEXIVS DE RVBEIS PATRITIVS
NERITIVS EPISCOPVS APRVTIVS ET
PRINCEPS TERAMI
COMES STATVS BISEMNII ET STATVS
ARCIS SANCTAE MARIAE BARO COLLIS
VETERIS
RAPINI PLANI MAGNI OBIT ROMAE 1749

XXIV.

(1775).

*Sull'altare secondo a destra di chi entra nel Duomo,
sotto lo stemma Mezzucelli.*

(V. testo, § 23).

D·ANDREAS MEZZVCELLI FVND·
A·D·MDLXXXVIII (sic)
DVRANTES FRATER EXTRVI
A·D·MDLXXXV (sic)
ANDREAS IVNIOR ITERVM
RESTITVI S·P·C·
ANNO D·MDCCLXXV

XXV.

(1788).

*Sull'arco interno d'ingresso
nella cappella del SS. Sacramento.*

(Pr. il PALMA, cap. C, e v. nostro testo, § 20).

D.O.M.

ERGA SSMVM EVCHARISTIAE SACRAMENTVM

PIETATE FLAGRANTE

SACELLVM HOC VETVSTATE CONSVMPVTVM

ALOYSIVS MARIA PIRELLIVS EX CLERICIS REGVLARIBUS
APRVINORVM EPISCOPVS INTERAMNIAEQVE PRAETVTIANAE PRINCEPS

RENOVANDVM ELEGANTIVSQVE EXORNANDVM

AD DEI GLORIAM

PROPRIO SVO AERE ENIXE CVRAVIT

A·D·MDCOLXXXVIII SVI PRAESVLATVS XI

XXVI.

(1788).

*A destra (entrando) dell'arco esterno
della cappella del SS. Sacramento.*

(V. nostro testo, § 20).

ALOYSIVS MARIA PIRELLIVS

PONTIFEX APRVTINVS

RESVRRECTIONEM CARNIS EXPECTANS

VT COLLECTIS DECESSORVM CINERIBVS

SVOS ET SUCCESSORVM CINERES

CONSOCIARET

H·M·P·AN·AE·CHRIST·MDCCLXXXVIII

XXVII.

(1791).

*Sulla porta minore occidentale del Duomo,
all'interno, in cima alla scala.*

(Pr. il PALMA, cap. XCVI, fino alla parola *contulit*, e v. nostro testo al § 56).

ALOYSIVS MARIA PIRELLIVS

PONTIFEX APRVTINVS

HARVM AEDIVM AERE SVO IN SACRO SOLO (1)

ERECTARVM AB AE EVCHARISTICAE QVAM

IN TEMPLO MAIORI POSVIT ANNVS

CENSVS ADDIXIT ET IN EIVSDEM TEMPLI

CVRATOREM EARVM CVRAM CONTVLIT

CVIVS VOLVNTATIS MEMORIA GERATVR

IN TABVLIS A FRANCISCO PASCHALI

RICCIO P·T·SIGNATIS PRID·KAL·MAIJ

A·CH·MDCXCXI

XXVIII.

(1794).

*Sul pilastro della casa addossata al lato settentrionale del Duomo,
nell'angolo della piazza grande e della via del Vescovato, verso
questa.*

(V. nostro testo, § 56).

A·D·MDCXCIV

ALOYSIVS M·PIRELLI EPVS

PENE E FVNDAMENTIS IN ELE-

GANTIOREM FORMAM RED·

(1) Il Palma legge LOCO, mentre è chiaro SOLO.

XXIX.

(1794).

*Sul muro esterno della casa addossata al lato settentriona
del Duomo nella via del Vescovato.*

(V. nostro testo al § 56).

RAINALDVS AQVAVIVA

EP·APRVTVS

EREXIT A·MCCOVII

ALOYSIVS M·PIRELLI

RESTAVR·A·MDCCXCIV

XXX.

(1796).

*Sul portone della casa contigua al seminario
nella via del Teatro Vecchio.*

(V. nostro testo al § 60).

ALOYSIVS MARIA PIRELLI

FERE A FVNDAM·IN HANC MELIOR·

FORMAM REDEGIT A·MDCCXCVI

ALYSSO MARIAE PIRELLIO DOMO ARIANO CLER.
 REG. THEAT. QVI ANNO 1777 AD APRVLTINAM
 EUECTVS CATHEDRAM SACELLVM AVGVSTIS.
 SACRAMENTI EXCITAVIT ATQVE ARA MARMOREA
 SACRA SVPPELLICTOILLI NOVISQVE AEDIFICIIS DIVAVIT
 EPISCOPALES AC SEMINARIJ AEDES IN MELIOREM
 AMPLIOREMQUE FORMAM REDEGIT AC REDDITIBVS
 AVXIT DIVAE CATHARINAE SACELLVM ELIBANTIS
 INSTAVRAVIT EIQVE ANNVVM GENSVM EX PRAEDIIIS
 CONTIGVIS AD QVOTIDIANVM SACRVM FACIENDVM
 GOELO ALBESCENTE IN CATHED. ECCLESIA AVTRBIVM
 DEINDE AD TRANEN. CATHEDRAM TRANSLATVS ANNO
 1804 INGENS SVI DESIDERIVM CANONIS ORDINIBVS
 RELIQVIT VIRO DE SE DEQVE TOTA APRVLTINA ECCLESIAE
 OPTIME MERITO CAPTVIVM EIVSDEM ECCLESIAE
 HOC GRATI ANIMI MONVMENTVM POSVIT

(Pubbl. dal Parma, cap. C: v. nostro testo, § 33).

*Nel ritratto ad olio del vescovo Pirelli
 sospeso ad una parete della sagrestia.*

(1804).

XXXI.

XXXII.

(1811).

*Al lato destro esterno
di chi entra nella porta principale della sagrestia.*

(V. nostro testo al § 27).

....."ERO CAN.^{co} SVP."
 NICOLAO MOSCHIONI OPTIMO
 BENEMERITO PATRUO IN TRISTE
 EIVS MORTIS DE DIE NONARVM
 MARTI A·D·MDCCOXI MEMORIA
 IN OBSERVANTIAE FIDEI
 GRATIQVE ANIMI ARGVMENTV
 NEPOTES MOERENTES
 MONVMENTVM POSVE
 RE

XXXIII.

(1811).

Sul pilastro occidentale interno della sagrestia.

(V. nostro testo, § 35).

SACRARIVM HOC PSALMIS HYMNISQUE
 HYEMALI TEMPORE CANENDIS DICATVM
 IN ELEGANTIOREM FORMAM REDIGI VA-
 RIIS SACRISQVE FIGVRIS EXORNARI AC
 DECENTIORI CHORO AVGERI FRANCISCVS
 ANTONIVS NANNI EPISCOPVS AP[~]NVS ET PASTOR
 VIGILANTISSIMVS CVRAVIT OECONOMO
 IACOBO MONTI CANONICO SEDVLAM
 OPERAM NAVANTE MCIOCCCXI

XXXIV.

(1826).

*In giro sull'arco anteriore della cupola
nell'interno del Duomo.*

(V. nostro testo al § 10).

FR·IOSEPHVS MARIA PEZZELLA ORDINIS
 EREMITARVM DIVI AVGVSTINI EPISCOPVS
 APRVTINVS A·D·MDCCCXXVI

XXXV.

(1859).

*Sulla parete della porta della sagrestia,
nell'interno a sinistra di chi entra.*

(V. nostro testo al § 35).

CAPITVLVM APRVTINVM
EX LITTERIS PONTIFICIIS PII IX
DATIS XI KAL·APRILIS MDCCCLIX
ET REGIO RESCRIPTO VII IDVS EIVSDEM MENSIS
ANNUENTE FERDINANDO II
DIVERSA PRAEDIOLA DOMOSQVE
PER STIPULATUM VINCENTII QVARTAROLI
NONO ET VICESIMO QVOQVE ANNO RENOVANDVM
IN PERPETVVM IVRE EMPHITEVTICO
ALIA ALIIS POSSIDENDA TRADIDISSE
AN·CICIOCCCLIX VIII KAL·AVGVSTI
HAEC TABELLA MEMORIAE PRODIT

XXXVI.

(1896).

*Nella sala delle riunioni e della biblioteca
del Capitolo aprutino.*

(V. nostro testo al § 52).

QVESTA BIBLIOTECA
CHE
DOTATA DI ONESTA PROVVISONE ANNUALE
PER AVUMENTO DI LIBRI
LASCIO AL CAPITULO
L'ARCIDIACONO NICCOLÒ TAMBVRINI
MORTO IL MDCCCXL DI LXXVIII ANNI
NON DIMENTICABILE NÈ DIMENTICATO
PER MOLTA DOTTRINA IN DIVINITÀ
EFFICACIA D'INSEGNAMENTO
OPERE DI BENEFICENZA
NEL MDCCCXCVI
IL COLLEGIO DEI CANONICI
HA VOLVTO RIORDINARE E ALLOGARE
IN SCAFFALI NVOVI DI ELEGANTE SEMPLICITÀ
A PERPETVO ONORE E MEMORIA DEL DONATORE
A FIDATA SPERANZA
CHE IL CIVILISSIMO ESEMPIO
ABBIA IMITATORI MOLTI E GENEROSI



DOCUMENTI

I.

Inventario dei mobili del Duomo. ¹

Anno 1482.

(Dal volume n. 48 dell'Archivio Capitolare di Teramo, a cc. 4-6. Analizz. nel testo ai §§ 38, 39, 41, 46)

Iesus 1482 die 26 decembris.

Questo è lo inventario de tucte le cose de Sancta Maria de Aprutin facto per nui Iconumi et procuraturi cio. e. sir Iohanne de Francisco et Angelo de Marta - In primis videlicet

***Lo Capu de Sancto Berardo de Argento da lo gusto (*sic*) ² in su

***Lo Bratio de lo dicto Sancto Berardo puri de Argento

***Item una tabula de Argento con tucti figuri de la storia de lo testamento novo con quatro Avagnelisti et quatro ducturi con dio-patre in mezo et con Sancto Francisco con li stimati

***Item una Croce de Argento fornita

***Item una Crocia ³ de Argento

***Item una Mitra ornata de Argento et perne et prete ⁴

¹ Questo e i due segnenti inventarii furono già da noi publicati con uno studio altrove (*Arch. stor. ital.*, serie V, tom. XXIV, anno 1899) e a parte. (Firenze, Cellini, 1899). Qui avvertiamo inoltre che tre asterischi indicano gli oggetti annoverati in tutti e tre gl' inventari, due quelli segnati in due di questi e uno le cose segnate in uno solo de' medesimi.

² Busto.

³ Circale (vedi più avanti).

⁴ Perle e pietre (preziose).

- ***Item due incenseri uno grande et uno piccolo de Argento
- ***Item dui Navicelle una de Argento con la cochiara de Argento
- ***Item una navicella de Actono con la cochiara de actono
- ***Item uno sparano ¹ de argento
- ***Item uno sparano de Actono
- ***Item uno Evangneliolo coperto de Argento
- ***Item uno Epistolario coperto de Argento
- ***Item Corone quatro de Argento cio e duj grande et duj picule de la Vergene Maria
- ***Item uno Calace grande de Argento
- ***Item Calaci tridici de Argento computuce (*sic*) quello che se porta lo sacramento computatuce lo calice che dici essere de Sancto Spirito
- ***Item una Crocepta con lo pedo de l'argento
- ***Item tabernaculi tre (*o tue?*) cio uno che se porta quando e la festa de lo Corpo de cristo et uno de cristallo
- ***Item uno cassecto de Argento dove se le reliquij.
- ***Item una palla
- ** Item una casa ² de Argento dove se la crisma
- ***Item una patena de Argento
- ** Item una scaptula dove sondo alettj ³ catenelle Cristallj corallj una ⁴centura de argento uno balzo (?) ⁴ et perne et altre varie prete et smalti
- ***Item uno Calice de Argento lo quale comparo ⁵ sir Crisante da Mastro Nicola che fe la Campana grossa
- ***Item uno altro Calice de Argento lo quale comparo sir Matia de Ianni de Antonello da lo dicto Mastro Nicola con quello che ipso Vincente (?) lo vole usare luj et luj lo tene
- ***Item uno Calici de Argento lo quale ce dono uno Albanese cio e coppa et patena de Argento

Questo è lo Invintario de tuetti panni che e de la ecclesia. In primis videlicet

Unu piviali de carmisino bruccato oro
 Item una pianeta de carmisino bruccato de oro
 Item una diamatica ⁶ de carmisino bruccato de oro

¹ Aspersorio. Nè « Sparano », nè altra voce che vi si accosti, più o meno latinizzata, trovansi nel Du Cange. Ma il senso di aspersorio apparisce chiaro anche appresso.

² Cassa, scatola.

³ Non è nel Du Cange; nè sapremmo dire che cosa sieno.

⁴ « Balzo », se abbiano letto bene, si trova nel Du Cange in un senso, che qui non si avviene; cioè: « spingarda ».

⁵ Comprò.

⁶ Diamantica.

Item una tonacella de carmisino broccato doro (la decta tonacella fo guasta per acconciare li altri pannj) ¹

Item uno paro de pandj doro viridi con uno piviali

Item uno paro de pandj doro con la fodera bianca de lino cio e duj tonacelle con uno piviali con una pianeta con lo Campo rosso con la Vinirj ² viridj

Item uno paro de pannj carmisino de cendato raforzato cio e pianeta diamatica et tonacella

Item uno paro de pandj ³ nigri cio e duj pianete una de velluto et laltra de Ciamellocto et duj tonacelle de damaschino nigru et dui piviali ruscì uno de Ciamellocto et laltro de setaninu nigro facto ad lantica item duj tonacelle nigru stractiate de damaschino ad lantica (Decte tonacelle non se trova per che erano stracciate)

Item uno paro de pandj Bianchi cio e la pianeta de damaschino figurato tonacella diamatica et uno piviale de purpura (lo detto pluviale de purpura non se trova per che ne furono acconce doj tonacelle)

Item una pianeta Bianca de damaschino et uno pivialj de damaschino bianco (nel quale pluviale nante al pecto ce se uno smaldo)

Item uno paro de pandj bianchi de Ciamellocto ⁴ cio e pianeta et duj tonacelle et uno piviali de ciamellocto

Item uno altro pivialj bianco ad la guresca (?)

Item uno paro de pandj bianchi de damaschino (quali fece Andrea de Silvestro) cio e una pianeta et dui tonacelle novi item una pianeta bianca de damaschino con fiurj russi et viridj et Cilestri (quali fece marino de presanza)

Item uno paro de pannj zallj ⁵ Cellati ⁶ pianeta diamatica et tonacelle

Item uno paro de pannj de velluto verede pianeta diamatia (sic) et tonacelle

Item uno paro de pannj viridi de damaschino et uno piviali

Item uno paro de panni viridi de damaschino et uno piviali ⁷

Item una pianeta Nova de seta rosso carpicta ⁸ de celestro che ce la dono Andrea de Silvestro

Item uno paro de pandj rossi de velluto pianeta et duj tonacelle

¹ Le frasi, che noi qui poniamo nel testo fra parentesi, nell'originale appaiono ai margini.

² « Vinirj » non è nel Du Cange; nè sappiamo se sia ornato od altro.

³ « Pandj » per panni; eleganza popolare dell'amanuense.

⁴ « Camelotum, Pannus ex camelorum pilis confectus » (DU CANGE).

⁵ Gialli.

⁶ Forse con ricami ad uccelli. Così spiega « uxellatus » il Du Cange.

⁷ Ripetizione forse dell'amanuense.

⁸ « Carpia, carpita; Lineum carptum » spiega il Du Cange. Può tal significato applicarsi anche alla seta, come qui? Certo anche la seta può essere sfilacciata, e allora sarebbe una specie di soprarriccio celeste sulla stoffa di seta rossa.

Item uno paro de pandj rossi de Cendato reforzato¹ pianeta diamatica et tonacella

Item uno paro de pandj viridi de cendato virgati pianeta et duj tonacelle

Item uno paro de pandj de seta reforzati zalli pianeta diamatica et tonacella

Item uno paliu bono lo quale ce e lo testamento novo per rachamo²

Item uno baltachino zallo cellato che se porta quando va lo corpus domini

Item uno paliu regalj bruceato doro et seta che fo de lo re Alfonso³

Item uno paliu de verede seuro con france (?) de li sarturi con fiuri bianchi

Item uno pezo de froso⁴ bruceato doro con tre figurj

Item uno pezo de froso bruceato doro con una figura

Item uno paliu de panno rosso broccato ad lantica

Item uno paliu listro⁵ verede doro ad lantica de li calzolarij

Item uno paliu listrato verede carpiato de rosso con lago⁶ de Dio de lortolani

Item uno palio de verede carmiato⁷ de rosso et celestro de li lanarj

Item uno palio cellato verede che fo de li sarturi

Item uno paliu verede carmiato de rosso che fo de li firrarj

Item uno palliu de velluto verede figurato che fo de li firrarj

Item uno paro de sandilj vescuvilj

Item una casa de corporale con una crucepta de Argento sigillati (?)⁸ con duj Anelli vescuvili con uno paro de vanfi⁹ con doj snalti (Item una altra casa de corporale¹⁰ con duj figure quale dono ser Francesco de fatio.)

Item uno spicoraturu¹¹ de bosso (?) vescuvile

¹ Ossia zendado (seta leggiera) rinforzata o doppia, DU CANGE: «Cendatum, Cindatum, Cendatum; tela subserica, vel pannus sericus, Gallis et Hispanis: *Cendat*».

² Ricamo.

³ Certo era questo un dono di re Alfonso d'Aragona tanto benevolo a Teramo, ove era stato ben due volte, nel 1443 e nel 1445 (vedi PALMA, *St. di Teramo*, vol. II, cap. 49).

⁴ Non è nel Du Cange.

⁵ Listato?

⁶ L'agnello.

⁷ Carminato? cardato.

⁸ Forse « nigellati », cioè niellati.

⁹ Guanti?

¹⁰ Tali casse erano allora assai ornate, e già destinate alla conservazione dei corporali; servirono poi a custodire oggetti preziosi, come mostrano e il caso nostro ed esempi anche lontani. Infatti il DU CANGE (Gloss. ad voc. «corporale») cita un inventario del 1403, ove si registra «un Corporalier d'or vermeil» e un «Corporallier d'ivoire le couvercle de la passion à images d'écaïlle»; ed un altro inventario del 1416, con un «Corporallier d'argent esmaillic à tout le couvercle».

¹¹ «Speentatorin, caliga militaris» (DU CANGE); ma tal senso qui non è adatto.

Item duj stole veredi con tre manulj ¹ de velluto verede
 Item una stola Nigra con uno manulu de damaschino
 Item una stola doro sicoma ad lantica
 Item una stola larga de oro ad lantica
 Item uno camisu de vammace viscuvilj con la stola verede orlata
 con uno manipulu de Broccato con le cencolo ²
 Item una mitra de buccatiero ³ bianco
 Item duj confaluni de cenato ⁴ rosso con figurj de la virgine santa (?)
 Item duj rilgierj ⁵ de vellutorussi con li bennelle ⁶ doro con a canto
 Item duj relgieri de velluto de verede scuro con franci (?) russi et
 bianchi che le dono lo Reverendo Episcopo Campano ⁷
 Item uno relgiero de seta bianca sementato
 Item Camisi dece con lammicti ⁸
 Item due veste Nigri de la donna con duj Bluti ⁹ nigri de la donna
 Item uno paliu cinirinu con la Croce in mezo
 Item Camisi de Cristo de vammace et de lino vinti cinquj
 Item uno paliu de cendato che se appone ad lorgani con duplici ¹⁰

Apostoli

(Item uno paro de panni de velluto nigro cio e pianeta et tonacelle quale fece ser nanni de mattheo)
 (Item uno pluviale de damaschino rosso quale decte ser Janni de Culuccio)
 (Item uno paro de panni de damaschino bianchi quali lasso ser Crisante)
 (Item una pianeta de damaschino bianco quale lasso marino de rosa)

Questa e la lista de tucti le tobalie de la Ecclesia
 cio e de seta con loro.

Una tobalia vechia fermata (?) con listi rossj et zallj con li pin-nalgj ¹¹ russj et zallj

Item una tobalia grande somentata ¹² con rosette de seta et de oro con listrj da capo et da pedj et per lo mezo de oro et de seta

¹ Il Du Cange spiega: « Forte manipulum »; e tale qui apparisce certamente.

² Cingolo.

³ Non è nel Du Cange. È certo stoffa.

⁴ Zendado?

⁵ Storpiatura dialettale; origliere, cuscino. Servivano agli altari per appoggiarvi il mensuale. Difatti « Orillerium pro altari » si legge in un documento del 1326 citato dal BEVINGE (*Arredi sacri nelle prov. napol. dal sec. XII al XIV* in *Arch. stor. napol.* an. 1893, fasc. II, p. 410).

⁶ Bendelle, piccole bende, ossia fettucce.

⁷ Il celebre umanista Campano vescovo di Teramo nel secolo xv.

⁸ Ammitto.

⁹ Non è nel Du Cange; ma questi « bluti » fanno quasi pensare alle « blouses » francesi.

¹⁰ Dodici?

¹¹ Pendagli? o frange?

¹² « Somentata », voce dialettale ancora in uso per « seminata ».

Item una tobalia ad lantica con listrj da capo et da pedj de oro et de seta plu culurj

Item una tobalia ad lantica con lista de capo et da pedj con listrj ¹ de oro et de seta de plu culurj

Item una tobalia de seta ad la moderna sementata con listrj doro et de seta

Item una tobalia ad lantica sementata con stellj de oro et de culurj con listi de Aenus Dei da capo et da pedj

Item una tobalia de seta con listi da capo et da pedj de Bammace nigro et de oro

Item una tobalia de seta con cinquj listi da capo et cinquj da pedj de oro et de culurj

Item una tobalia de seta cun tre listj da capo et da pedj de Bammace nigra fra ipse liste certi cellj de oro et de culurj

Item una tobalia de seta con tre liste da capo ed da pedj de Bammace ² nigra et fra ipse liste certi cellj de oro et de culurj ³

Item uno tobalgiolo de seta malfitano

Item una tobalia de seta con sei listrj da capo et sei da pedj de oro et de culurj

Item uno tobalgiolo de seta con una lista de capo con duj liuni de oro et de laltro capo con duj leonesse pure de oro et de culurj

Item una tobalia de seta con tre listj da capo et tre listj da pedj de Bammace nigra con una petia o meza

Item una tobalia de seta ad la moderna con cinquj listri da capo et cinquj da pedj con pavonesse ⁴ de oro et da culuri et de laltro lato galli de oro et de culurj

Item una tobalia de seta con tre listj da capo et duj da pedj de Bammace nigra.

Item una tobalia de seta con tre listj nigri et duj rosso et da pedj duj listi rosso et tre nigri

Item una tobalia de seta cum cinque listrj ad capo et cinquj ad pedj con le pedagnole da lo canto et dalaltro

Item uno parato lo quale ce lasso sir Iohanni de Burgona

Item uno mantellu carmisinu de la donna de la nave de sopra ⁵

Item uno mantello de verede scuro per la donna de jo ⁶

Item uno mantello de saia con flurj russi

Item uno mantello de seta rossa laborato de oro de la donna de su

Item mantellicj nove de plu culuri de le domne

¹ Sebbene il Du Cange dica: « Listra, idem quod lista », pur qui sembra esservi una certa differenza fra « lista » e « listri ».

² « Bammace », come sopra « vammace », equivale a bambagia.

³ Così nell'originale; ed anche questa pare una ripetizione dell'amanuense.

⁴ Pavonesse?

⁵ Della nave superiore, costrutta dal vescovo Arcioni nel 1332.

⁶ Giù.

Item uno mantello verde de Sancto Berardo de velluto con la croce de carmusino

Item uno mantello de Sancto Berardo de scarlacto

Item uno relgiero verede de seta et uno rigiero de refe

Item uno C...tello de vellutu celestro de Cristo

Item una zornega¹ de velluto verede con le frappe

Item uno rilgiero de seta con le stelle verede et rosse da uno canto.

Item uno relgiero verede de seta

Item quatro porterj de raza² uno de la Nuntiatione uno de la Navita (*sic*) de lo Signore unu de lo Salvatore et unu de Sancto Tomasso li quali fo di sir Francisco Facio

Item una tobalia de seta somenta laste (?) ce la decte Cicilia de Perro sancto de Iannj de Nochiehia

Item uno panno de Ratia che ce lasso Liberato de Montanaro

Item una casa de corporale con duj figurj cio e Sancto Petro et Sancto Paulo in broccato de oro la quale ce decte Ianni Francisco nepote de sir Francisco Facio

(Item Fatilina (?) de Crestimo (?) a dato a la ecclesia una tuaglia de seta per limosina pro anima sua adi 15 de agosto 1508).

II.

Inventario dei mobili del Duomo.

Anno 1502.

(Segue a pagg. 9-11 dello stesso Codice. - Analizz. nel testo ai §§ 38, 41, 42, 44, 46)

Iesus Christus

In primis li Argenti

***Lo Capo de Sancto Berardo da mezo bustu in su de Argento fino

***Uno braccio de Sancto Berardo tucto de Argento fino con certe anelle nel deta

***Una tabula de argento fino tucto che se pone innanti lo altare con tucti la ystoria del testamento novo in comenzando ala nunptiatione et in fini se la ystoria de Sancto francesco et in mezo de detta tabula se uno dio padre grande con uno libro in mano pur de argento et con li quactro docturi da una banda et da l'altra li quattro evange-listi et ornata per tucto con bellidisimi smaldy quale tabula e de grande stema; quale fece uno mastro Nicolo da la guardia³

¹ « Giorna ». Era essa una ricca veste di broccato, di velluto, ecc., ma laica.

² Raso, come « Ratia » più sotto. Il Du Cange ha: « Raza idem quod Raz; Pannus serieus spissus et rasus. Italis *Raso*, Gall. *Satin* ».

³ Il celebre Niccolò da Guardiagrele, autore nel 1448 del non meno celebre paltotto qui descritto.

- ***Item una Cloccia de Argento fino de peczi quactro ¹
- ***Item una Croce de Argento indorata fornita con fiuri et smaldi
- ***Item una Mitra ornata et laborata de perle et smaldi et petre
- ***Item Duj incenseri de argento fino uno grande et con catene pur de argento et uno piccolo che se usa continuo
- ***Item una navicella de argento fino bellidissima et con la cochiara pur de argento
- ***Item uno sparano de argento fino
- ***Item uno evangelio et ***uno epistolario coperti tucti de argento fino con figuri
- ***Item corone quactro de argento indorato duy grande et duy piccoli
- ***Item uno Calice grande tucto de argento fino indorato et smaldato con la patena et in mezo la patena uno smaldo con uno Crocifixo
- ***Item Calicj quindici tucti con patene computatice lo Calice de la comunione ² et de Sancto Leonardo
- ***Item uno calice che lo tene Sir Mariano de Iohanni quale calice lo recomparo dicto Sir Mariano da Mastro Nicolo che fece la Campana grossa ³
- ***Item una Crocetta tucta de argento et con lo pede de argento indorata
- ***Item uno Cassecto piccolo de argento fino dove se certi reliquij
- ** Item uno altro Cassecto pur de argento fino dove se la Crisma.
- ** Item tabernaculi quactro de Cristallinj tucti guarnti de argento indorato dove se certi reliquij cioe in tre. et ***uno che se porta lo corpus domini per la terra nel dy de la festa del corpo de Christo
- ***Item una palla de octono indorata da rescaldare le mane a lo episcopo
- ** Item uno tabernacolo che se porta con la comunione de argento indorato
- * Item una imbolla ⁴ di argento fino dove se la extrema unzione

¹ Questa gruccia (« cloccia » nel vernacolo teramano) dev'essere il pastorale del vescovo Areioni (sec. XIV) che il Pirelli (sec. XVIII) fece fondere nell'attuale più piccolo. Si noti il nome che danno al pastorale i nostri inventarii: « crocia, eroecia, cloccia ». Come vi si scorge la base etimologica di gruccia e come ci richiama l'uso tuttora vigente in Francia di chiamarlo « crosse! » Oggi nel dialetto teramano si adopera la voce « cloccia » per indicare gruccia. « Crocia vel croceus », segna il Du Cange, « fulcrum subascellare in modum crucis superne effictum », e poco prima: « Crocia, baculus episcopalis ».

² Questo sembra sia il « calix ministerialis », che, secondo il « Micrologus » citato dal Du Cange (ad voc. « calix »), serviva a confermare « de sanguine dominico » il popolo, il quale così riceveva il « complementum communionis ». Ma tale rito antichissimo durava ancora fra noi alla fine del secolo XV?

³ Niccolo da Langres in Francia (vedi Muzi, *St. di Teramo*, dial. 3).

⁴ Ampolla.

**Item una scatola dove se varie cose cioe una centorecta ¹ de argento certe lavori de perle multi petre incasate nel argento et schiecto, multi smaldi: coralli. certe peczi de catene de argento peczi de cristalli assay. una centorecta piccola de Christo guarnita de octono. ² occhi di argento. Anelli quindici in una in filza de piu rasioni et con perle et petre. et una Crucecta de argento (manca in dicta scactola una centorecta de argento)

**Item una Crocecta de argento nigellato ³ che porta lo episcopo quando celebra

**Item uno paro de anbolle de argento quale lasso Sir Crisante Canonico aprutino et Marino suo fratello

* Item anelle quactro de argento con petre, et una pur de argento negellata con perle cinque et una anellecta doro acciaccato senza petra ⁴

Die xx Ianuarii 1502 li sopradicti argenti furono reveduti per lo Venerabile Sir Nannj Notar Berardino et Mastro Francisco Yconimi et procuratori de Sancta Maria alo quale tempo uscì de Sacristia Sir Nannj de Dominico et sir Martino de andrea albanese. Et intro Sacristiani Sir Angelo de Bartholomeo et Sir Berardino de Marinutio ali quali per li dicti procuratori furono reconsignati tutti per argenti, et per le mano de me Sir Ursulino scriptore de lo presente inventario per cautela de la ecclesia. Excepto dicta centorecta de argento che non se trova.

Item fo donata a la Ecclesia una cintura de argento roscia con barre vinti et fibia et pontale quale la decte una donna de la Valle de Sancto Iohanni.

Iesus

Inventario de Cose de ramo, octone, stagno et ferro de dicta ecclesia

***Uno incensero et una ***navicella et ***cochiera de octone

** Item una piatene ⁵ de octone. che fo indorata et smaldata che se usa con lacqua benedicta

** Item uno sparano de ramo da lacqua benedicta

** Item Duy cruci de ramo che fo indorata che se porta ali morti

** Item una sedia de ferro ⁶ ove sede lo episcopo

** Item tre para de ferri da fare ostie duy grande et uno piccolo

¹ Cinturetta, piccola cintura.

² L'ottone era allora prezioso, trovandosi qui tra gli argenti.

³ Niellato.

⁴ Vedi scarsezza dell'oro in que' tempi. Un solo anello d'oro fra tanti argenti!

⁵ Non è nel Du Cange; ma è certo un vaso per l'aspersorio, un bacino. Piatino o *piatino* noi chiamiamo oggi il piatto da tavola.

⁶ Era certo il faldistorio, il cui ferro doveva ricoprirsi con cuscini e stoffa.

- **Item una caldarecta de ramo de oglio
- * Item uno vase de octone da acqua molto bello
- **Item una caldarecta de ramo da appoczare lacqua
- * Item duy stocchi sede¹ sopra de le seppulture de certi cavalerj
- * Item campanelli cinqui da portare col corpus domini
- **Item una lentera da lunj
- * Item quactro ferri da morti² et uno de mettere la torcia in-
nanti lo cantarello

Iesus

Inventario de cose de legnamo

- Duy cristi piccolini da ponere innanti lo altare
Una Cona³ con uno Crucifixo che se pone ne loaltare lo feste
principale messe ad oro con multe reliquij
- **Item duj angeli messo ad oro che se pone ne lo altare
 - **Item quactro candelleri messo ad oro con li pedy che se pone
innanti lo altare
 - **Item duy altri candelleri pinti da mectere le torcie che se usa
deretro lo altare
 - **Item Scabello pento da ponere sopra lo altare
 - **Item uno cantarello⁴ da aprire et serrare
 - * Item uno altro cantarello da portare per la ecclesia
 - * Item uno pernolo⁵ da portare
 - * Item duy arari⁶ che se nel fondo della torre uno dove se lar-
gento et laltro dove se la cera
 - **Item casse de noce cinqui tra bone et triste dove se li panny
 - **Item una cassa de cipresso che lasso Ser Matheo de astolfo
 - **Item una immagine de Sancto Berardo piccola messo ad oro
 - * Item tre armalij uno dove se pone li candelleri. uno dove se
pone libri dentro ne la sacrestia et laltro dove se appiccha le am-
bolle

¹ Come se di sopra equivale ad *è*, così qui *sede a sono*.

² Fra i tanti ferri mentovati dal Du Cange non si nominano quelli da morti; ma noi qui li crediamo ferri da infiggervi le candele e le torce per l'accompagnamento dei morti.

³ « Cona », dal greco *εἰκὼν*, immagine. Il Bevere nella memoria citata (pag. 404) in documenti del 1326 e del 1356 ci addita « Yeona », « Coua » in qua fuit trinitas et ymago beati gregorii de auro, intus quam est crucifixus », appunto come in questa nostra. Il nostro volgo usa oggi « cona » e « conetta » per nicchia con dentro dipiuta o scolpita qualche sacra immagine.

⁴ Forse equivale al medioevale « cantarelus » diminutivo, secondo il Du Cange, di « Cantarus, vas ecclesiasticum cum ansis ». Ma il suo uso? Era forse il nostro « cantarello » il « discus cui cerei indgebantur candelabri vice? » Ovvero un reliquiario che, preceduto da torce, si portava processionalmente per la chiesa? Qualche nostro amico pensa ad un leggio e qualche altro ad un cassetto portatile per chiedere l'elemosina, che, come si usò fino agli ultimi tempi in qualche chiesa di Teramo, precedesse le processioni. Scegli dunque il lettore.

⁵ Non è nel Du Cange questa o simile voce.

⁶ Manca forse un *m frut* ed *a*; e quindi « armarii, armadi ».

III.

Terzo inventario dei mobili del Duomo.

Anno 1504.

(Pagg. 12-13 verso. Analizz. nel testo ai §§ 38, 41, 42, 44, 46).

Iesus.

Adi xii de Aprile 1504.

Questo si e lo inventario de tucti robe de la ecclesia aprutina (*sic*) che sede ne la sacristia de decta ecclesia facto per noi yconimi videlicet ser Cola de baptista canoneco apructino, Antonio de Matheo de Pasquale et Compare Iohanni de rossio de Ancona assignato al sacristiani cio Ser nanni de francisco canollo et ser Bernardino de sorci In primis

Li argenti

***Lo capo de Sancto Berardo da mezo gusto in su de argento fino

***Uno bracio de sancto berardo tucto de argento fino con certe anelle nel deta

***Una taula de argento che se pone nanti laltar grande¹ le feste principale ne la quale ce e tucto el testamento novo de relevo tucta sinaltata con uno dio patre in mezo con li quattro docturi et li quattro evangelista

***Item calici sidici de argento con quella comunione xv^{ca} con patene et uno senza patena

***Item una croccia de argento fino et ***una mitria fornita di smaldi et perne et prete pretiose

***Item doi inzenzeri de argento uno grande et uno piccholo con ***una navicella de argento fino et ***una cocchiara de argento

***Item quattro tabernacoli de reliquie guarniti da capo et da pedj de argento ***et una croce con uno pede de argento et ***uno cassecto de argento

** Item uno paro de ampolle de argento et ***uno sparano de argento

¹ Di qui sappiamo che il paliotto si poneva, così ne' primi tempi, come fino ai giorni nostri, innanzi l'altar maggiore. Prima in tutte le feste principali; ma negli ultimi tempi vi si pose soltanto nella vigilia e nella festa di san Berardo (19 dicembre). Ora si serba nella sagrestia in una cassa di ferro e di cristallo.

***Item una croce grande de argento et ***una crocecta de argento

***Item quattro corone de la vergene maria, **una crocecta de argento quale porta accollo lo episcopo con **doi anelli de argento con prete

***Item una palla de octone con la quale se scalla le mane lo episcopo

***Item uno evangeliolo coperto de argento fino

***Item uno pistolario de argento fino

Inventario de cose de ramo in primis

***Una navicella de octone con ***cocchiara de octone

** Item una piatena de octone che fo norata¹ da tenere acqua benedecta ***et uno sparano de ramo da acqua benedecta

** Item doi croci che fo norati da portare ali morti

** Item una sedia de ferro dove sede lo episcopo

** Item tre para de ferri da ostia doi grandi et uno piccolo

** Item una caldarecta de ramo da oglio

** Item una caldarecta de ramo da appozzare acqua

** Item una lenterna grande

Inventario de cose de legnamo in primis

** Uno Cristo piccolino et **uno sancto berardo de legno

** Item doi angeli norati

** Item quattro candelleri doi norati et doi non

** Item quattro candelleri da portare con le torcie

** Item doi candelleri che se tene quando se leva corpus domini

** Item uno scabello pento che se pone sopra laltare

** Item uno cantarello da aprire et serrare

** Item casse cinque de noce fra bone et triste

** Item una cassa de cipresso

* Item una Cassa grande de abete.

¹ Indorata.

IV.

Lista di mobili della Chiesa delle Grazie.

Anno 1530.

(Analizz. nel testo al § 40).

Nelle ultime tre pagine di questo stesso codice (n. 48) si legge questa lista di oggetti tolti provvisoriamente dalla Chiesa di S. Maria delle Grazie e dalla Cattedrale.

A dj 13 de aprile 1530.

Robbe che la università de Teramo leva da la ecclesia di sancta maria de le gratie per manutene la cita de Teramo per la Cesarea Maesta et levarla da le mano (sic) di quelli cercano sacchigliarla et vituperarla et sondo prout infra.

In primis uno incenzero de argento quale peso libre tre once cinque	lib.	3	once	5
Item una corona de argento inaureata quale peso libre duj once cinque	"	2	"	5
Item una navicella con una cuchiar de argento et peso once otto	"	0	"	8
Item uno calice con una patena de argento inau- rato peso libre tre once septe	"	3	"	7
Item uno calice con una patena d'argento peso lib. una once dece	"	1	"	10
Item uno calice con una patena de argento et inaurato peso lib. duj	"	2	"	0
Item imagine et figura de argento libbre de- cette	"	17	"	0

V.

Lista di mobili del Duomo.

Anno 1530.

(Analizz. nel testo al § 40).

A dj 13 de aprile 1530.

Robbe et argentaria de la majore ecclesia aprutina.

In primis uno pastorale de argento peso libre dece once tre	lib. 10 once 3
(Questo fo lassato). ¹	
Item uno calice grande con una patena de argento aurato de libre tre once dece.	" 3 " 10
Item uno calice con patena de argento peso libra una once dece	" 1 " 10
Item duj calaci con duj patene de argento aurato libbre tre	" 3 " 0
Item duj calaci con duj patene de argento aurato lib. tre	" 3 " 0
Item uno calice et una patena de argento peso lib. una once quatro.	" 1 " 4
Item uno incensero de argento de libbre tre once cinque	" 3 " 5
Item tre corone: uno calice: una patena dui impolle: uno sparano: tavole quatro de libri conctinenti (?) smalti et spezature de argento de peso libbre septe once quatro	" 7 " 4
Item una coregia de argento peso libbra una	" 1 " 0

¹ Questo primo oggetto è qui cancellato e la ragione ne appare da questa osservazione di carattere diverso e di epoca posteriore. Essa vuol dire, che il pastorale fu lasciato in chiesa e non trasportato altrove, cioè, forse, nel palazzo comunale.

VI.

Descrizione del trono vescovile e dei seggi dei canonici
e dei magistrati nel Duomo.

Anno 1695.

(Archivio Capitolare di Teramo, fasc. 8. - Analizz. al § 21 del testo).

Summario (di fatti).

Si fa piena e indubitata fede, ... come la retro dipinta Sede Pontificale del Vescovo Aprutino, con le due Seggie fisse de' Diaconi Canonici assistenti, che sedono in esse con Postergali separati da quelle del Vescovo, non vi è piano, eccetto, che la pradella, dove posa il piede della larghezza descritta nel retro scritto modello, e dette tre Sedi sono lavorate di bellissimo lavoro di scarpelli, li gradili del detto Soglio sono cinque, tre di legni (*sic*) superiori, e due di marmo inferiori di larghezza, conforme è la retroscritta scala geometrica, nè si può il Trono del Vescovo allargare senza impedire l'andare all'altar maggiore, e alla Nave inferiore della Chiesa Cathedral. Attestiamo di più, che il Vicario del Vescovo tiene la Seggia di corame sopra dui gradili con coscini di seta, il Preside parimenti siede nella Seggia di corame ornata di Velluto posta sopra li dui gradili di legno, e genuflessorio, una con li tre Auditori, e Fiscale, che sedono similmente nelle Seggie di corame, quando celebra il Vescovo Pontificalmente, come anco il Governatore della Città siede con la seggia di corame col Tappeto, di modo che la solita, e antica Sede di corame dell'Archidiacono è infima a tutti, non solo alle seggie predette di corame, ma anche alle due Seggie fisse di legno delli Canonici Diaconi assistenti, che sedono in dette Sedie con li postergali di legno lavorate di scarpelli in bellissima forma in conformità di quella Pontificale, pomposamente fregiata alle colonne, e con braccia à guisa di serpenti ritorti.

Si fa piena, e indubitata fede da noi sottoscritti Sacerdoti, e Chierici del Clero Aprutino; anco con giuramento, e sotto pena di falso in Giudizio, e fuori, e dovunque la presente sarà in qualsiasi modo presentata, come la Seggia del Vescovo Aprutino, e delli dui Diaconi Canonici assistenti con li postergali, e quella del Vicario con li Coscini stanno propriamente conforme al retroscritto modello dipinto: quella del Vescovo stà sopra cinque gradili, tre di legno, e due di marmo, e a piedi delli cinque gradili stava quella del Sig. Archidiacono non essendovi altra distanza di quella del Vescovo nella parte destra, che li detti cinque gradini; ma al presente il moderno Vescovo

have fatto fare un Cascione sopra detto secondo gradino di marmo parimente alla parte destra, sopra il quale hà fatto mettere uno scabello di legno in luogo sì angusto, e pericoloso, anco di cadere senza appoggio, ò postergale, con far levare detta Soggia di corame dal suo luogo, quale Cassone impedisce la vista dell'Altare maggiore à gl'Astanti di dietro, e anco alla parte sinistra del Coro, quale scabello à rispetto di tante altre Seggie di corame del Preside, degl'Auditori, e Fiscale, del Governatore, e Assessore si renderebbe indecente, e ridicolo, essendo posta sopra un cassone per l'Archidiacono, e questo è quanto possiamo attestare, e per la verità ne habbiamo fatto scrivere la presente sottoscritta di nostre proprie mani alla presenza delli sottoscritti Testimoni. In Teramo li 10 marzo 1695. (Seguono le sottoscrizioni).

VII.

Distribuzione dei posti nel Duomo di Teramo.

Anno 1695.

(Archivio Capitolare di Teramo, fasc. 8. - Analizz. al § 21 del testo).

Memoriale (giuridico).

Et in primis si deve considerare, che il Trono Vescovale è maestosamente eretto, e ornato di Colonne, e diverse figure, e di vaghi, e pomposi fogliami.

Secondo, si deve considerare, che le Sedie delli Diaconi, Canonici assistenti hinc inde, sono fisse, e maestose, havendo li Postergali separati da quello del Vescovo fabricate sopra li tre Gradili del detto Trono.

Terzo. Si deve considerare, che la Sedia del Vicario è di Corame adornata di frange, e trine, con due cuscini di seta, uno in detta Sede, e l'altro in terra posta sopra la planitie delli due Gradili di marmo dell'Altare maggiore.

Quarto. Si deve considerare, che le Sedie delli tre Auditori, e Procuratore Fiscale assistenti nella Solennità sono parimenti di Corame, con tener in terra li Cuscini di seta, oltre la Sedia del Preside posta sopra due Gradili di legno coperta di veluto verde.

Quinto. Si deve considerare, che il Governatore della Città Soldato di Spada, e Cappa tiene la Sedia di Corame con il Tappeto, assistente con gl'huomini del Magistrato, e che sedono in un Arcibanco ornato di postergale, e di genuflessorio coperto di panno.

Sesto, si deve considerare che l'Assessore di detto Governatore similmente ha la Sedia di Corame.

VIII.

Atto della traslazione del corpo di S. Berardo.

Anno 1776.

(Archivio Capitolare di Teramo, nella cassetta di ferro.

Analizz. ai §§ 19 e 30 del testo).

Quivi si conserva fra l'altro una copia autentica dell'Istrum. di Notar Eliseo Carnesale di Teramo, 14 Maggio 1776, dell'apertura della cassa delle ossa di S. Berardo e della loro traslazione nella nuova Cappella di S. Berardo nella Cattedrale di Teramo. Ivi si dice, che decisasi « da essa Ill.ma Città la traslazione delle sante Reliquie del « Glorioso Protettore S. Berardo per li diecinotto (*sic*) del corrente « dall'Altare di esso Santo sito in *Cornu Evangelii* nella Nave di sopra di questa Ven. Chiesa Catedrale con sopra una nicchia al di « fuori indorata in parte; e di sopra di essa la statua di esso Santo e « sotto la medesima di prospetto l'arma di Monsig. Visconti entro la « quale nicchia si conservano le ossa dello stesso in una Cassa, al « sontuoso deposito all'effetto fatto costruire a proprie spese da essa « Ill.ma Città ». Poi si continua, dicendo che alla presenza di laici, di magistrati e di chierici il Vesc. Sambiasi ordinò al Maestro di Cerimonie D. Venanzo Spagnoli di aprire la suddetta nicchia. « Ivi dentro « si è trovata una Cassa di Cipresso di larghezza un palmo, lunghezza « due palmi due onze ed un minuto, ed altezza un palmo, chiusa con « locchetto a molla di ferro dipinta dalla parte di fuori di color rosso, « bianco, torchino e giallo, coll'arma in prospetto dell'Ill.mo e Rev.mo « Mons. Vescovo Aprutino Girolamo Figgini-Oddi ed aperta dal R.mo « Sig. Vicario (*D. Francesco Vitale*) con chiavetta si è trovata la medesima foderata al di dentro con lastra di piombo, e coverta di raso « in seta di color cremisi con trine d'oro ed ivi dentro si sono trovate « le seguenti scritture, copie de' quali sono. videlicet: = Copia, Nos « Iacobus Silverii de Piccolominibus etc. Episcopus Aprutinus et Princeps Terami etc. Fidem facimus quemadmodum anno... MDLXXII, « VIII Kal. Maij recolegimus ossa D. Berardi condita in nostra Cathedrali... sub altare ejusdem Reliquijs (*sic*) prope SS. Sacramenti... « Sacellum antiquitus erecto: ac inde inito Clero Populoque Aprutino « processionaliter atque devotissime in dietae nostrae Ecclesiae penctralia, quae dicitur *la Grutta* seu Cappella S. Elisabet transtulimus « atque locavimus. In fidem etc. Principius Fabritius Cancellarius Aprutinus de mandato = visa est etiam per nos in visitatione acta die 7 « mensis augusti 1609: = F. Io. Baptista Vicecomes Episc. Aprut. propria manu = Pomp.^s Giraldu de Teramo Notarius, et Actuarius Episcopalis = Visa in nostra Visitatione confirmamus hac die sexta mensis Septembris 1640 = H: Figinus Episc. aprut = Praesens copia

« extracta est a suo proprio originali in carta pergamena exarato,
 « mihi tradito ab Ill.mo et Rd.mo meo Domino D. Ignatio Andrea
 « Sambiasi Episc. Aprut., postquam illud extraxit ex capsula, in qua
 « ossa S. Berardi decenter asservantur intus capsulam ferream stam-
 « neatam cum quo facta collatione concordet e meliore semper salva.
 « In fidem etc. Nos comes Hyeronimus Figini—Oddus Ep. Aprut. etc.
 « Fidem facimus atque testamur qualiter in visitatione nostrae maj.^{is}
 « Ecc.^{ae} Aprut.^{ae} facta per nos octavo idus 7bris MDCXL sub altare
 « erecto in grupta reperimus arcam plumpeam vetustate confectam in
 « qua asservabatur Corpus S. Berardi Ep. Aprut. a fel.^{is} rec.^{nis} Iacobo
 « Silv. de Piccolominibus repositum anno sal. MDLXXII etc. Nos
 « igitur... easdem reliquias nec non et cineres praedictae arcae adhae-
 « rentes in novam capsulam decentius ornatam transtulimus easque
 « summo populorum concursu sub eadem capsula processionaliter recon-
 « didimus et collocavimus XVI kal... octobris anno sal. MDCXL... De-
 « claramus caput cum brachio dextro ejusdem sancti collocata fuisse
 « in stauis argenteis exponi solitis in Altare in diebus Festi et transla-
 « tionis corporis ipsius Sancti... Testor et fidem facio ego Angelus
 « Mausonius... Episc. Aprut. ac die septima Iunii 1660 in prima mea
 « visitatione visitasse ossa S. Berardi... recondita, et decenter conser-
 « vata in hac capsula et inveni uti in praeinsertis licteris continetur et
 « explicatur... Testor et fidem facio ego Philippus Montius (die martii
 « sexta Iulii 1666) Episc. Aprut. in prima mea visitatione visitasse ossa
 « S. Berardi etc. *come sopra*. Die 27 Aprilis 1671. Testor et fidem facio
 « ego Iosephus Armenius... Episc. Aprut. qualiter supradicta die in prima
 « mea visitatione... visitavi ossa S. Berardi... et inveni prout in dictis
 « aliis fidibus continetur ».

Indi da esso Illmo e Rdmo Mons. Vescovo « si è ordinato a detti
 « Dottori fisici la ricognizione di tutte le ossa di esso Glorioso Santo,
 « site in detta Cassa, e li medesimi doppo averle attendamente, e di-
 « ligentemente ben viste, ed osservate, hanno dichiarato con di loro
 « giuramento esservi le seguenti ossa, videlicet. Le vertebre numero
 « venti, mancanti quattro, cioè due del dorso e due del collo, delle
 « quali vertebre due sono frante, cioè una rotta nel corpo, e mancante
 « di un apofisi trasversale, l'altra priva di tutte le apofisi, e rotta in
 « piccola porzione nel corpo: l'osso sagro verso il cogigge consunto
 « nel margine della parte manca. Due porzioni delli ossi detti inomi-
 « nati consistente ciascuna porzione di osso ileo ed ischio, una di esse
 « porzioni corrosa e propriamente l'ileo verso il margine superiore di
 « esso e l'ischio anche del detto pezzo rotto e mancante verso la parte
 « inferiore, all'altra porzione niente manca; manca però l'osso del pube.
 « Le coste in numero ventidue tre sono intiere, e propriamente sono
 « le coste legittime, e le altre consistono in frammenti, uno dei quali
 « è della lunghezza di un palmo, un' altro è della lunghezza di un
 « palmo, e mezza onza, un' altro di undici onze, un altro di otto onze
 « e due minuti, un altro di onze sette, un altro consimile, un' altro di

« mezzo palmo, un altro consimile, un altro di onze cinque, un altro
 « di onze cinque meno un minuto, un altro di onze quattro, un altro
 « di onze quattro e due minuti, un altro di onze cinque meno un mi-
 « nuto, un altro di onze tre ed un minuto, un altro di un'onza ed un
 « minuto, un altro di onze tre, e tre minuti, un altro di onze due e
 « quattro minuti, un altro di onze tre, un altro di onze due e quattro
 « minuti = Due frammenti di coste spurie, uno di lunghezza onze
 « quattro e due minuti, e l'altro di onze sei = Le due clavicole sono
 « intiere, una scapola e propriamente la destra, alla quale manca un
 « pezzo nel margine interno, verso l'angolo o punta della medesima,
 « e tiene rotta e mancante la apofisi coracoide. - Dall'altra scapola
 « non si sono rinvenuti che due soli pezzetti, uno rappresenta l'an-
 « golo, o la punta di essa scapola, lungo onze quattro, largo nel mezzo
 « onze due ed un minuto e l'altro rappresentante l'acroniore (?) di
 « lunghezza tre onze ed un minuto, e di larghezza misurata nel mezzo
 « un'onza e cinque minuti. Dell'osso stenno¹ si sono trovati due fram-
 « menti, uno di essi che è il capo di detto osso, l'altro è una porzione
 « dell'istesso, che siegue. Il primo lungo tre onze e due minuti, e l'altro
 « lungo due onze e tre minuti, largo due onze, l'osso dell'omero si-
 « nistro intiero; un osso del cubito, o sia l'ulna intiero, un altro consi-
 « mile rotto nell'estremità inferiore di lunghezza nove onze ed un mi-
 « nuto, due ossi anche nel cubito e propriamente quelli che sono
 « chiamati raggi, uno rotto nell'estremità inferiore, l'altro nell'estremità
 « superiore di lunghezza di onze nove ed un minuto entrambi. Due
 « ossi dell'estremità inferiore e propriamente i due ossi del femore, il
 « sinistro intiero di lunghezza, ma corroso nel capo e nel condilo (?)
 « interno dell'estremità inferiore, e l'altro destro rotto, e mancante
 « nell'estremità inferiore, lungo onze dieciotto ed un minuto, rotto
 « nella metà del capo, e del collo. I due ossi maggiori delle gambe,
 « cioè le due tibie, una intiera, ed è la sinistra, l'altra rotta, e corrosa
 « in piccola parte nell'estremità superiore: ed in maggior parte, in un
 « lato dell'estremità inferiore. Li due altri ossi minori delle gambe,
 « cioè le due fibule, la destra in un lato dell'estremità superiore, sotto
 « del capo rotta, e nell'estremità inferiore è tarlata e corrosa nell'estre-
 « mità inferiore all'intorno; l'altra è rotta e mancante nell'estremità
 « inferiore di lunghezza un palmo, e tre onze e mezza; le due ossa
 « del calcagno intiere; un osso del tarso e propriamente l'astragolo
 « intiero; l'altro astragolo rotto e mancante di peso due ottavi: Quattro
 « altri pezzi appartenenti anche al tarso, tre intieri ed uno rotto, che
 « è di peso un ottavo; un altro frammento di peso un ottavo scarso,
 « un pezzo dell'osso del pube e propriamente della parte sinistra di
 « peso un ottavo, sedeci pezzi intieri appartenenti al carpo e meta-
 « carpo al tarso e metatarso; onze quattro e mezzo scarsi di frammenti
 « le ceneri di detto Santo chiuse e cucite in una sacchetta di carta

¹ Sterno ?

« pergamena. Tutte dette ossa con la detta sacchetta di ceneri ed
 « involto di frammenti sono state riposte nella stessa cassa d'onde
 « sono state estratte, e sono state collocate ordinatamente, sopra strati
 « di bambace in fiocco, e così l'un strato sopra l'altro, tutte le dette
 « ossa si sono ivi collocate, con esservi sopra posto in ultimo una
 « tovaglia di panno lino bianco, ed un fazzoletto di lino ricamato con
 « seta rossa, gialla e verde, ed indi è stata detta cassa serrata da Mon-
 « signore Illmo e Rdmò e riposta nella sopradetta nicchia e così di-
 « chiarono con di loro giuramento ».

Seguono per ultimo e chiudono l'atto gli attestati de' testimoni e del Notaio.

IX.

Lista degli argenti attuali del Duomo di Teramo.¹

Anno 1900.

(Analizz. nel testo al § 50).

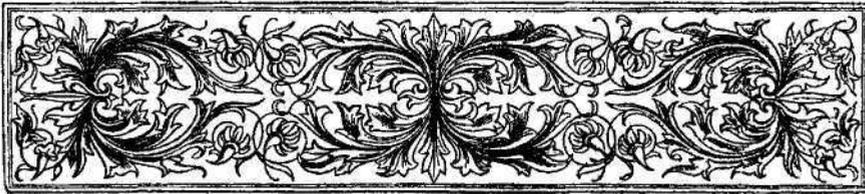
1. *Crocetta-reliquiario antica (§ 43 e tav. XIV).
2. Croce-reliquiario con piede barocca (45).
3. **Croce processionale barocca (46).
4. **Pastorale di stile classico con la scritta: 1803 e A.E.A. (Aloysius [Pirelli] Episcopus Aprutinus) (46).
5. Acquasantiera moderna con A.E.A. 1803 (50).
6. Aspersorio corrispondente (50).
7. Navicella con l'anno 1803 e A.E.A. (50).
8. Navicella moderna (50).
9. Cucchiaino corrispondente (50).
10. Altro cucchiaino con C.A. (Cathedralis aprutina) (50).
11. Incensiere moderno (50).
12. Incensiere simile (50).
13. Boccale classico con lo stemma del vescovo Pirelli (1777-1804) dorato (48).
14. Vassoio corrispondente con lo stesso stemma dorato (48).
15. Bugia con lo stesso stemma dorata (50).
16. Ampollina dorata con simile stemma (48).
17. Altra simile ampollina (48).
18. Vassoio per ambedue dorato, con stemma Pirelli (48).
19. Vassoio grande dorato con lo stesso stemma e con piede (48).

¹ L'asterisco indica l'oggetto superstite dell'inventario del 1482; due segnano quello ivi notato, ma trasformato più tardi. Il numero entro parentesi richiama al paragrafo del testo, ove si parla dell'oggetto.

20. Altro vassoio simile (48).
21. Pisside dorata con stemma Pirelli (48).
22. Vasetto per la purificazione dorato con L.M.P. (Luigi Maria Pirelli) sormontato da una corona a punte (48).
23. Calice dorato con stemma Pirelli (48).
24. Patena corrispondente dorata con simile stemma (48).
25. Calice dorato moderno (50).
26. Patena corrispondente dorata (50).
27. Calice riccamente dorato e cesellato moderno (50).
28. Patena corrispondente dorata (50).
29. Calice con stemma Milella (1859-1888) (50).
30. Patena corrispondente con lo stesso stemma (50).
- 31-39. Nove calici semplici moderni (50).
- 40-48. Nove patene corrispondenti (50).
- 49-53. Cinque calici moderni con coppa d'argento e con piede di rame (50).
- 54-58. Cinque patene corrispondenti d'argento dorato (50).
59. Ricco ostensorio dorato moderno (50).
60. Ostensorio cesellato moderno (50).
61. Ostensorio più semplice moderno (50).
62. Pisside grande moderna (50).
63. Pisside simile (50).
64. Pisside media (50).
65. Pisside da campagna (50).
66. Vasetto pel crisma con l'anno 1875 (50).
67. Mestolino corrispondente (50).
68. Campanello con putto per manico moderno (50).
69. Messale con rilegatura di velluto cremisi a lastre d'argento cesellato con busto di S. Berardo e stemma del vescovo Taccone (1850-1856) (50).
70. Altro messale simile (50).

Cappella di S. Berardo.

71. *Paliotto, celebre opera del secolo xv (§ 41 e tav. XII).
72. *Semibusto di S. Berardo, lavoro dello stesso secolo xv (§ 42 e tav. XIII).
73. Braccio di S. Berardo, barocco (44).
- 74-79. Sei candelieri cesellati moderni (48).
80. Croce corrispondente (48).



INDICE ANALITICO

LETTERA DEDICATORIA. Pag. 5

A) Parte storica generale.

1. Sito del Duomo teramano e ipotesi varie sulla preesistenza ivi di un tempio gentile e deboli prove per ciò 7
2. Altra vaga ipotesi su un'altra chiesa anteriore alla cattedrale 10
3. Erezione della nuova cattedrale pel vescovo Guido II nella seconda metà del secolo XII *ivi*
4. Le varie traslazioni del corpo di San Berardo nei secoli XII e XIII mostrano la forma e il limite della chiesa a quel tempo: suo titolo di S. Maria 12
5. Prolungamento della cattedrale mercè la nave superiore; facciata, porta maggiore e cappella (oggi del Sacramento) compiute dal vescovo Arcioni nel 1332 13
6. Stato edilizio del Duomo nel secolo XV descritto dal Campano, suo nome di S. Maria *de Aprutin* e sacco del 1416 15
7. Modificazioni del vescovo Silverii-Piccolomini nel 1566, distruzione delle tombe scolpite, di molti altari e dell'antica cappella di S. Berardo. 16
8. Altri adornamenti proposti, ma non eseguiti, dal vescovo Visconti nel secolo XVII. 17
9. Intitolazione primitiva del Duomo indeterminata alla S. Vergine e dal secolo XVII all'Assunta 18
10. Rinnovamento totale dell'interno del Duomo nel 1739 pel vescovo Rossi nello stile barocco *ivi*

B) Particolari dell'interno e loro storia.

11. Cappella antica di S. Berardo eretta nel 1187 e demolita nel 1572 24

12. Cappella Paladini eretta nel 1329 e non più esistente	Pag. 25
13. Cappella del canonico d'Angelo edificata nel 1400, ora distrutta	26
14. Cappella degli Albanesi innalzata nel 1467, rinnovata nel 1739 in un altare a San Martino, già dei Caffarelli ed ora dei Ciotti	27
15. Antica cappella della Concezione, ancora esistente, ma dissa- crata e chiusa	<i>ivi</i>
16. Cappella di S. Rocco con un altare della Concezione distrutta alla fine del secolo XVIII	28
17. Cappella del Crocifisso abbattuta nel 1739 e rinnovata il titolo in un altare moderno	<i>ivi</i>
18. Cappella, già del Sacramento, oggi di S. Filomena	29
19. Cappellone di S. Berardo eretto nel 1776, e trasferimento <i>ivi</i> del corpo del Santo nel 1789	<i>ivi</i>
20. Cappella della Natività con tomba dei vescovi eretta nel 1332, divenuta del coro nel 1739 e rifatta nel 1788 pel Sacramento	30
21. Altare maggiore sotto la cupola fino al 1739; suo ciborio eretto nel 1470; sua forma nel 1625 da un quadro della sagrestia; descrizione di quest'altare e del presbiterio da una stampa del 1695; distrutto nel 1739 e rialzato in fondo al presbi- terio; rifatto nel 1826 e sospinto più in fondo	31
22. I 70 altari minori abbattuti in parte nel 1566 e in parte nel 1739	35
23. I 13 altari tuttora esistenti	36
24. L'attuale battistero, servito temporaneamente nel secolo XVIII di tomba a S. Berardo	37
25. Tabernacolo lombardo del 500 servito già per gli olii santi; origine ed usi di simili edicole	38
26. Sepolcri di guerrieri scomparsi nel 1566 ed altri distrutti nel 1739; siccome del vescovo Arcioni del 1355, del vescovo Porcelli del 1517, di Principe Fabrizio del 1618, del vescovo Visconti del 1638	39
27. Tombe ed epitafi tuttora esistenti: di Filippi-Pepe (anepigrafe) del 1812; Consorti del 1637; Gatti-Ciotti del 1666; Urbani ed altri del 1699; Moschioni del 1811	40
28. Tomba comune de' vescovi scavata presso la nuova cappella del Sacramento nel 1788 dal vescovo Pirelli, e contenente solo gli avanzi dei vescovi Nanni morto nel 1822, Berret- tini nel 1849 e Taccone nel 1856.	<i>ivi</i>
29. Presbiterio edificato nel 1332 e rimasto fino al 1739 dietro l'altare maggiore; balaustrata postagli ai lati e scalinata davanti: tolta questa nel 1840, la balaustrata fini a circondarlo	41
30. Cripta, detta grotta di S. Berardo, scavata nel 1392; trasla- zione <i>ivi</i> nel 1572 delle ossa di S. Berardo; rincalzata nel 1739, dopo tolte queste; descrizione di sette saggi di scavi nel 1898 per trovarne gli avanzi, ma con scarso frutto	42

31. Trono vescovile sotto la cupola fino al 1739; nel presbiterio e presso l'altare maggiore fino al 1750 e poi a piè del presbiterio Pag. 47
32. Coro antico nell'area del presente cappellone di S. Berardo; l'odierno dietro l'altare maggiore e intagliato nel 1747; un altro nella sagrestia, già delle monache di S. Matteo . . . *ivi*
33. I due organi del 1504 non più ora esistenti; l'attuale . . . 48
34. Antica sagrestia, già posta fra l'organo ed il campanile, abbandonata nel 1594 49
35. La nuova sagrestia eretta nel 1586-94; suo aspetto esterno; interno con gli armadii e le pitture; restaurata nel 1811 *ivi*
36. Porte antiche e moderne; delle prime resta la maggiore e nuova è l'occidentale 51

C) Mobili artistici e preziosi.

37. Prime memorie degli argenti e di un ricchissimo paliotto nel saccheggio della cattedrale nel 1416 53
38. Un prezioso inventario del 1482, seguito da altri due del 1502 e del 1504, dà piena notizia di tutte le suppellettili del Duomo; esame del medesimo in quanto agli argenti . . . 54
39. Stoffe preziose, gonfaloni delle arti, tovaglie o pallii da altare, mantelli delle statue e mantelletti delle donne nel secolo xv annoverati nei tre suddetti inventari 55
40. Perdita di molti argenti nelle requisizioni spagnuole e militari dal secolo xvi al xviii 56
41. Il più prezioso cimelio: il celebre paliotto di S. Berardo: sua storia, sua descrizione artistico-comparativa 57
42. Semibusto argenteo di S. Berardo, opera di cesello e smalto del secolo xv 61
43. Crocetta-reliquiario del secolo xv. 62
44. Braccio di S. Berardo, tutto rifatto nel secolo xvii 63
45. Croce barocca con reliquie insigni 64
46. Il grande pastorale argenteo del secolo xiv del vescovo Arcioni, rifuso nel xviii dal Pirelli e la croce processionale fatta o rifatta nel secolo xvii e vendita di argenti nel 1739 *ivi*
47. Argenti perduti nel 1798 per requisizioni militari. 65
48. Argenterie donate dal Pirelli nel 1819 e ultimi acquisti . . *ivi*
49. Stoffe preziose dei secoli xvi e xvii ora perdute, eccetto un piviale del vescovo Visconti del secolo xvii. 66
50. Stato attuale degli argenti del Duomo. 67

D) Edifizii annessi.

51. La chiesa del cimitero con le sue venti cappelle, diminuita nel 1586 e abbattuta nel 1739 68

52. La Canonica: si parla di essa e del suo chiostro nel 1267; esistente ancora alla fine del secolo *xvi* e non più nel *xviii*; casa ivi edificata nel 1764, divenuta oggi scuola elementare maschile; attuale sala capitolare con l'archivio e la biblioteca. Pag. 69
53. Il ciborio, che ne copre in mezzo l'ossario, ivi forse trasferito nel secolo *xv* dall'altare maggiore, appare costruzione del secolo *xiv*; la cupola di stile classico e moderna 71
54. Il campanile:
- a) Suo carattere lombardo-gotico 73
 - b) Vaghezza dell'ottagono e della piramide 74
 - c) Le diverse epoche della sua costruzione dal secolo *xiii* al *xv* *ivi*
 - d) Uno sguardo complessivo prova siffatta successiva edificazione 76
 - e) Suoi accessori: croce e palla dorati *ivi*
 - f) Campana maggiore: prima fusione nel 1383 e successive rifusioni fino al 1760; rimasta priva delle grappe nel 1799; segni storici di usi civili e religiosi 77
 - g) Altezza del campanile 79
55. Pitture a fresco del secolo *xiv* in una parete esterna del Duomo, ora scomparse e allusive ai privilegi vescovili e comunali *ivi*
56. Case ai lati occidentale e settentrionale del Duomo, erette in parte nel 1307 dal vescovo Acquaviva e restaurate e ingrandite nel 1794 dal vescovo Pirelli e casa del Sacramento da costui eretta nel 1791 alla parte postica del Duomo . 81
57. Botteghe edificate nel 1381 dal vescovo di Valle e casa alzatevi sopra forse dal vescovo Rossi nel 1739 82
58. Cavalcavia fra l'episcopio e il Duomo elevato nel 1738 dallo stesso Rossi e cappella sovrappostavi 83
59. Vescovato:
- a) Se ne parla nel 1229; sua certa esistenza nel 1298 . 84
 - b) Suo elegante portico del secolo *xiv*, intatto 85
 - c) Suo stato edilizio nel secolo *xv* e descrizione fattane dal Campano 86
 - d) Restauro interno e della facciata orientale pel vescovo Silverii-Piccolomini nel 1571 *ivi*
 - e) Modificazioni nella scala e nell'interno (con la distruzione dei ritratti dei vescovi) nel 1794 operate dal Pirelli 87
 - f) Lievi miglioramenti fatti nel 1855 e nel 1884 dai vescovi Taccone e Milella; e stato attuale pericoloso di tutto l'edificio *ivi*
60. Seminario: l'antico a S. Caterina; l'attuale eretto nel 1674 dal vescovo Armenii; ampliato nel 1794 dal Pirelli; servito più volte di caserma; ingrandito nel 1898 88

E) Parte descrittiva.

61. Cupola:		
a) Stratificazione esterna	Pag.	90
b) Sua descrizione.		<i>ivi</i>
c) Sua maniera lombarda		91
d) Le due torricelle mostrano servisse già la cupola da campanile.		<i>ivi</i>
e) Appartiene essa anche perciò alla prima costruzione del secolo XII		92
62. Nave inferiore:		
a) Descrizione di quel che ne resta		<i>ivi</i>
b) Appare di costruzione analoga a quella della cupola e quindi contemporanea		93
c) Ricostruzione delle sue mura laterali e del tetto nel restauro del 1739		<i>ivi</i>
63. Parte o nave superiore:		
a) Sue mura a zone eguali di mattoni e di pietre e ser- banti ancora le antiche finestre ogivali		94
b) Affreschi del trecento sotto il tetto		95
c) Sua costruzione indipendente e posteriore a quella della cupola		<i>ivi</i>
64. Facciata:		
a) Descrizione ed epoche diverse della medesima.		96
b) Porta maggiore, eretta nel 1332 dal vescovo Arcioni per opera di Diodato di Roma, che si stima dei celebri Cosmati		98
c) Descrizione degl'intagli, de' mosaici e delle statue; ed epoca posteriore (secolo XV) della cuspide che la sormonta		99
d) Scrittori d'arte, che ne parlano.		101
e) Antiche e moderne imposte di legno.		102
f) Stemmi musivi ed epigrafi dell'artefice del 1332		<i>ivi</i>
g) Porte minori moderne, e segni dell'antico portico della facciata del secolo XII		103
h) Le finestre ora rinchiusse del secolo XII nella facciata		<i>ivi</i>
i) Leoni con basi, avanzi delle colonne del portico		<i>ivi</i>
j) Scalinata moderna.		104
65. Porta della sagrestia, eretta fra il 1586 e il 1632, con scul- ture frammentarie forse del secolo XII: statua dell'antico ambone dello stesso secolo serbata oggi nella sagrestia		<i>ivi</i>
66. Stato dell'interno del Duomo avanti la ricostruzione del 1739		105
a) Sventramento nel 1898 degli attuali pilastri		106
b) Antichi archi del presbiterio.		<i>ivi</i>
c) Scoprimiento degli antichi pilastri, apparsi poco di- versi dai presenti		<i>ivi</i>

d) Le sole due colonne oggi superstiti; nascoste presso l'altare maggiore	Pag.	107
e) Avanzi sparsi delle altre anteriori colonne		108
f) Sostenevano queste le navate minori?		109
g) L'epoca degli antichi pilastri deve assegnarsi al secolo XVI		<i>ivi</i>

F) Parte artistica comparativa.

67. Stili dominanti nell'esterno del Duomo.		110
68. Come s'innestasse sul lombardo la forma romana o neo-latina e origine di questa secondo il Mothes; svolgimento della stessa negli Abruzzi e lavori de' Cosmati		<i>ivi</i>
69. Opinione del Dartein sull'origine del gotico.		112
70. Sentenze del Selvatico, del Chirtani e del Melani: fondo classico dello stile romano con influsso lombardo e toscano		113
71. Forma basilicale del Duomo teramano.		114
72. Sua ossatura generale lombarda: il gotico italiano, sua origine e caratteri che lo distinguono da quello settentrionale		<i>ivi</i>
73. Derivazione del gotico cisterciense italiano da quello simile francese, giusta l'Enlart, seguito in ciò da scrittori tedeschi ed italiani		116
74. Unione de' vari stili nelle chiese abruzzesi medioevali e divisione loro in tre classi: con portali a frontone depresso lombardo, a frontone gotico e senza frontone		118
75. Tale classificazione determina nelle medesime le varie epoche e i diversi stili.		119
76. Parallelo, in quanto a tale mischianza, del Duomo di Orvieto con quello di Teramo		120
77. Donde il triplice carattere di questo: basilicale-lombardo, romano o neo-latino, gotico-settentrionale		121
78. Felice unione in esso di tanti stili: conclusione		<i>ivi</i>

APPENDICI.

A) APPENDICE EPIGRAFICA.

I.	Inscrizione latina a Giunone	Pag.	125
II.	(1307) Epigrafe del vescovo Acquaviva.		<i>ivi</i>
III.	(1332) Idem cosmatesca sulla porta maggiore		126
IV.	(1355) Epitafio del vescovo Arcioni		<i>ivi</i>
V.	(1355) Idem in esametri dello stesso.		127
VI.	(1381) a) Epigrafe in pietra del vescovo di Valle.		128
»	» b) Idem a colori.		<i>ivi</i>
VII.	(1392) Idem del teramano Paladini, vescovo di Monopoli		129
VIII.	(1400) Idem del canonico D'Angelo		<i>ivi</i>

IX.	(1443) Idem di Nicolò da Guardiagrele sul paliotto di S. Berardo	Pag. 130
X.	(1483) Idem sulla campana maggiore	<i>ivi</i>
XI.	(1571) Idem del vescovo Silverii-Piccolomini	131
XII.	(1618) Epitafio di Principio Fabrizii	<i>ivi</i>
XIII.	(1625) Sottoscrizione del pittore Majewski polacco	132
XIV.	(1632) Epigrafe del vescovo Visconti	<i>ivi</i>
XV.	(1637) Epitafio di Francesco Consorti	133
XVI.	(1659) Iscrizione monca di un vescovo	134
XVII.	(1666) Epitafio di Maria Gatti-Ciotti	<i>ivi</i>
XVIII.	(1674-1794) Epigrafe dei vescovi Armenii e Pirelli	135
XIX.	(1699) Epitafio Giuliani-Urbani	136
XX.	(1734) Iscrizione dell'orefice Santacroce sul paliotto di S. Berardo	137
XXI.	(1738) Idem del vescovo de' Rossi sull'arco dell' episcopio	<i>ivi</i>
XXII.	(1743) Epigrafe di Martino Cafarelli	<i>ivi</i>
XXIII.	(1749) Idem del vescovo de' Rossi	138
XXIV.	(1775) Idem della famiglia Mezzucelli	<i>ivi</i>
XXV.	(1788) Idem del vescovo Pirelli nella cappella del SS. Sacramento	139
XXVI.	(1788) Idem dello stesso nella tomba degli ultimi vescovi aprutini	<i>ivi</i>
XXVII.	(1791) Idem dello stesso sulla porta occidentale del Duomo	140
XXVIII.	(1794) Epigrafe del vescovo Pirelli sulla casa dell'angolo nord-est del Duomo	<i>ivi</i>
XXIX.	(1794) Idem dello stesso sulla casa del lato nord del Duomo	141
XXX.	(1796) Idem dello stesso sulla casa contigua al Seminario	<i>ivi</i>
XXXI.	(1804) Idem nel ritratto del vescovo Pirelli	142
XXXII.	(1811) Epitafio del canonico Moschioni	143
XXXIII.	(1811) Epigrafe del vescovo Nanni	144
XXXIV.	(1826) Idem del vescovo Pezzella	<i>ivi</i>
XXXV.	(1859) Idem del Capitolo aprutino	145
XXXVI.	(1896) Idem dello stesso per l'arcidiacono Niccolò Tamburini	146

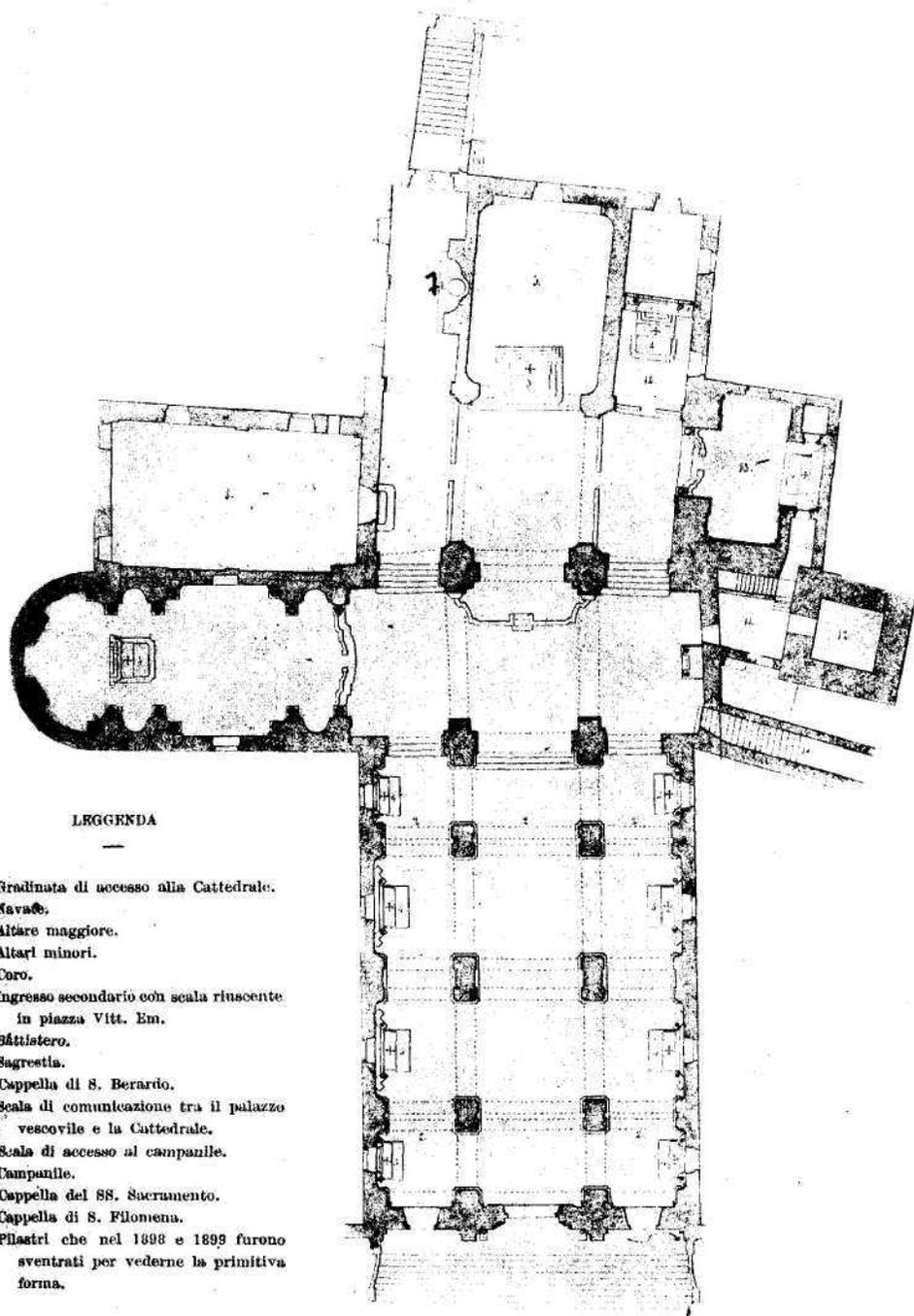
B) DOCUMENTI.

I.	(1482) Inventario dei mobili e degli oggetti preziosi del Duomo	147
II.	(1502) Altro inventario simile	153
III.	(1504) Terzo inventario simile	157
IV.	(1530) Lista di argenterie della chiesa delle Grazie	159

V.	(1530) Lista di alcune argenterie del Duomo . . .	Pag. 160
VI.	(1695) Trono vescovile e seggi di canonici e di magistrati descritti in un atto giuridico	161
VII.	(1695) Distribuzione dei posti nel Duomo attestata da un simile atto	162
VIII.	(1776) Atto pubblico della traslazione delle ossa di S. Berardo	163
IX.	(1900) Lista degli argenti attuali nel Duomo	166

c) TAVOLE.

- I. Pianta della Cattedrale di Teramo.
- II. Facciata (del secolo XIV).
- III. Fianco meridionale e parte posteriore (secolo XIV).
- IV. Campanile, cavalcavia e Vescovato.
- V. Interno della Cattedrale (secolo XVIII).
- VI. Cappellone di S. Berardo (secolo XVIII).
- VII. Porta della sagrestia (frammenti del secolo XII).
- VIII. Colonna del secolo XII (?) (ora nel museo civico).
- IX. Tabernacolo scolpito del Rinascimento.
- X. Ciborio del secolo XIV nella Canonica.
- XI. Ancona nell'altare della sagrestia del 1625.
- XII. Paliotto argenteo di S. Berardo del secolo XV.
- XIII. Busto argenteo di S. Berardo dello stesso secolo.
- XIV. Croce-reliquario argentea del secolo stesso (restaurata).
- XV. Pianta e sezioni degli scavi nell'antica cripta.
- XVI. Sventramento dell'antico interno del Duomo.
- XVII. Particolari della porta maggiore.
- XVIII. Statua d'angelo del secolo XII (?) nell'ambone (?).
- XIX. Epigrafi dei vescovi Acquaviva e Di Valle nel secolo XIV.



LEGGENDA

1. Gradinata di accesso alla Cattedrale.
 2. Navate.
 3. Altare maggiore.
 4. Altari minori.
 5. Coro.
 6. Ingresso secondario con scala riucente in piazza Vitt. Em.
 7. Battistero.
 8. Sagrestia.
 9. Cappella di S. Berardo.
 10. Scala di comunicazione tra il palazzo vescovile e la Cattedrale.
 11. Scala di accesso al campanile.
 12. Campanile.
 13. Cappella del SS. Sacramento.
 14. Cappella di S. Filomena.
- A-B Pilastrini che nel 1898 e 1899 furono sventrati per vederne la primitiva forma.

TAV. I. — PIANTE DELLA CATTEDRALE DI TERAMO
 dell' Ing. E. NARCISI e pubblicata già dal BINDI in *Mon. Abruzz.*, tav. IV.
 (Scala 1 a 426)





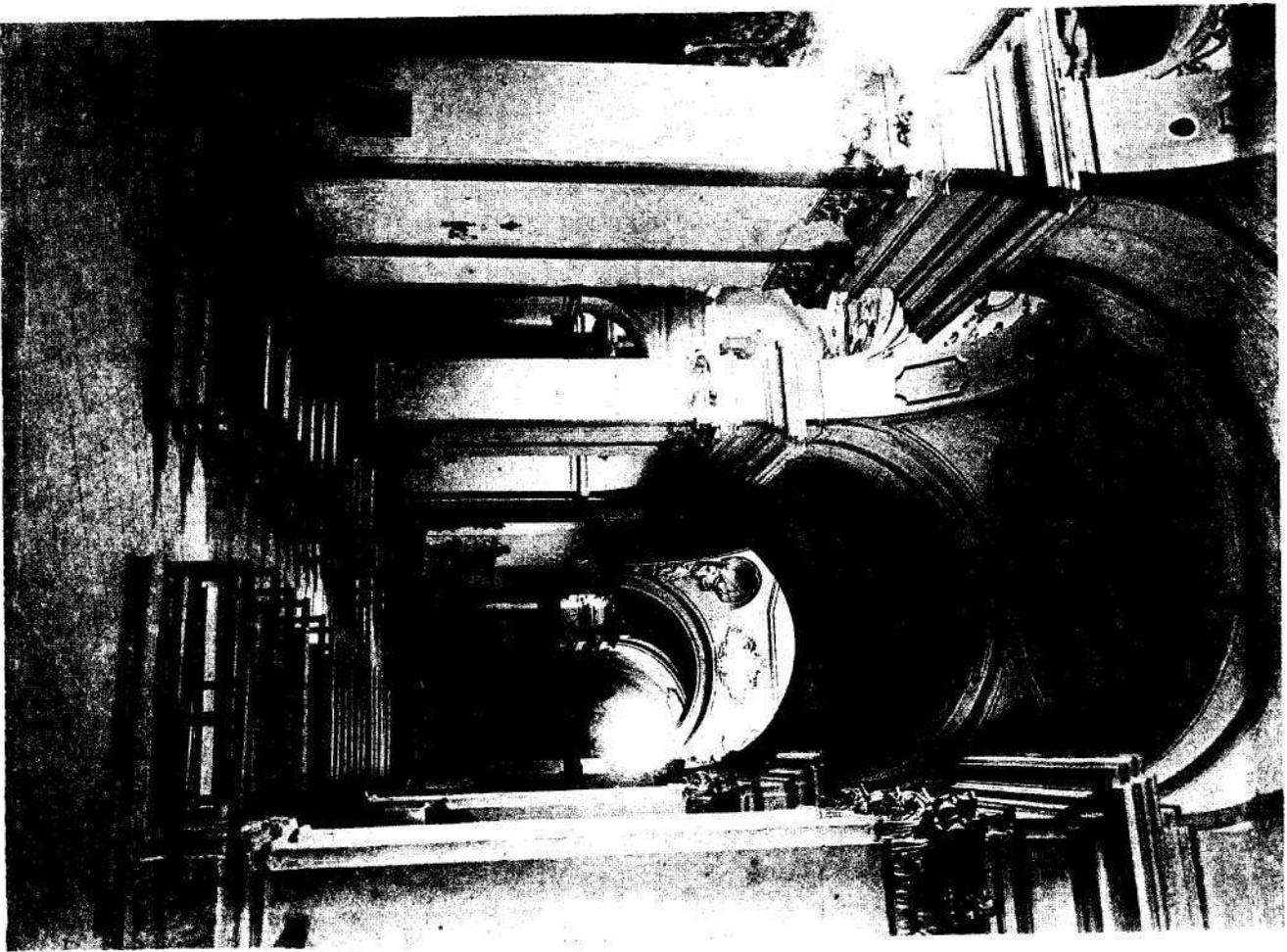
TAV. II. — FACCIATA (SEC. XIV)



TAV. III. — FIANCO MERIDIONALE E PARTE POSTERIORE (SEC. XIV)



TAV. IV. — CAMPANILE, ARCO E PALAZZO VESCOVILE



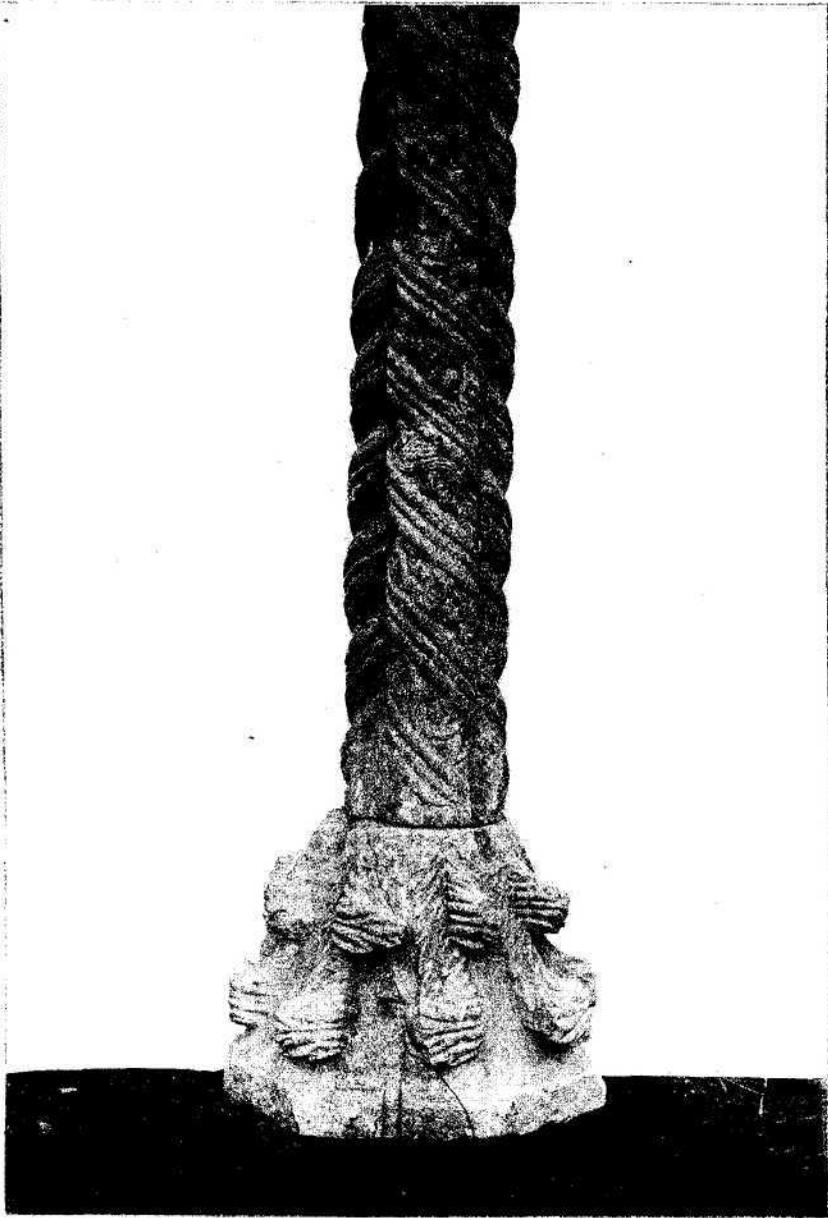
TAV. V. — INTERNO DEL DUOMO (SEC. XVIII)



TAV. VI. — CAPPELLONE DI S. BERARDO (SEC. XVIII)



TAV. VII. -- PORTA DELLA SAGRESTIA (SEC. XII)

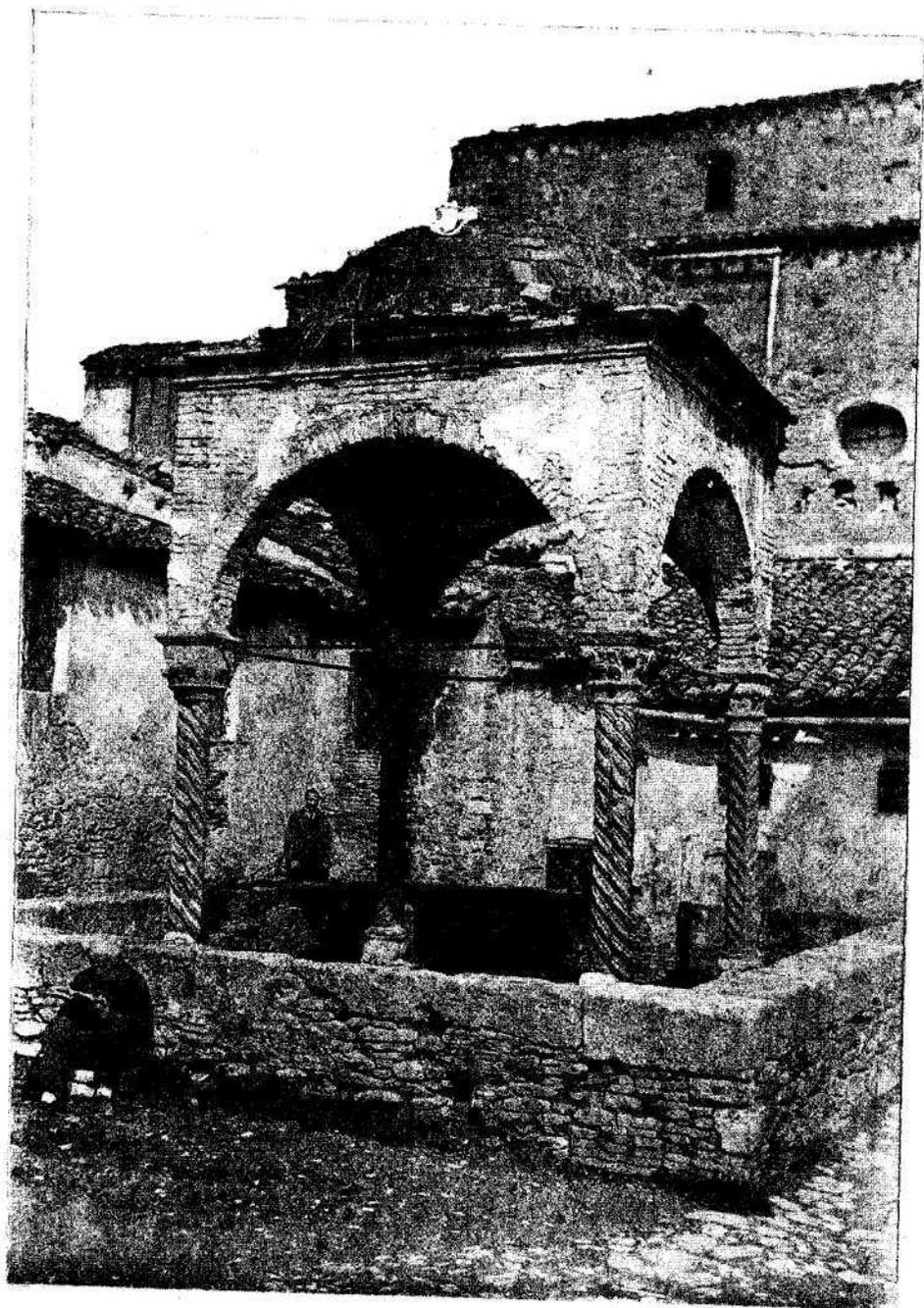


TAV. VIII. — COLONNA DEL SECOLO XII (?)

(ORA NEL MUSEO CIVICO)



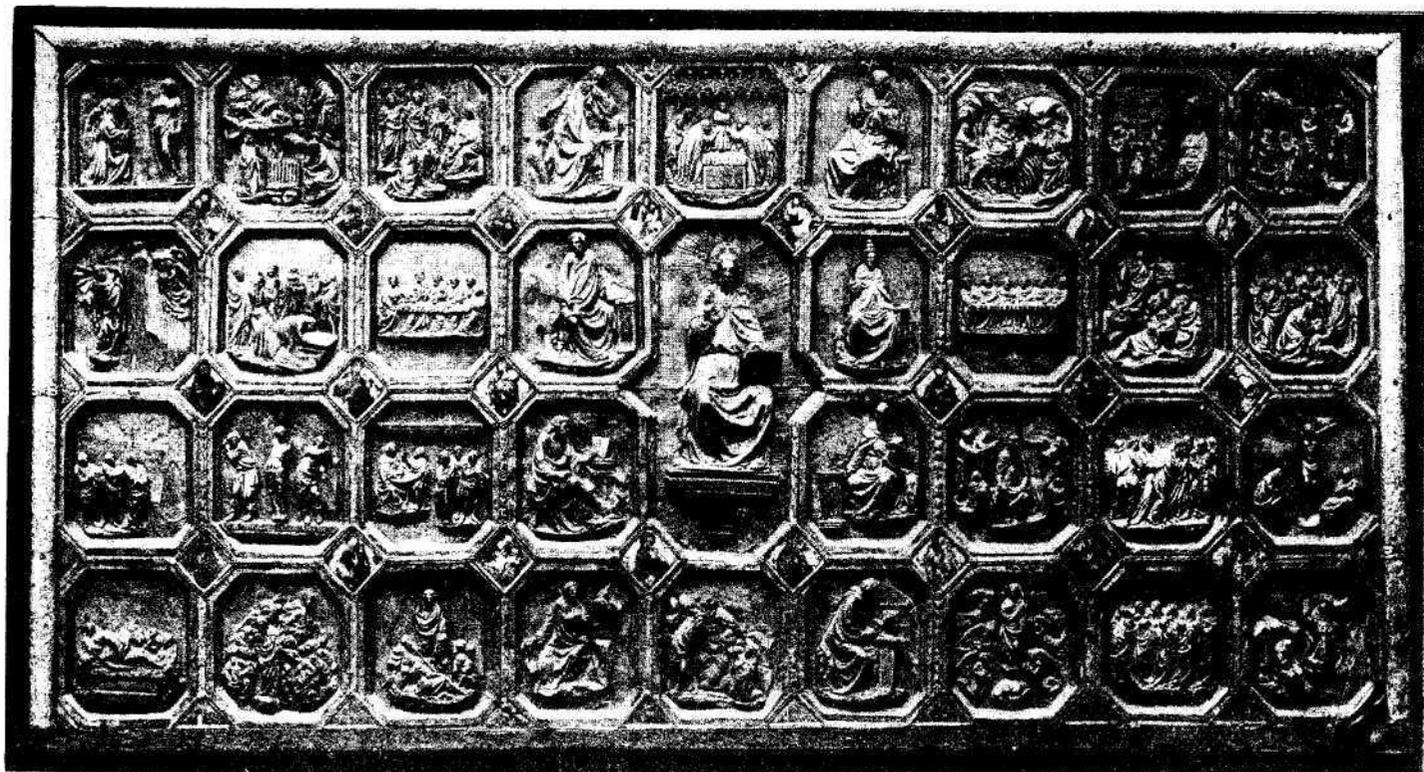
TAV. IX. — TABERNAOLO DEL RINASCIMENTO



TAV. X. — CIBORIO DEL SECOLO XIV NELLA CANONICA



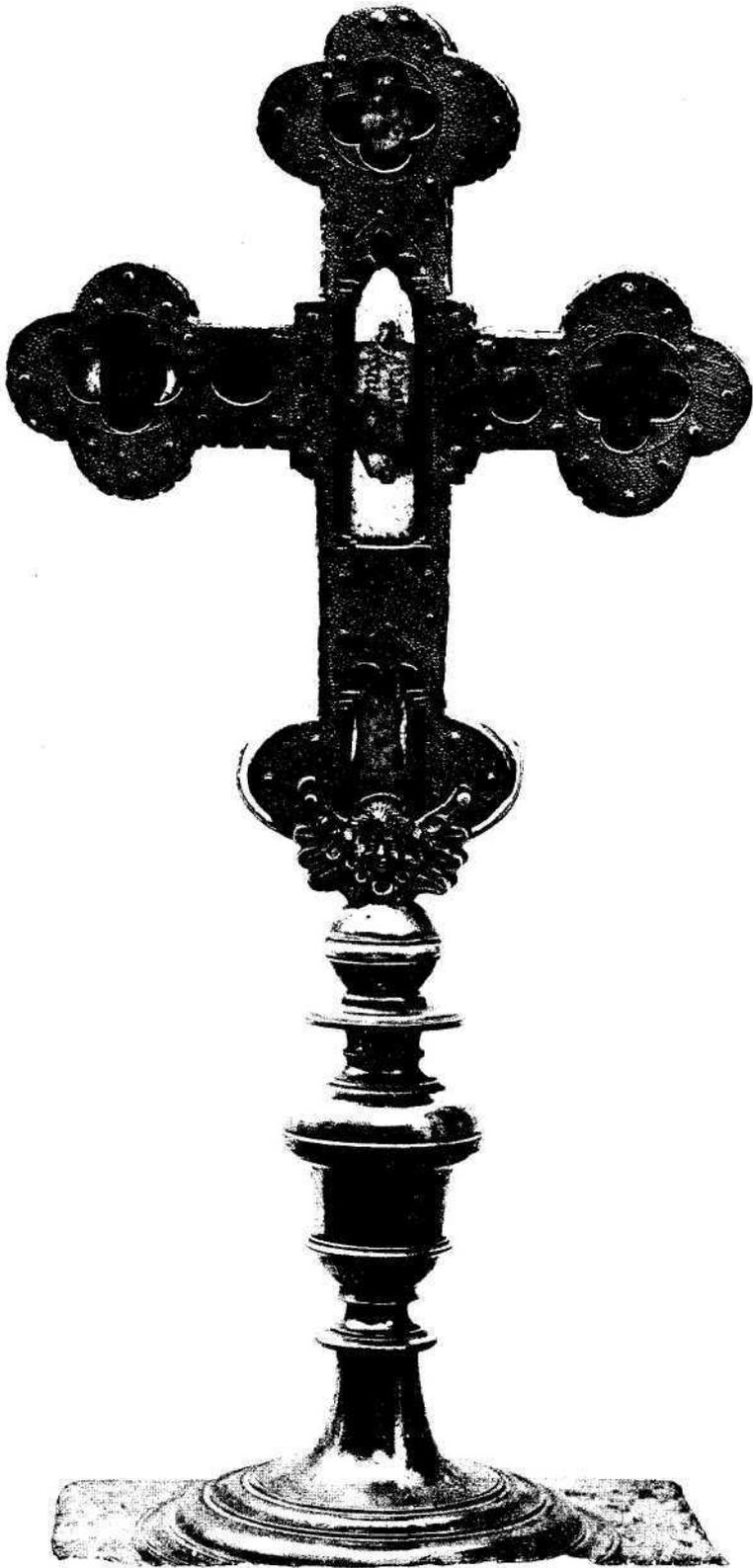
TAV. XI. — ANCONA DELL'ALTARE DELLA SAGRESTIA (SEC. XVII)



TAV. XII. — PALIOTTO ARGENTEO DI S. BERARDO (SEC. XV)



TAV. XIII. - BUSTO ARGENTEO DI S. BERARDO (SEC. XV)



TAV. XIV. — CROCE-RELIQUIARIO DEL SECOLO XV (*restaurato*)

Saggio di scavo dietro l'altare maggiore

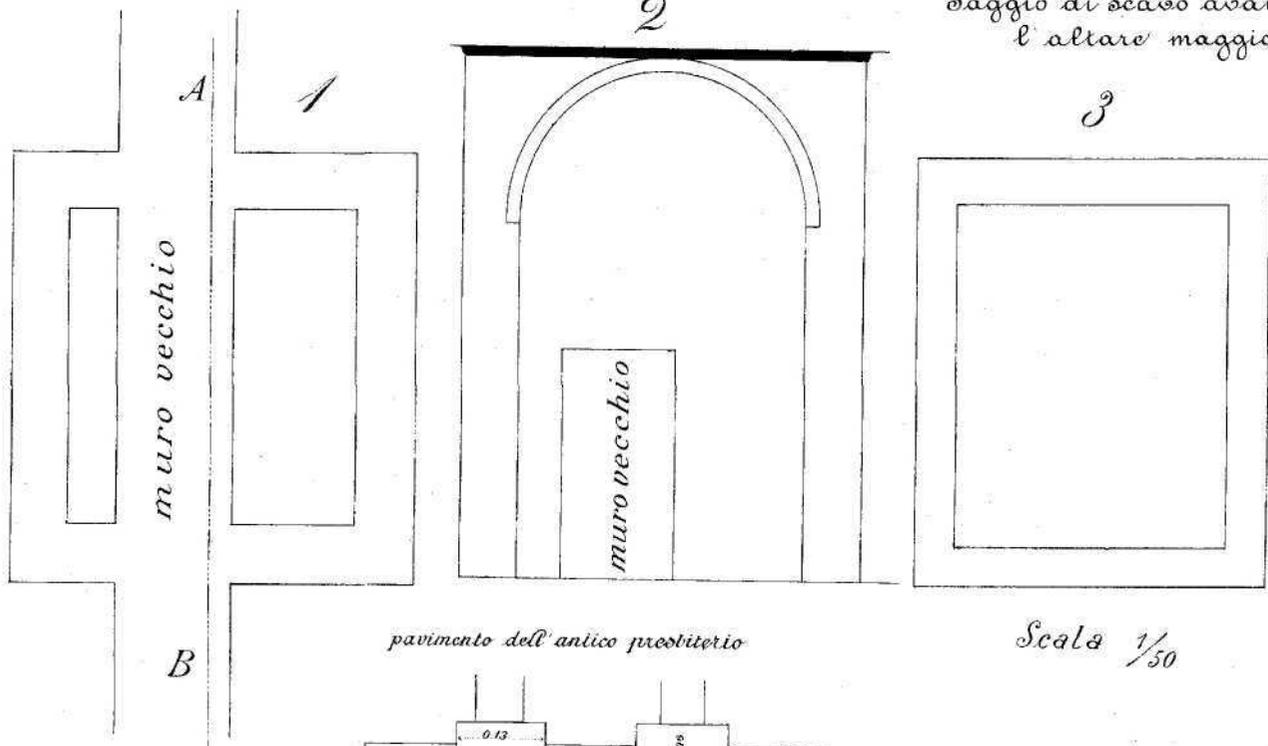
Pianta Sezione — A — B

2

Saggio di scavo avanti
l'altare maggiore

3

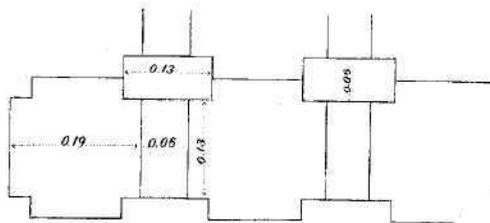
Muro a sinistra dell'altare maggiore



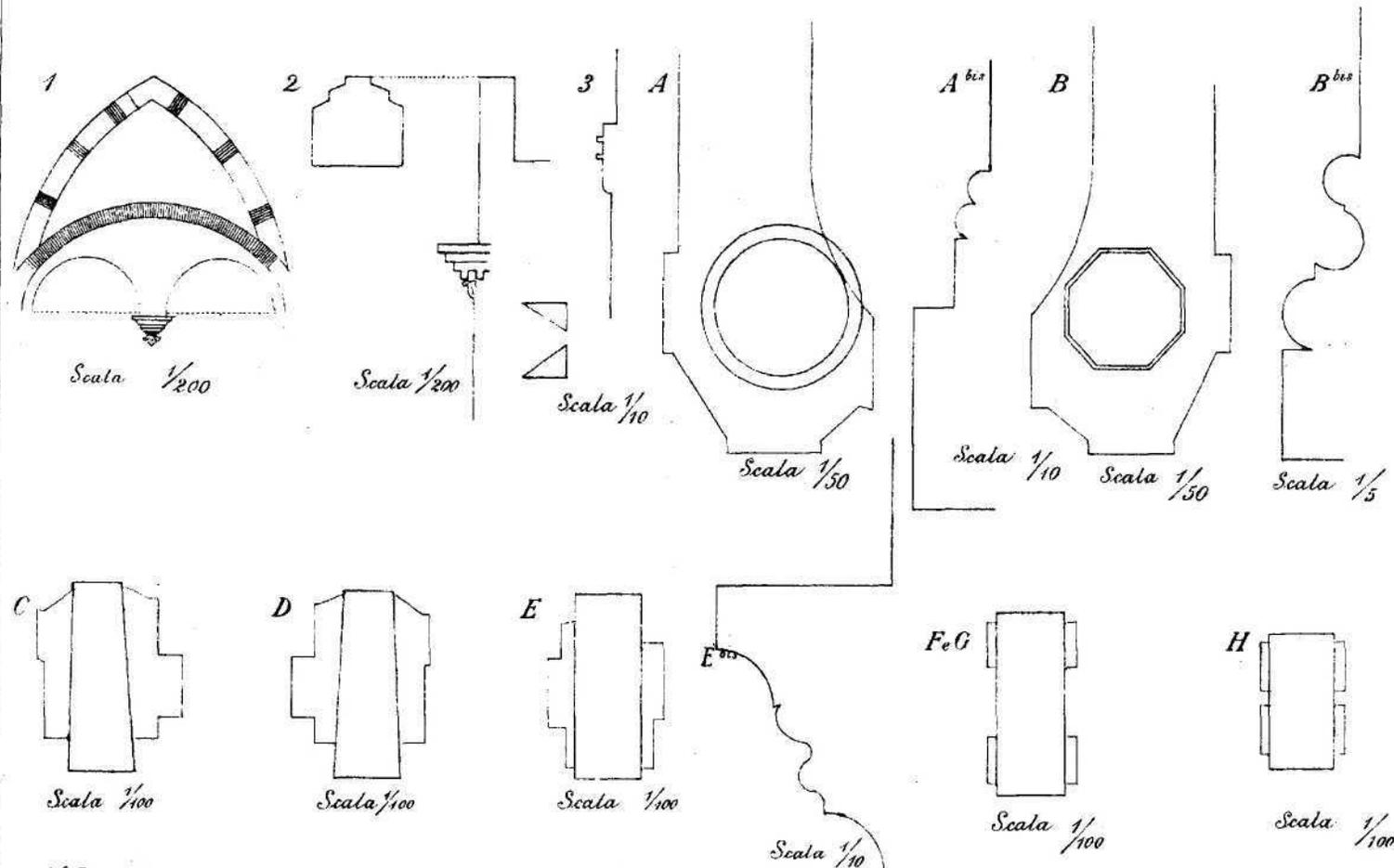
pavimento dell'antico presbiterio

Scala 1/50

4

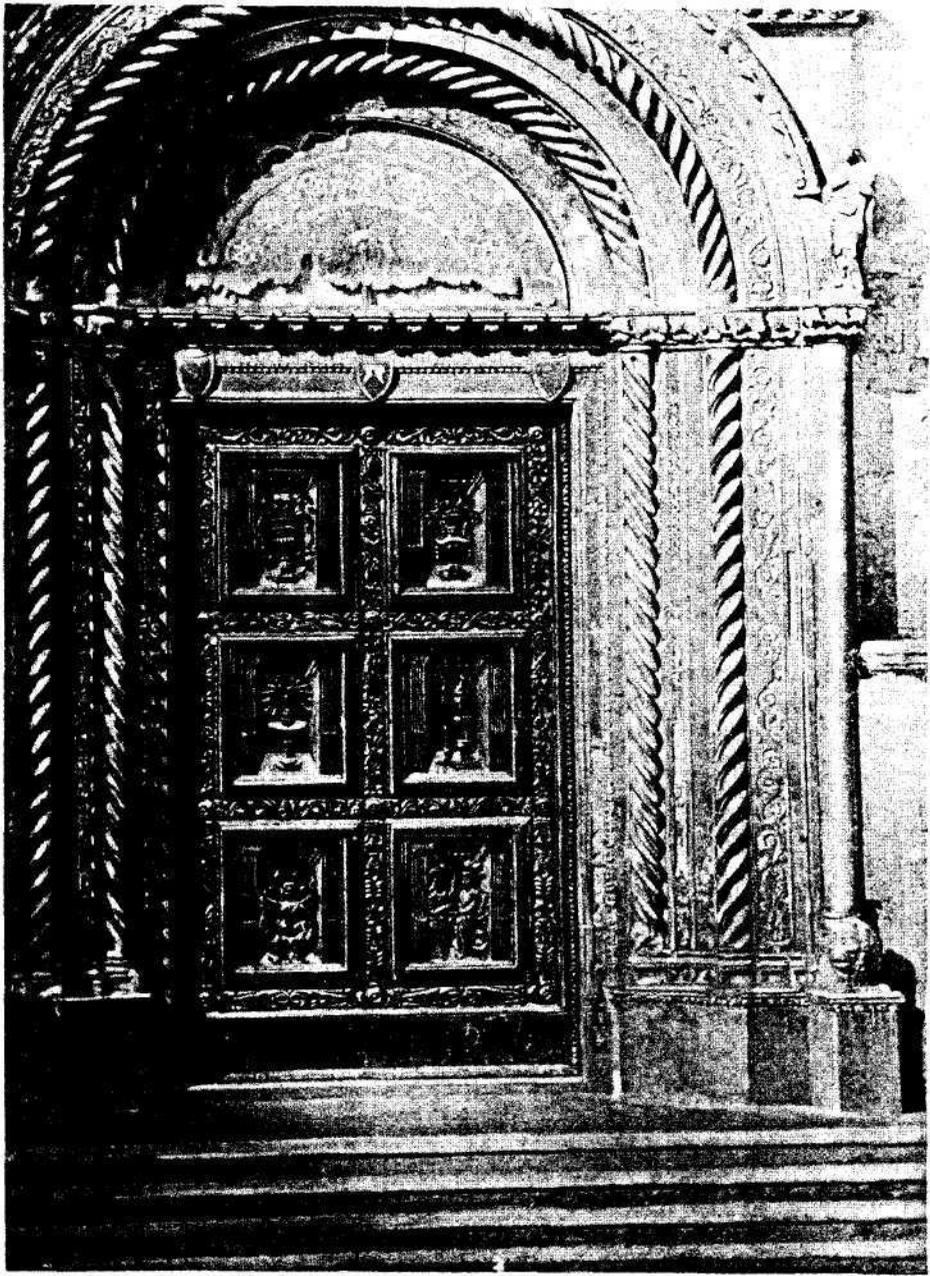


TAV. XV. SCAVI NELL' ANTICA
CRIPTA DEL DUOMO



N.B. Il rosso indica l'antico e il nero, il moderno
Le lettere rispondono a quelle dei pilastri segnate nella
pianta generale del Duomo (Tav. 1^a)

TAV. XVI. — SVENTRAMENTO
DELL' ANTICO INTERNO DEL DUOMO



TAV. XVII. — PARTICOLARI DELLA PORTA MAGGIORE (SEC. XIV)



TAV. XVIII. — ANGELO DELL'AMBONE (SEC. XII) (*ora nella sagrestia*)

